

CCCXLIII.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 1911

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARCORA**.

I N D I C E.

Atti vari	Pag. 15376	Spese comunali per la prevenzione delle malattie infettive:	
Bilancio degli affari esteri (<i>Discussione</i>)	15348	FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i>	Pag. 15329
ARJOM	15357	SICHEL	15329
CAETANI	15361	Ferrovia Spezzano-Lagonegro:	
GUICCIARDINI	15348	DE SETA, <i>sottosegretario di Stato</i>	15330
Disegni di legge:		TURCO	15330
Regia scuola veterinaria di TORLIO (CRE- DARO) (<i>Presentazione</i>)	15348	Avanzamento dei capitani di artiglieria (esami):	
Costruzione di due carceri giudiziari, uno a Venezia l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due ri- formatori a Cagliari e ad Airola (<i>Ap- provazione</i>)	15334	DI SALUZZO	15331
Provvedimenti per la rinnovazione delle ma- tricolle fondiari e per migliorare il fun- zionamento del servizio catastale (<i>Di- scussione</i>)	15334	MIRABELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15331
FACTA, <i>ministro</i>	15234	Tumulti di Castellana:	
RUBINI, <i>relatore</i>	15234	FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15331
Modificazione alla legge 14 luglio 1907, n. 514, relativa all'istituzione di uffici tecnici centrali dei monopoli dei sali e tabacchi (<i>Approvazione</i>)	15335	FUMAROLA	15332
Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli del bilancio della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan- ziario 1910-11	15335	Mozione (<i>Svolgimento</i>):	
Maggiore spesa di lire 160,000 per comple- tare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive	15335	Condizioni dell'Albania	15337
Provvedimenti relativi al personale del Mi- nistero delle poste e dei telegrafi (<i>Coor- dinamento</i>)	15336	CHIESA EUGENIO	15337
CAMERA, <i>relatore</i>	15336	Osservazioni e proposte:	
Interrogazioni:		Lavori parlamentari	15377
Vertenza della maestra Enrichetta Dovano (RAMPOLDI):		Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i> (R. S.)	15326	Destinazione degli interessi del fondo di sus- sidio per le strade	15332
Primo maggio nelle scuole:		FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15333
SICHEL	15327	FERA	15332
VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15326	Agregazione del comune di S. Pietro in Guarano al mandamento di Cosenza	15333
Avvelenamenti a causa di sardine in scatole provenienti dal Portogallo:		BERLINGIERI	15333
FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15328	GALLINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15333
MORPURGO	15328	Votazione segreta (<i>Risultamento</i>):	
		Costruzione di due carceri giudiziari uno a Venezia l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due ri- formatori a Cagliari e ad Airola	15374
		Provvedimenti per la rinnovazione delle ma- tricolle fondiari e per migliorare il fun- zionamento del servizio catastale	15374
		Modificazione alla legge 14 luglio 1907, n. 514, relativa alla istituzione di uffici tecnici centrali dei monopoli dei sali e tabacchi	15374
		Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli del bilancio della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan- ziario 1910-11	15374

Maggiore spesa di lire 160,000 per completare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive.	Pag. 15374
Provvedimenti relativi agli anziani ed alla elevazione dei minimi di stipendio del personale dipendente del Ministero delle poste e dei telegrafi	15374

La seduta comincia alle 14.10.

CAMERINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, gli onorevoli Calleri di giorni 3, Goglio di 4, Rienzi di 4, Molina di 3, Rattone di 8, Indri di 10; per ufficio pubblico, l'onorevole Roth, di giorni 12.

(Sono concessuti).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annunzia di aver dato risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole Rampoldi « per sapere se e come abbia avuto termine la lunga vertenza tra la maestra Enrichetta Dovano e il comune di Asti, di cui a due precedenti interrogazioni ».

RISPOSTA SCRITTA. — « La vertenza tra la maestra Enrichetta Dovano e il comune di Asti sorse nel 1907 e fu già risolta in via amministrativa dal Ministero dell'istruzione, che, accogliendo un ricorso della maestra, annullò i concorsi ond'era nata la controversia. Reclamarono allora il comune e le altre insegnanti interessate alla IV Sezione del Consiglio di Stato, che con decisione 25 giugno 1910 riaprì l'istruttoria nel senso che si dovessero richiedere sul ricorso iniziale della Dovano le controdeduzioni degli interessati; ciò che il Ministero commise fosse eseguito, come di rito, dalle autorità locali. Se non che le notificazioni alle parti interessate non si poterono eseguire compiutamente per irripetibilità di alcune di esse e l'istruttoria non si poté compiere per i ripetuti dinieghi del sindaco di Asti

a raccogliere le richieste deduzioni. Le cose stanno ora a questo punto; è stato assegnato al municipio di Asti un breve termine perentorio, trascorso il quale l'istruttoria ulteriore della controversia sarà assunta d'ufficio dall'autorità scolastica governativa, per mezzo della quale si raccoglieranno in breve gli elementi necessari per un giudizio definitivo. Del resto debbo soggiungere che questo ritardo, per quanto spiacevole, non è un caso isolato; tanto che si è inteso il bisogno di introdurre una procedura speciale, che assicuri il rapido svolgimento dei ricorsi e la pronta soluzione delle controversie scolastiche; ai quali fini provvede ormai efficacemente l'articolo 51 della legge testè approvata dal Parlamento sull'istruzione primaria.

« Il sottosegretario di Stato

« VICINI ».

PRESIDENTE. La prima interrogazione all'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole Sichel al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere se non creda doveroso ordinare che nel calendario scolastico a farsi dal prossimo anno venga segnato giorno di vacanza per tutte le scuole la festa del primo maggio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

VICINI, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Io non penso che sia proprio l'onorevole Credaro il ministro che voglia accrescere, sia pure per omaggio ad una idealità, il numero dei giorni di vacanza nelle scuole, che sono già moltissimi. (Bravo!) Ho sott'occhi una breve statistica di confronto con paesi che riconosco diversi dal nostro per varie condizioni e anche per l'indole intellettuale della popolazione, e rilevo che ivi i giorni di scuola sono assai più numerosi che non siano in Italia. Mentre, per esempio, nelle scuole elementari italiane i giorni di scuola sono 173 contro 192 di vacanza, nelle altre nazioni si ha un massimo di 120 giorni di vacanza contro 245 di scuola; nè per la istruzione media è molto diversa la proporzione. In Italia quindi abbiamo un numero di giorni di vacanza superiore al numero dei giorni di scuola, mentre gli altri Stati hanno un numero di vacanze che è circa la metà del numero dei giorni di scuola.

Ma non voglio restringere la questione ad un confronto di questo genere; osservo però che da noi la esiguità del numero dei giorni di scuola è tale, da rendere necessari prov-

vedimenti; non per aumentare le vacanze, ma per diminuirle sensibilmente. (*Bene!*).

Comprendo il significato dell'interrogazione dell'onorevole Sichel, ma anche mettendomi dal suo punto di vista, non so se la festa del primo maggio (che è festa di una sola classe di cittadini, cioè dei lavoratori del braccio è, solamente come tale, è riuscita una forte affermazione) guadagnerebbe quando avesse un riconoscimento ufficiale. Ad ogni modo quando il primo maggio fosse consacrato al riposo di tutti, potrebbe esserlo anche per le scuole, ma le scuole dovrebbero arrivare per ultime, perchè credo sia più educativo un giorno di lezione, di quello che non possa essere un giorno di vacanza. (*Bene!*)

Del resto le vacanze sono determinate da concetti di ordine pedagogico, dal bisogno di dare riposo, dalle consuetudini e dalle costumanze, ma non dal concetto di rendere omaggio a dottrine e tendenze sociali; che, se così fosse, l'onorevole Sichel comprende che non ci sarebbe alcuna ragione di arrestarsi soltanto al primo di maggio, ma tutte le dottrine e le tendenze di carattere sociale avrebbero diritto di essere considerate nel calendario scolastico con un giorno di vacanza.

E allora molto probabilmente si dovrebbero chiudere le scuole. (*Si ride*).

Credo quindi che l'onorevole Sichel vorrà dichiararsi soddisfatto delle ragioni da me addotte. Ad ogni modo non è questa una questione di carattere politico, perchè l'onorevole Sichel sa benissimo che qualunque concetto politico è scomparso dalla festa del primo maggio, la quale viene accettata anche da partiti che hanno tendenze molto diverse politicamente da quelle che sono professate dall'onorevole Sichel ed anche da chi ha l'onore di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Sichel ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SICHEL. Le molte parole, di cui ha avuto bisogno l'egregio sottosegretario di Stato per rispondermi...

VICINI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Ho creduto di essere cortese nel risponderle largamente.

SICHEL. ...dimostrano come egli sentisse la debolezza della sua tesi. (*Oh! oh!*) Certo non io deplorerei che il Governo diminuisse le vacanze che ci sono, vacanze, badate bene, che avvengono con sorpresa di quelli stessi che le godono, perchè non ne sanno il perchè e non ne comprendono il motivo. E quindi, se deve essere soltanto

una ragione formale o convenzionale che debba dettare la vacanza, siamo d'accordo, ed io per primo convengo che la vacanza fa più male che bene. Ma lo stesso non può dirsi quando la vacanza è maturata nella coscienza pubblica. (*Interruzioni*). Vi dimostrerò coi fatti ed in due parole che le vostre interruzioni sono fuori di posto.

Quando una festa è maturata nella coscienza pubblica ed è entrata nell'uso, quando è solennizzata da tutte le classi sociali, allora penso che andare contro il sentimento pubblico è un offendere uno dei fini della scuola, un togliere il carattere educativo alla scuola stessa. E per il primo maggio, credete, tali sono in molte regioni d'Italia il sentimento pubblico e le ragioni dell'ambiente. E che cosa avviene, onorevole sottosegretario di Stato? Oggi, che, in base al regolamento scolastico vigente, le Giunte comunali hanno facoltà di far fare vacanza il primo maggio, come del resto molti comuni facevano già prima, senza che alcuno dicesse niente...

Voci. Male!

SICHEL. Avviene che, mentre la grande maggioranza della popolazione, la classe proletaria, fa festa, viceversa non la riconoscono i giovani borghesi delle scuole secondarie, che vengono così giudicati ostili o indifferenti a quella grande manifestazione.

A Guastalla è avvenuto questo. Dalla regia scuola tecnica, furono assenti, nel pomeriggio del primo maggio, tutti gli alunni maschi. Orbene, il giorno dopo, essi furono tutti puniti con tre giorni di sospensione. E non valsero le giustificazioni e le proteste dei genitori, perchè a Guastalla tutta la popolazione aveva messo in ridicolo quella punizione, dato che oltre la grande maggioranza socialista, anche la non piccola organizzazione clericale fa festa in quel giorno. E non valsero, dicevo, le proteste e le giustificazioni dei genitori; la pena della sospensione di tre giorni rimase...

FAELLI. Erano tutti ammalati?

SICHEL. I genitori dissero chiaramente che avevano tenuto a casa i ragazzi per la festa del primo maggio. (*Oh!*) È così. Io stesso, per l'assenza di un mio figliolo che è studente di liceo, scrissi in tal senso al preside.

A Reggio poi, in causa di consimili assenze vennero inflitte gravi punizioni; che provocarono, il giorno dopo, una riunione e lo sciopero generale degli studenti di tutte le scuole. Ne seguirono conflitti con gli agenti

della forza pubblica, conflitti che io deploro e che lasciarono un grande strascico di polemiche e di dispiacere.

Ora domando se in queste condizioni di cose, quando [le popolazioni fanno festa, quando si chiudono i negozi e si chiudono anche le scuole comunali, quando ciò avviene anche in comuni retti dai moderati, quando, come a Gualtieri, la vacanza vien data persino dal commissario regio...

Voce. Perchè aveva paura.

SICHEL... credete voi che sia educativo tenere aperte per forza le scuole secondarie, e mettere gli studenti in urto col sentimento che domina nella popolazione?

Ecco perchè si farebbe bene, poichè le scuole secondarie sono tanto numerose, a far vacanza il primo maggio (*Oh!*). Sono d'accordo con voi quando dite che delle vacanze ce ne sono troppe, ma se guardate nel calendario riscontrerete che alcune non hanno piena giustificazione, perchè se ne trovano cinque, sei o sette dovute a dimostrazioni dinastiche (*Commenti*) mentre non ce n'è una sola per una affermazione nella quale consente tutto il paese (*Interruzioni*).

Quindi, mi dispiace, ma debbo dichiarare all'onorevole sottosegretario di Stato per la istruzione pubblica, come dissi ieri all'onorevole Falcioni, che non sono soddisfatto. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Morpurgo al ministro dell'interno « per sapere quali provvedimenti intenda adottare a garanzia della salute pubblica di fronte alla importazione dalla Spagna di sardine in scatole sprovviste di etichetta ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Morpurgo è stato determinato a presentare questa interrogazione dal fatto che recentemente a Nuvoletta in provincia di Brescia si sarebbero verificati casi di avvelenamento in persone che avrebbero ingerito sardine che provenivano, non dalla Spagna, come egli dice, ma dal Portogallo; e chiede quali provvedimenti intenda adottare il Governo per prevenire simili pericoli.

Posso dichiarare subito che tutte le scatole di sardine cui l'onorevole interrogante si riferisce, furono immediatamente sequestrate e ne vennero trasmesse alcune ai laboratori della Sanità pubblica per le necessarie verifiche.

L'onorevole Morpurgo si preoccupa anche del fatto che siano in vendita sardine in scatole sprovviste di etichetta. A questo proposito debbo però avvertire che nella legge non esiste alcuna sanzione per impedire ad un produttore di mandare dall'estero nel regno o dal regno all'estero dei commestibili sprovvisti di etichetta.

Dichiaro però all'onorevole interrogante, che così lodevolmente si preoccupa della pubblica salute, che in seguito alla sua interrogazione il Governo ha fatte pratiche presso il Governo portoghese perchè cerchi d'impedire ai produttori di esportare commestibili adulterati o nocivi.

PRESIDENTE. L'onorevole Morpurgo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MORPURGO. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, che io ringrazio della cortese e, per una parte, esauriente risposta, ha dichiarato che l'interrogazione mia è stata mossa dal fatto che in provincia di Brescia due persone sarebbero state mortalmente colpite per aver ingerito sardine provenienti dal Portogallo. Ma questa non è stata che la causa determinante della mia interrogazione. Io desideravo sapere quali provvedimenti intenda adottare il Ministero a garanzia della salute pubblica ed anche a tutela della industria nazionale di fronte alla sleale e disonesta concorrenza di industrie estere.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha detto, e questo naturalmente io lo sapevo, che, allo stato della legislazione, non si può imporre che i prodotti stranieri portino una etichetta, indicante la loro provenienza. Ma, soggiungo io, deve pur essere possibile di tutelare la salute pubblica in qualche altro modo e di far sì che, quando un prodotto straniero abbia determinato e possa determinare fatti gravissimi, sia perseguibile chi della gravità delle conseguenze è stato la causa. Onde io, accetto la proposta dell'onorevole sottosegretario di Stato come una promessa di studiare il modo migliore per provvedere, e prego lui e, in quanto può occorrere, il suo collega del commercio, di dare opera energica e sollecita affinchè sia tutelata la pubblica igiene e la industria nazionale, di fronte, lo ripeto, alla disonesta concorrenza di alcune industrie straniere.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

Girardini, al ministro dell'interno, « per sapere con quali criteri si distribuiscono dal Ministero i sussidi alle condotte veterinarie

e perchè sieno trascurati quei comuni dove maggiore è la produzione e dove incombe il grave onere di difendersi dall'afra epizootica »;

Angiulli, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se è stato completato il progetto dell'alveo, convogliante le lave di fango del Monte Vesuvio nel comune di Resina, e se sono stati iniziati i relativi lavori di costruzione, resi indispensabili ad evitare novelle sciagure e danni alle persone ed all'abitato ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Sichel al ministro dell'interno « per sapere se non ritenga doveroso il concorso dello Stato nelle spese straordinarie che incontrano i comuni nell'esecuzione di tutti i provvedimenti e di tutte le misure che le autorità amministrative e sanitarie governative ordinano per prevenire le malattie infettive e specialmente il colera ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Dirò poche parole all'onorevole Sichel, nella speranza che valgano a renderlo soddisfatto.

L'onorevole Sichel dichiara doveroso il concorso dello Stato nelle spese straordinarie, che incontrano i comuni per provvedimenti contro le malattie infettive.

Ora questo aggettivo *doveroso* non si può adoperare, perchè la legge sanitaria non fa obbligo allo Stato di sostenere queste spese, che sono invece spese obbligatorie per i comuni. Lo Stato finora ha soccorso nella più larga misura consentita dal bilancio, i comuni colpiti da gravi forme infettive; ed ha inoltre contribuito in favore di quei comuni, i quali, pur non essendo colpiti da forme infettive, tuttavia per le loro condizioni speciali e per la loro speciale ubicazione erano in pericolo di poterne essere attaccati. Ed è così che lo Stato, nell'esercizio in corso, ha già speso la egregia somma di tre milioni.

Ora, se tutto ciò si facesse per tutti i comuni del regno, tale spesa salirebbe a cifre enormi. Data la legge vigente, lo Stato non poteva seguire sistema diverso da quello seguito; e l'onorevole Sichel, può esser certo che quando un comune dimostri che è indispensabile sovvenirlo per poter combattere la lotta formidabile contro le malattie infettive, lo Stato non mancherà di aiutarlo. Ma prestabilire una norma generale, non è possibile. Oggi un comune si trova in condizioni finanziarie tali da non poter da solo sostenere la lotta e lo si aiuta; domani un

altro comune ha invece mezzi finanziari tali da poter da solo sostenere la spesa, e allora non è il caso di far sacrifici per esso. A chi ha bisogno lo Stato stende la mano; a chi non ha bisogno può ben dire: aiutatevi da voi, perchè potete farlo!

PRESIDENTE. L'onorevole Sichel ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SICHEL. Le parole interpretative ed esplicative dette dall'onorevole sottosegretario di Stato sono abbastanza soddisfacenti; ma io debbo fargli rilevare che non mi riferisco solo a casi eccezionali, ma mi riferisco proprio a tutto l'andamento ordinario della polizia sanitaria.

Io esco ora dal Congresso dei comuni; e se l'onorevole Falcioni, quale rappresentante del Governo, avesse sentito tutto ciò che vi si è detto in rapporto agli oneri nuovi per i comuni e alla necessità dell'intervento del Governo, avrebbe appreso che i tre milioni, di cui ha parlato, sono assolutamente insufficienti.

Infatti i Consigli sanitari provinciali, i medici provinciali ordinano dei lavori dispendiosi nei comuni, anche più sani. Nelle nostre provincie, ad esempio, dove pure le condizioni igieniche sono abbastanza buone, i comuni vengono costretti a spendere 14, 15 o 20 mila lire all'anno per lavori che l'ufficiale sanitario impone.

Io quindi prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato, facendomi eco dei bisogni dei comuni, nel senso che, anche per l'esecuzione di quelle che non sono opere eccezionali, ma per le quali è soltanto eccezionale la richiesta, il Governo sarà largo nel concedere sussidi, concorsi speciali, per facilitare l'esecuzione dei lavori di isolamento, di fognatura, di lazzaretti, e via dicendo, che ormai, ripeto, bisogna fare in tutti gli abitati.

Dichiaro quindi che sono soddisfatto, per questa volta, delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Castellino, al ministro delle poste e dei telegrafi « sui provvedimenti disciplinari da prendere contro l'ufficiale postale di Deliceto, il quale impunemente da anni continua a vessare con ingiuste persecuzioni il portalettere rurale Corrado Flaviano, beneviso da tutta la popolazione per il suo contegno esemplare ».

Non essendo presente l'onorevole Castellino, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Turco al ministro dei lavori pubblici « per sapere se sia intenzione del Governo rimuovere le ragioni del lungo ritardo nella costruzione dei tronchi appaltati della ferrovia Spezzano-Lagonegro, provvedere per lo innesto e raccordo di quelli alle linee in esercizio, e richiamare la Società concessionaria della Calabro-Lucana a rispettare nel suo programma di lavoro i diritti quesiti dalle popolazioni a quella linea interessate ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DE SETA, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'onorevole Turco conosce già che pel tronco da Castrovillari a Spezzano furono fatti due appalti: uno con la ditta Benetti e l'altro con la ditta Santoro; entrambe queste imprese non condussero con la dovuta alacrità i lavori; anzi la seconda, costrinse l'Amministrazione delle ferrovie ad adire il collegio arbitrale per decidere le gravi vertenze che si erano venute creando. L'arbitrato è stato in gran parte favorevole all'Amministrazione, e ora si attende al completamento dei lavori appaltati. Questo per la prima parte della domanda dell'onorevole Turco; naturalmente non si può allo stato attuale delle cose che sollecitare i lavori, assicurando che non si mancherà, se del caso, da valersi di tutti i mezzi consentiti dalla legge e dai contratti per ottenere da parte delle ditte assuntrici degli appalti l'adempimento dei loro obblighi.

Per quanto riguarda l'innesto dei tronchi in costruzione della Lagonegro-Spezzano colle linee in esercizio e cioè colla Sibari-Spezzano e colla Spezzano-Cosenza, posso dire che il voto dell'onorevole interrogante per l'allacciamento colle prime due linee verrà presto soddisfatto. Entro il 1914 invero, si prevede che potrà essere costruita la terza rotaia sul tronco Sibari-Spezzano e nello stesso termine quindi si potrà eseguire l'innesto alla stazione di Spezzano della Lagonegro-Spezzano. Per quanto riguarda la costruzione della terza rotaia sul tronco da Spezzano a Cosenza, si sono dovuti rimandare i lavori ad epoca posteriore: quindi fino ad allora, il servizio fra Castrovillari, Spezzano e Cosenza dovrà eseguirsi per la linea Spezzano-Cosenza con l'attuale binario.

Circa il programma dei lavori di tutta la linea Lagonegro-Castrovillari, debbo ricordare all'onorevole Turco che colla convenzione intervenuta per le ferrovie cala-

bro-lucane tutti i chilometri 1,271.153 che rappresentano l'intera rete, sono stati divisi in gruppi, tenendo conto, quanto al tempo dell'inizio dei lavori e dell'apertura delle linee o tronchi di linea compresi nei vari gruppi, dell'urgenza dei bisogni da soddisfare. I tronchi della linea Lagonegro-Castrovillari da costruire dalla Società concessionaria sono stati così ripartiti tra i vari gruppi, il primo tronco da Lagonegro a Livello è compreso nel gruppo A e quindi potrà essere ultimato nel 1914; il secondo tronco tra Livello e Prestieri è compreso nel gruppo C, nel 1918; il terzo è compreso nel gruppo D, Prestieri-Rotonda nel 1920, e l'ultimo tratto Rotonda-Castrovillari è compreso nel gruppo E, nel 1922.

Capisco che l'onorevole Turco desidererebbe l'esecuzione immediata in tre o quattro anni; ma ripeto, egli deve tener conto che si tratta di 1,271 chilometri che devono essere ripartiti, con gli oneri e benefici, in tutte le varie zone a cui si estende la rete.

Concludo rilevando che la convenzione menovata porta come ultimo limite di tempo per l'ultimazione di tutte le ferrovie della rete concessa, l'anno 1924.

PRESIDENTE. L'onorevole Turco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURCO. Conoscevo perfettamente le vertenze amministrative che l'onorevole sottosegretario di Stato ha voluto cortesemente ricordarmi; e desideravo sapere soltanto, in ordine al primo quesito, se il Governo avesse modo o intendesse di prefiggere un termine o una comminatoria per gli ostinati ritardi nella costruzione da parte degli appaltatori.

DE SETA, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Vi sono i capitolati che non sono eseguiti!

TURCO. Domandavo se il Governo avesse intenzione di reprimere questi ritardi, che danneggiano immensamente quelle popolazioni.

Rispetto al secondo quesito, prendo atto della risposta e ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato. Però egli mi consentirà di dire che la sua risposta in ordine al terzo e più importante quesito è tale da scoraggiarmi completamente. Egli dice che si tratta di 1200 chilometri da costruire; ma questi 1200 chilometri erano portati precisamente dalla legge per la Calabria, con questa differenza che le popolazioni interessate alla grande arteria Spezzano-Lagonegro vedevano in quella legge sancita ed

affermata la promessa che la costruzione sarebbe stata interamente eseguita nel 1916.

Ora, con un semplice programma di lavori, la Società concessionaria delle Calabro-Lucane sposta completamente la costruzione di quella importantissima linea, nientemeno che fino al 1922.

Comprendo che in sede di interrogazioni non si può trattare un argomento così grave, di carattere altamente giuridico e morale. Ond'è che per questa parte non posso in alcun modo dichiararmi soddisfatto, e mi riservo di portare in più appropriata sede i lamenti giustificati di quelle popolazioni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Di Saluzzo, al ministro della guerra, « per conoscere i criteri con cui vennero stabilite da recente circolare le norme relative agli esami per avanzamento ad anzianità dei capitani del ruolo tecnico d'artiglieria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Le prove di esame per l'avanzamento dei capitani del ruolo tecnico di artiglieria, stabilite con recente circolare sono due; una è diretta all'accertamento delle qualità tecniche per la materia in cui i capitani sono specializzati, l'altra mira ad accertare che questi ufficiali si tengono al corrente anche di altri rami tecnici.

La prima prova è necessaria per stabilire se l'ufficiale, oltre la pratica che fa negli stabilimenti, abbia tutte le cognizioni necessarie alla specializzazione; la seconda è richiesta per due ragioni, anzitutto perchè non è possibile, dati i presenti ruoli, dei tecnici, tenere un ufficiale per tutta la carriera nello stesso ufficio tecnico di uno stabilimento, e in secondo luogo perchè, con la promozione a maggiore, l'ufficiale può esser posto alla direzione di uno stabilimento ed è quindi necessario che conosca tutti i servizi tecnici che nello stabilimento si svolgono.

Infine faccio notare all'onorevole interrogante che gli esami per l'avanzamento dei capitani vi sono in tutti i corpi tecnici; cito per esempio quanto avviene per gli ufficiali medici che, per la promozione a maggiore, debbono sostenere un esame diretto ad accertare che essi si sono tenuti al corrente nelle scienze mediche.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Saluzzo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI SALUZZO. Non entro in merito alla questione trattata dal sottosegretario di

Stato, sull'opportunità, cioè, o meno, di esami per gli ufficiali del ruolo tecnico. Soltanto osservo che alla circolare con cui si stabilivano questi esami ne fu fatta seguire un'altra, con la quale si dispensavano dagli esami stessi gli ufficiali del ruolo tecnico che avessero superato gli esami della scuola di guerra, oppure fossero stati promossi agli esami degli ufficiali del ruolo combattente.

Ora, pur prendendo atto di quanto ha detto l'onorevole sottosegretario di Stato circa l'opportunità degli esami tecnici, faccio rilevare che vi è una contraddizione in queste disposizioni ministeriali, perchè tanto le materie che si insegnano alla scuola di guerra, quanto quelle che formano oggetto degli esami degli ufficiali del ruolo combattente, nulla hanno a che fare coi servizi tecnici d'artiglieria.

Non comprendo quindi come il fatto di aver superato questi esami possa dispensare dagli esami di avanzamento nel ruolo tecnico. È precisamente come il dispensare un individuo da esami di chimica perchè è laureato in letteratura.

Su questo punto richiamo l'attenzione dell'onorevole sottosegretario di Stato, perchè si vogliano modificare le illogiche disposizioni dell'ultima circolare cui ho accennato.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno di oggi.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Tra le interrogazioni annunziate ve n'è una dell'onorevole Fumarola sui recenti tumulti di Castellaneta che ha carattere d'urgenza, ed alla quale intendo di rispondere subito, assecondando così anche i desideri dell'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. Sta bene.

L'onorevole Fumarola interroga il ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti saranno adottati in seguito ai recenti tumulti di Castellaneta ».

L'onorevole sottosegretario di Stato all'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Domenica scorsa, giorno dello Statuto, si manifestò improvvisamente in Castellaneta una insurrezione, alla quale presero parte circa 3000 persone che si avviarono verso l'ospedale tentando di assaltarlo.

Il sindaco e i pochi agenti che erano in paese riuscirono da soli a fronteggiare la folla senza fare uso delle armi, ma ebbero

la peggio, perchè tutti furono feriti ed ancora oggi si trovano in condizioni non buone.

Assicuro l'onorevole Fumarola che del fatto si sta occupando l'autorità giudiziaria la quale saprà compiere il suo dovere.

Son certo però che anche egli si unirà a me per mandare una parola di plauso al sindaco ed agli agenti, per lo zelo e la serenità con cui hanno saputo compiere il loro dovere.

PRESIDENTE. L'onorevole Fumarola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FUMAROLA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della cortese risposta che mi ha dato e della sua premura, che apprezzo moltissimo.

L'episodio avvenuto a Castellaneta non è purtroppo un episodio isolato nella vita del nostro paese, ma noi assistiamo di tempo in tempo a questi scoppi di impulsività delle folle. È molto più doloroso constatare i recenti tumulti di Castellaneta, in quanto che sono avvenuti proprio nel momento in cui si festeggia il cinquantenario della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

A Castellaneta da qualche tempo si attraversa un periodo difficilissimo, specialmente per quanto concerne la tutela dell'igiene pubblica, ed arduo è il lavoro che debbono compiere le autorità. La sera della festa dello Statuto una folla ubriaca si rovesciò sull'ospedale, colpì il sindaco, che cadde per terra, ferì cinque carabinieri e tre guardie, che erano accorse sul posto in difesa dell'ospedale e non avevano commesso alcun atto di provocazione, come mantenendosi tutti mirabilmente sereni non si abbandonarono dopo a repressioni sanguinose.

Noi dobbiamo, come ben diceva l'onorevole sottosegretario di Stato, inviare a quel sindaco energico che malgrado la ferita è rimasto al suo posto ed ha saputo ricondurre la calma, a quei modesti ma efficaci tutori dell'ordine, che seppero ispirarsi all'alto sentimento del dovere, una parola di plauso; e a queste folle incoscienti, che, in certi momenti d'impulsività dimenticano quei doveri che la civiltà impone, non possiamo far altro che mandare l'augurio che per loro si possa presto celebrare non solo la festa della libertà politica conquistata, ma la festa della libertà dello spirito affrancato da quegli errori, da quell'oscurantismo, da quelle debolezze e deficienze, che ancora qualche volta dolorosamente si manifestano in tutta la loro brutalità. (*Bene!*)

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Fera ed altri per destinazione degli interessi del fondo di sussidio per le strade e per la istruzione costituito in applicazione dell'articolo 14 della legge 25 maggio 1876.

Se ne dia lettura.

DA COMO, segretario, legge: (*Vedi tornata del 3 giugno 1911*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fera ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

FERA. La proposta di legge che, insieme con altri autorevoli colleghi, ho presentato è composta di due soli articoli. Nel primo è detto che a 52 comuni delle provincie di Cosenza e di Catanzaro saranno annualmente attribuiti gli interessi del fondo di sussidio per le strade e per la istruzione costituito in applicazione dell'articolo 14 della legge 25 marzo 1876. Nel secondo articolo è stabilito il modo dell'erogazione di queste somme.

Pochi rilievi basteranno per illustrare questa nostra proposta di legge.

Le condizioni finanziarie dei piccoli comuni calabresi e particolarmente di quelli chiusi nei confini dell'Agro Silano sono grandemente depresse, perchè quasi tutti questi comuni, privi di risorse patrimoniali, sono costretti in angustie inderogabili di bilancio per i limiti legali della sovrimposta e per la pressione vessatoria delle tasse locali; d'altronde il cumulo ingente delle spese obbligatorie e la urgenza del riordinamento dei pubblici servizi creano una situazione penosa che non consente ritardo di rimedi e provoca reclami quotidiani.

Vero è che, per alleviare la sorte di quei comuni e per risolvere i problemi più imperiosi, sono stati emessi recenti provvedimenti legislativi speciali, ma il beneficio è quasi sempre frustrato dalla proporzione delle civili esigenze che crescono diuturnamente mentre i mezzi finanziari non vi corrispondono. Su tutti i bisogni prevalgono specialmente le necessità dell'istruzione elementare e l'urgenza di provvedere ad opere igieniche fondamentali, come condutture di acqua potabile, fognature. Dato ciò, il nostro pensiero si è rivolto alla ricerca dei mezzi che non gravino nè sugli esausti bilanci comunali nè su quello dello Stato.

A questo fine principale è predisposta la presente proposta di legge, che può essere interpretata come l'integrazione dei prov-

vedimenti contenuti nella legge del 25 maggio 1876 sulla Sila, la quale all'articolo 14 prescrive che le somme provenienti da determinate prestazioni silane si dovessero accantonare per costituire un fondo speciale di sussidio per l'istruzione primaria e per la viabilità.

In decorso di tempo il sistema stradale di quei luoghi è stato quasi completato ad opera dello Stato e degli enti locali, cosicchè il fondo speciale per la Sila può essere destinato oramai agli interessi negletti dell'istruzione elementare e ad opere igieniche di carattere comune.

Ma, intendiamoci bene: per questo scopo civile non deve essere destinato il capitale rappresentato dalle somme raccolte presso la Cassa speciale della Direzione generale del demanio e che ammontano oggi a circa tre milioni, ma soltanto gli interessi che questa somma produce per l'investimento in titoli di rendita pubblica.

In questo modo avremo raggiunto uno scopo veramente civile, dappoichè questi comuni potranno, dopo trenta o cinquanta anni, trovare intatto il capitale, raggiungendo con gli interessi quei fini di cultura e di civiltà che non consentono ulteriore proroga.

Questi gli scopi che ho creduto di illustrare per pregare la Camera di prendere in considerazione la nostra proposta di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

FALCIONI, sottosegretario di Stato per l'interno. Con le consuete riserve, dichiaro che il Governo consente che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Fera.

PRESIDENTE. Coloro i quali approvano che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Fera, si alzano.

(È presa in considerazione).

L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge del deputato Berlingieri per l'aggregazione del comune di San Pietro in Guarano al mandamento di Cosenza.

Se ne dia lettura.

CAMERINI, segretario, legge: (V. tornata del 18 marzo 1911).

PRESIDENTE. L'onorevole Berlingieri ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BERLINGIERI. Conscio dei più urgenti bisogni, dei desideri vivissimi di tutta la popolazione di San Pietro in Guarano in provincia di Cosenza, presentai alla Camera una proposta di legge, che oggi mi onoro sottoporre alla vostra approvazione, tendente a distaccare il comune predetto dal mandamento giudiziario di Rose, per aggregarlo a quello di Cosenza.

Il comune di San Pietro in Guarano fa ora parte del mandamento di Rose, ma il traffico è intralciato da difficile e pericolosa comunicazione; dico difficile perchè, mancando la strada carrozzabile, si deve forzatamente seguire un sentiero mulattiero impraticabile, specie nel periodo invernale, impiegando molte ore di disastroso viaggio per raggiungere la sua attuale sede giudiziaria; e dico pericolosa, poichè siffatto accesso, ad un certo tratto è tagliato da un fiume torrenziale, denominato Arente, e mancando il ponte si è obbligati a guardarlo, con grave pericolo di vita. Infatti moltissime sono le vittime che annualmente si devono a questo difficile passo.

Invece il comune di San Pietro in Guarano è distante appena due ore da Cosenza, capoluogo di provincia, e trovasi ad esso collegato con una comoda strada provinciale; percorsa da un ottimo servizio di messaggeria. Pertanto il vantaggio cui miro con la mia proposta di legge è incalcolabile, sia dal lato economico, sia dal lato giudiziario, e legittime e giustificatissime sono le aspirazioni del comune di San Pietro in Guarano, che da anni, mercè continue istanze e deliberazioni, invoca un provvedimento.

Ed io, fidando nel lodevole interessamento che Governo e Parlamento hanno sempre spiegato per le nostre derelitte provincie, e per il quale esse costantemente hanno palpiti di sincera gratitudine, sento vivo, imperioso il bisogno di sottoporre questa proposta di legge alla vostra approvazione, certo che vorrete onorarla del vostro suffragio.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

GALLINI, sottosegretario di Stato per la grazia, giustizia e culti. Il Governo, con le solite riserve, consente che la proposta dell'onorevole Berlingieri sia presa in considerazione.

PRESIDENTE. Coloro i quali approvano che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Berlingieri, si alzano.

(È presa in considerazione).

Approvazione del disegno di legge: Costruzione di due carceri giudiziari, uno a Venezia, l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due riformatori a Cagliari e ad Airola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Costruzione di due carceri giudiziari, uno a Venezia, l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due riformatori a Cagliari e ad Airola.

Se ne dia lettura.

CAMERINI, *segretario*, legge: (V. Stampato n. 414-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale sul disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo alla discussione dell'articolo unico di cui do lettura:

« È autorizzata l'assegnazione straordinaria di lire 3,500,000 per la costruzione di due carceri giudiziari, uno a Venezia e l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due riformatori, a Cagliari e ad Airola.

« Nell'assegnazione stabilita per la costruzione del carcere giudiziario di Venezia si comprende la somma di lire 170,000, per il pagamento al demanio militare dell'area occupata dalla caserma di Santa Maria Maggiore.

« La somma di lire 3,500,000 sarà iscritta in apposito capitolo della parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'interno e ripartita nel seguente modo:

« Esercizio 1910-11	L. 100,000
id. 1911-12	» 400,000
id. 1912-13	» 400,000
id. 1913-14	» 800,000
id. 1914-15	» 900,000
id. 1915-16	» 900,000

Totale L. 3,500,000 ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la rinnovazione delle matricole fondiari e per migliorare il funzionamento del servizio catastale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la rinnovazione delle matri-

cole fondiari e per migliorare il funzionamento del servizio catastale.

Se ne dia lettura.

CAMERINI, *segretario*, legge: (Vedi Stampato n. 747-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

La Giunta generale del bilancio propone il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a studiare se non sia opportuno di deferire all'ufficio di registro o di successioni l'incarico di trasmettere al competente ufficio delle ipoteche, che non esistesse in luogo, gli atti di trasferimento dei beni immobiliari, perchè siano trascritti su quei registri e di ricevere i diritti relativi ».

FACTA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Io comprendo perfettamente il lodevole sentimento dal quale fu mossa la Giunta generale del bilancio nel presentare questo ordine del giorno. Poichè essa invita il Governo a fare uno studio, che molto volentieri il Governo farà, appunto per agevolare il servizio, credo che la Giunta potrebbe convertire questo ordine del giorno in una raccomandazione, appagandosi della mia dichiarazione, che cioè molto volentieri il Governo studierà l'argomento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

RUBINI, *relatore*. Veramente, trattandosi di un ordine del giorno, il quale invita soltanto a studiare, mi pare che il Governo potrebbe accettarlo. Io non so quale pensiero abbia la Giunta in proposito. Prego però l'onorevole ministro di volerlo accettare, tanto più che esso è, dirò così, innocuo.

FACTA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Poichè l'invito rivoltomi corrisponde al mio intendimento, mi pareva superflua la troppo solenne consacrazione di esso in un ordine del giorno, e pregavo la Giunta del bilancio di convertirlo in raccomandazione. Ad ogni modo, non insisto e accetto l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto dunque a partito l'ordine del giorno della Giunta generale del bilancio, accettato dal Governo.

(È approvato).

Passiamo ora alla discussione degli articoli:

Art. 1.

« È autorizzata la spesa straordinaria di lire 300,000 per la rinnovazione delle matricole fondiari.

« La detta somma sarà iscritta per lire 150,000, in apposito capitolo nella parte straordinaria del bilancio del Ministero delle finanze per l'esercizio 1910-11 e per lire 150,000 in apposito capitolo del bilancio dello stesso Ministero per l'esercizio 1911-12 ».

(È approvato).

Art. 2.

« Alla tariffa dei diritti catastali annessa al testo unico di legge del 4 luglio 1897, n. 276, è aggiunto con effetto dal 1° luglio 1911 un diritto di scritturazione:

a) del dieci per cento sul diritto graduale stabilito dal titolo I dell'anzidetta tariffa;

b) di centesimi quindici per la prima pagina e di centesimi dieci per le successive dei certificati, copie (escluse quelle di mappa) ed estratti catastali, contemplati dal titolo II della tariffa stessa, che si rilasciano a pagamento.

« Il diritto di scritturazione sarà riscosso dagli uffici di registro contemporaneamente agli altri diritti fissati dalla ricordata tariffa, e sarà versato nella Cassa dello Stato con imputazione ad apposito capitolo di entrata del bilancio del Ministero delle finanze.

« Sarà poi istituito altro corrispondente capitolo nel bilancio della spesa dello stesso Ministero, per il pagamento al personale delle agenzie delle imposte di un diritto:

a) di centesimi venticinque per ogni voltura catastale effettivamente eseguita, calcolata coi criteri dell'articolo 9 della legge 4 luglio 1897, n. 276;

b) di centesimi quindici per la prima pagina e di centesimi dieci per le successive dei certificati, copie (escluse quelle di mappa) ed estratti che si rilasciano a pagamento.

« L'ufficio di conservazione del catasto è tenuto a compiere le operazioni di voltura nel termine massimo di due mesi dal giorno in cui la domanda fu presentata all'ufficio di registro o delle successioni col pagamento dei diritti corrispondenti ».

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Modifiche alla legge 14 luglio 1907, n. 514, relativa alla istituzione di uffici tecnici centrali dei monopoli dei sali e tabacchi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 14 luglio 1907, n. 514, relativa alla istituzione di uffici tecnici centrali dei monopoli dei sali e tabacchi.

Se ne dia lettura.

CIRMENI, segretario, legge: (V. Stampato n. 779-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo alla discussione degli articoli:

Art. 1.

« Con effetto dal 1° luglio 1911 lo stipendio dei tre direttori capi degli uffici tecnici centrali delle coltivazioni dei tabacchi, delle manifatture dei tabacchi e delle saline, istituiti con la legge 14 luglio 1907, n. 514, nel Ministero delle finanze, presso la Direzione generale delle privative, è portato da lire 7,000 a lire 8,000 ».

(È approvato).

Art. 2.

« Con decreto del ministro del tesoro saranno introdotte nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1911-12, le variazioni necessarie per l'attuazione della presente legge ».

(È approvato).

Anche questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli del bilancio della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-11.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli del bilancio della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-11.

Se ne dia lettura.

CAMERINI, segretario, legge: (V. Stampato, n. 849-A)

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« Sono approvate le nuove e maggiori assegnazioni sui capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-11 compresi nella tabella annessa alla presente legge ».

Si dia lettura della tabella annessa a questo disegno di legge.

CAMERINI, segretario, legge:

Tabella di nuove e maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910 11.

Capitolo 40. Spese di posta, telegrafo e trasporti all'estero	L. 140,000
Capitolo 41. Rimpatri e sussidi a nazionali indigenti »	20,000
Capitolo 42. Spese eventuali all'estero »	25,000
Capitolo 52. Sussidi vari — Spese d'ospedale e funebri »	50,000
Capitolo 61-xiv. Rimborso agli aventi diritto di somme ricevute in deposito e sottratte da due ex-vice consoli e due ex-reggenti di uffici consolari e pagamento dei relativi interessi »	55,000
	<u>L. 290,000</u>

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, anche questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Maggiore spesa di lire 160,000, per completare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Maggiore spesa di lire 160,000, per completare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive.

Se ne dia lettura.

CAMERINI, segretario, legge: (Vedi *Stampato* n. 871-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo alla discussione dell'articolo unico del quale do lettura:

« In aumento della somma di lire 650,000, autorizzata dalle leggi 11 luglio 1907, n. 491 e 24 dicembre 1908, n. 737, è approvata la maggiore spesa di lire 160,000 per completare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive.

« Tale maggiore somma verrà iscritta nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio 1910-11 ».

Nessuno chiedendo di parlare, si procederà poi alla votazione segreta di questo disegno di legge.

Coordinamento del disegno di legge: Provvedimenti relativi agli anziani ed alla elevazione dei minimi di stipendio del personale dipendente dal Ministero delle poste e dei telegrafi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe la votazione segreta sul disegno di legge: Provvedimenti relativi agli anziani ed alla elevazione dei minimi di stipendio del personale dipendente dal Ministero delle poste e dei telegrafi.

Prima, però, si procederà, come fu ieri stabilito, al coordinamento di tale disegno di legge.

L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

CAMERA, relatore. L'ultima parte dell'articolo 1 deve essere eliminata, perchè è inclusa nel quinto capoverso.

Inoltre, invece di dire: « il 30 giugno 1902 », deve dirsi: « il 30 giugno 1907 »; e dove è detto: « L'assegno non potrà però essere inferiore a lire 150 e 120 rispettivamente per personale di 2^a e 3^a categoria », deve dirsi: « L'assegno non potrà però essere inferiore a lire 200, 150 e 120 rispettivamente per il personale di 1^a, 2^a e 3^a categoria ».

Nell'articolo 6, dove si dice: « passeranno » deve dirsi: « passano ».

All'articolo 10 si deve aggiungere il seguente capoverso:

« Dopo l'applicazione della presente legge, però, la scelta per i posti di capo sezione sarà effettuata per quattro quinti fra i primi segretari a lire 5,000 e 4,500, e per un quinto, con le norme del regolamento 16 maggio 1909, n. 341, fra i primi segretari già muniti del diploma come sopra, o che lo conseguirono ».

ranno al termine dell'attuale corso biennale di detta scuola, e con stipendio non inferiore a lire 4,000 ».

PRESIDENTE. L'aggiunta di questo capoverso evidentemente è una conseguenza delle modificazioni arretrate all'articolo 11, ma occorre sottoporla al voto della Camera.

CAMERA, *relatore*. Ella ha perfettamente ragione.

PRESIDENTE. Metto a partito l'aggiunta all'articolo 10, che viene ora proposta dalla Commissione.

(È approvata).

Non essendovi osservazioni, s'intenderanno approvate tutte le altre proposte di coordinamento indicate dall'onorevole relatore.

(Sono approvate).

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta.

Propongo, che oltre al disegno di legge di cui si è testè fatto il coordinamento, si votino a scrutinio segreto anche i seguenti disegni di legge approvati poco fa per alzata e seduta:

Costruzione di due carceri giudiziari, uno a Venezia, l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due riformatori a Cagliari e ad Airola (414).

Provvedimenti per la rinnovazione delle matricole fondiari e per migliorare il funzionamento del servizio catastale (747).

Modificazione alla legge 14 luglio 1907, n. 514, relativa alla istituzione di uffici tecnici centrali dei monopoli dei sali e tabacchi (779).

Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli del bilancio della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-11 (849)

Maggiore spesa di lire 160,000 per completare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive (871).

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

Si faccia la chiama.

DE AMICIS, *segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Lasciemo aperte le urne.

Svolgimento di una mozione dell'onorevole Eugenio Chiesa ed altri sulle presenti condizioni dell'Albania.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente mozione: presentata dagli onorevoli Eugenio Chiesa, Barzilai, Colajanni, Baldi, Valeri, Pacetti, Battelli, Viazzi, Faustini, Comandini e Sighieri:

« La Camera invita il Governo ad una vigorosa azione internazionale per richiamare l'osservanza dell'articolo 23 del trattato di Berlino in relazione alle presenti condizioni dell'Albania ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Eugenio Chiesa.

CHIESA EUGENIO. La Camera vorrà certamente comprendere che se abbiamo desiderato di premettere alla discussione del bilancio degli affari esteri la discussione sui casi di Albania, si è perchè abbiamo creduto trattarsi di una delle questioni più vive che occupano in questo momento la politica internazionale non solo, ma dalla quale la discussione vostra, onorevoli colleghi, potrebbe trarre argomenti per valutare la sufficienza o l'insufficienza della nostra politica estera e di chi ne è responsabile e circa i criteri che la guidano o intorno all'assenza di criteri, di volontà, di direttive, il che potrebbe portarci a considerare con qualche severità se la mancanza di una politica retta da sentiti e decisi propositi, occasioni al nostro paese diffidenze, isolamento, inconsiderazione, nella migliore delle ipotesi; quindi diminuzione di autorità e di prestigio per agire e prevalere; prestigio ed autorità che, fortunatamente, la Camera può, volendo, risuscitare con la sua espressione sovrana che indichi al Governo come l'opinione nazionale intende la dignità e la reciproca utilità dei rapporti dell'Italia colle altre nazioni.

Questo premesso, vorrei che la Camera consentisse nell'argomento prefissoci di delineare il diritto che noi crediamo sussista nel patto internazionale del 1878 d'intervenire nella questione albanese e i motivi che consigliano l'uso di tale diritto, le fondate ragioni del movimento albanese e la gravità della situazione che esige, nel pensiero nostro, l'azione delle potenze, gli onesti interessi per i quali l'Italia specialmente deve senza pavide titubanze adoperarsi per una soluzione di equità, sola garanzia di un'azione di umanità e di patria.

Non è la prima volta, onorevoli colleghi, che nel Parlamento italiano si è levata una voce di simpatia per il popolo albanese: fin dal 1880, fu quella di Benedetto Cairoli, più tardi la voce maestosa, da questi banchi dell'estrema di Giovanni Bovio e quella convinta ed onesta dell'onorevole Guicciardini dal centro e quella del collega De Marinis e neppure mancarono mozioni, l'ordine del giorno De Nicolò.

La vita, la storia, le aspirazioni del popolo albanese sono largamente illustrate e documentate in una serie di pregevoli pubblicazioni italiane e straniere. Ma a noi, onorevoli colleghi, questo preme e sta a cuore: di risvegliare nella memoria degli uomini che qui fanno le loro convinzioni già espresse a questo riguardo e di togliere il velo della dimenticanza che qualche volta pesa anche sopra le più sanguinose questioni.

Certo che gli avvenimenti fatalmente possono assai più delle espressioni individuali; sovvertitori della quieta diplomazia quando questa crede di avere alla meglio accomodata o addormentata, ecco d'improvviso uno scoppio che dice alla tardigrada: vi è una questione albanese, e all'Italia specialmente preme e deve premere il dovere di interessarsene.

Vero è che le cancellerie diplomatiche, e fra queste, forse, la Consulta (dove un ordine fu dato che non si mandino dispacci telegrafici di notte!) non amano di essere troppo disturbate e nella loro jeratica indifferenza queste cancellerie cercano subito in una questione suscitata il lato migliore per non doversene occupare; per dire che la questione è di quelle che bisogna lasciare a loro stesse. Ma poichè l'attuale situazione, questa triste situazione gravida di pericoli e dove, più che lagrime, vi è sangue; questa situazione, dico, s'impone e si deve imporre al Governo che può trarre forza dall'opinione pubblica, dove le simpatie per la questione dell'Albania sono tali da non lasciar dubbio, perchè l'Italia sente di avere nel popolo albanese un popolo fratello.

La personalità del popolo albanese è di quelle che stanno forti e taglienti come le sue rupi; padrone della montagna, esso personifica veramente l'uomo libero che difende e coll'arme e colla vita la sua libertà.

La prova superiore di questa sua resistenza, sta nel fatto che per due anni quel piccolo popolo dal 1878 al 1890, ha saputo tenere in scacco l'Europa che aveva dilaniato il suo paese, ha saputo imporsi fino

che le potenze hanno dovuto correggere i loro deliberati.

Dunque diritto a questo popolo di essere ascoltato e diritto a noi di chiedere qui, se il Governo ha nozione esatta delle cose, dato che la Consulta sia meglio indirizzata da quando per domandare notizie, ad esempio, di Nisch città appartenente alla Serbia dal 1878, si rivolgeva al console generale a Salonico. L'Albania è vicina, ma il Gibbon nella sua storia sulla decadenza dell'impero romano, diceva che per quanto poco discosta dall'Italia, era meno conosciuta delle lontane Americhe. Il che deve essere vero in parte anche adesso se la luce sugli avvenimenti in Italia viene fatta esclusivamente da notizie, che non si potranno dire soverchiamente disinteressate, della *Zeit* e della *Reichspost*. Sono queste Gazzette che ci illuminano. Speriamo che il Ministero ci possa dire di più e di meglio. Frattanto occorre chiarire l'indirizzo di questo movimento.

Un programma che c'è ragione di credere fra i più autorevoli pubblicati in questo movimento, indirizzato in tutte le lingue all'opinione pubblica e al governo dei Giovani Turchi diceva, in data del primo maggio: « Cinque secoli sono scorsi da che l'Albania si trova sotto la dominazione turca. Per cinque secoli di fanatiche miserie, di guerre infinite, di servizi innumerabili noi albanesi siamo stati l'avanguardia dell'armata turca; sopra le salme di migliaia dei nostri martiri la bandiera ottomana abbiamo riportato di vittoria in vittoria, e l'abbiamo sostenuta anche quando essa era in pericolo. Ma la conseguenza oggi di un regime tirannico di trent'anni, lo sviluppo dell'idea nazionale nei popoli vicini hanno fatto sì che dobbiamo oggi domandarci perchè invece di una meritata riconoscenza i Giovani Turchi hanno risposto alle rivendicazioni con mano armata. Disperati della nostra situazione, noi domandiamo: che dell'Albania etnica si formi una sola provincia (*vilayet*), che le nostre scuole siano mantenute dal contributo scolare che paghiamo al Governo; che i nostri soldati in tempo di pace rimangano nel territorio albanese ».

Più limitate, più giuste domande di così, io non saprei, onorevoli colleghi, pensare per un paese che veramente trovasi in stato disastroso.

Ora bisogna domandarsi se non vi sia più posto per il diritto di nazionalità nelle discussioni dei popoli civili, e se il concetto dell'Albania agli albanesi non sia ideale che meriti appoggio e che a noi italiani debba

sorridere come trionfo del diritto ed anche importare come presidio sull'Adriatico. Presidio e garanzia contro altre avidità e contro ogni altra intenzione.

Bisogna dunque domandare e noi domandiamo al Governo che esso consideri se e come vi sia possibilità di intervenire nella questione.

La mozione, che a tale riguardo abbiamo presentata, vuol richiamare in modo concreto la possibilità di una azione internazionale in base all'articolo 2° del trattato di Berlino. Rievocare oggi le disposizioni di quel trattato non è, per noi specialmente, che non abbiamo idolatrie eccessive circa le opere della diplomazia, fare dell'archeologia diplomatica; ma poichè il trattato di Berlino ebbe a dividere le vestimenta della povera Albania, oggi vi è ben diritto di invocarlo almeno nella parte che può servire a tutelare l'Albania nell'invocato suo diritto alla autonomia, secondo i patti internazionali convenuti.

La Camera conosce i termini dell'articolo 23 del trattato di Berlino che impegnano la Sublime Porta a dare lo stesso ordinamento di Creta alle altre provincie della Turchia Europea che si trovano sprovviste di regolamenti riflettenti l'amministrazione civile, l'amministrazione della giustizia e quella delle finanze; e ciò sotto il controllo delle Potenze

L'articolo 23 è la riproduzione dell'articolo 15 del trattato di Santo Stefano e in ordine al richiamato regolamento per Creta poneva in essere i mezzi di garanzia dell'indipendenza, i poteri del Governatore come dei sottogovernatori, quelli dei Consigli speciali così come per l'amministrazione dei redditi delle provincie.

Nonostante tutte le sbrindellature che ha subito il trattato di Berlino, per causa di chi più doveva invece osservarlo, sta di fatto che la restaurazione della Turchia è soprattutto dovuta a quel trattato, subordinatamente alle garanzie che quella potenza era ridotta a dare alla civiltà ed alla umanità.

Ora, perchè mai quello che si è fatto per la Macedonia, a maggior ragione, non possiamo invocare per l'Albania, specialmente quando ricordiamo che nel protocollo del 5 luglio 1878, per iniziativa degli ambasciatori di Francia e d'Austria-Ungheria, furono inserite sanzioni a favore delle tribù albanesi dei Miriditi con queste precise parole: « Le popolazioni Miridite continueranno a godere dei privilegi e delle immunità di cui esse erano in possesso *ab antiquo* » ?

È dunque ingenuità invocare onestamente a favore degli albanesi o il mantenimento dei patti antichi d'un regime privilegiato d'esenzioni oppure il regolamento delle nuove loro condizioni statutarie in base all'articolo 23 del trattato di Berlino?

Nelle dichiarazioni che il suo sottosegretario di Stato, onorevole ministro degli affari esteri, ebbe a fare pochi giorni or sono alla Camera sulla questione Albanese, con facile disinvoltura le risposte furono trinceate dietro le « concordi vedute delle Potenze, » tendenti a considerare l'insurrezione come questione d'indole interna della Turchia. I fatti sono venuti subito a smentire questo modo compiacente ed ossequante di vedere della Cancelleria italiana.

L'agire col concerto delle potenze è uno di quei dogmi, di cui spesso i popoli sentono il gravame. Ma il nostro Governo per agire di concerto con le potenze può trarre forza dalla volontà del popolo italiano. Se vi è qualche cosa, che gli stranieri dicono, è questa: come mai l'Italia ufficiale non s'interessa, trascura, abbandona la questione albanese? La nostra docilità alla Turchia ha forse qualche compenso? Forse che l'incidente di Hodeida è stato risolto onorevolmente? Forse che le condizioni della Tripolitania, peggiorate dalla incapacità dei nostri rappresentanti sono migliorate? Non più tardi di stamane i colleghi hanno ricevuto copia dell'atto, con cui il Governo ottomano ha dato lo sfratto, entro 15 giorni, dall'arsenale di Costantinopoli alla ditta Ansaldo-Armstrong.

Ho detto che i fatti si sono incaricati di smentire la meschina considerazione affacciata qui dal Governo, che la questione albanese fosse una questione d'indole interna della Turchia.

Voi conoscete, onorevoli colleghi, la nota russa che è apparsa pochi giorni dopo le invalide dichiarazioni del nostro Ministero. L'importanza della nota russa, anche smiunita, sformata, storpiata come avvenne di poi e come fa storpiare la diplomazia, alla Turchia sta nel fatto, che è venuta a sanzionare il criterio che vi era nella insurrezione albanese qualche cosa più, che una semplice questione interna. Nessuna delle questioni balcaniche, interessanti territorio e nazionalità, onorevole ministro, può mai ritenersi d'indole interna.

Ora considerate, onorevoli colleghi, se la nota russa fosse stata, in mancanza di altre manifestazioni concrete, emanazione del nostro ministro degli esteri, quale onore per

il nostro paese, quale effetto di incoraggiamento al buon diritto di quegli oppressi!

Perchè, onorevole ministro, non improvvisazione vi si chiedeva, ma una più seria considerazione dei *memorandum*, ripetutamente mandati dal Montenegro a tutte le potenze, uno nell'ottobre 1910, e l'altro nel marzo 1911, in cui quel piccolo Stato precisava il danno, che gli veniva dalle condizioni dell'Albania.

Si verifica al confine montenegrino quello, che si verificò al confine austro ungherese per l'oppressione turca in Bosnia e quello che avvenne al confine bulgaro quando infieriva la rivolta macedone. Ora se l'Austria, grande potenza, non ha dimenticato di presentare la parcella al Congresso di Berlino, circa le spese sostenute per il mantenimento dei profughi sudditi della Turchia, pare a noi che una piccola potenza meritasse considerazione quando esponeva il conto del peso e del gravame, che le venivano dalla oppressione fatta sulla popolazione e sui confini, così come il Montenegro dichiarava nei suoi *memorandum*.

Donde appare a noi, onorevoli colleghi, a chi ha chiara visione delle cose, che da una parte si ha diritto di far ricorso al patto internazionale del 1878, che vi sono fatti i quali nell'interesse del diritto internazionale della pace consigliano di usare di questo diritto, e soprattutto poi diranno le sofferenze di quel popolo, che vi è anche una suprema ragione di umanità.

Le cause dell'odierna rivolta hanno lontana origine e sedimento nell'enorme malcontento e nel diffuso malessere dal quale l'Albania è colpita da anni ed anni per lo sgoverno turco.

Scriveva l'onorevole Guicciardini dieci anni or sono: « L'Albania si trova in condizioni morali, politiche ed economiche di gran lunga peggiori di quelle del reame di Napoli cinquant'anni or sono ».

Orbene, le condizioni d'allora non si sono mutate. Permangono là le stesse condizioni che erano nel regno negazione di Dio.

Questa sintesi fedele può poi analizzarsi nell'esorbitanza delle imposte, nella oppressione amministrativa, nel diniego di giustizia, nell'oppressione dell'arbitrio poliziesco, perchè la polizia è pericolo e minaccia anzichè garanzia, e il mercimonio in quella amministrazione va dal gendarme su su fino al vall, magari creando una tale condizione di cose per cui appare evidente che non si può dire che la ribellione è dovuta unicamente, come ha affermato l'onorevole sot-

tosegretario di Stato per gli esteri, alla questione della leva e delle imposte. La giustizia, ha scritto l'onorevole Guicciardini, è colà un pericolo anzi.

È stato scritto autorevolmente: « Sarebbe assurdo e pericoloso tentare di introdurre la regia dei tabacchi, le tasse dello Stato e la leva militare nel Sangiacato privilegiato di Scutari e pretendere che Miriditi e Malissori rinuncino alla loro indipendenza di fatto e si sottomettano ad altri che non siano i loro capi e gli anziani ».

Ella riconosce, onorevole Di San Giuliano, il suo stile, e se ella ha scritto così pochi anni or sono, non si può dire che si tratti soltanto di applicazione della leva e delle imposte. Questo assurdo, che ella stigmatizzava come impossibile, è stato precisamente posto in azione dal Governo turco per sopraffare le consuetudini di un popolo, senza che per contro a quel popolo sia mai stato dato nulla dal suo Governo.

La imposizione che eccitò la rivolta della Malissia, della Montagna Albanese, è stata l'applicazione della tassa di 80 centesimi per ogni montone; una tassa enorme per quella povera gente, che non ha altra ricchezza all'infuori del piccolo gregge.

E contemporaneamente la rivolta ha avuto il suo incentivo nell'applicazione della legge del marzo 1910 sulla leva.

Si potrebbe anche dire che si trattava di una legge teoricamente giusta, ma l'Austria, che è maestra, insegna come per applicare la legge sulla leva, alle Bocche di Cattaro, cominciò nel 1869 ed ebbe motivo di dilazionarla fino al 1882.

Invece, che cosa ha fatto il Governo turco, onorevoli colleghi? Non ha domandato semplicemente l'applicazione della leva pura e semplice per l'anno in corso, ma ha domandato a quelle popolazioni l'applicazione della leva con effetto retroattivo di altre sette leve antecedenti, cosicchè sono stati chiamati alle armi uomini di 27 anni.

Tutto ciò turbava le costumanze e le abitudini non solo, ma la vita di quelle povere famiglie, di quella povera gente. L'Albania ha dato fino a 35 mila uomini all'esercito turco quando la Turchia ne ha avuto bisogno; anche in questa occasione essa aderiva a dare le sue reclute, aderiva a concedere che i nuovi iscritti almeno per un anno si trasferissero là; non mai che la legge fosse retroattiva, non mai che quei poveri giovani fossero portati nelle provincie asiatiche, dove il servizio è di tre anni, ma dove i congedi sono rari e le di-

menticanze nelle lontane guarnigioni asiatiche facili e durevoli. Gli albanesi sostennero che non volevano queste lontane guarnigioni perchè, onorevoli colleghi, è bene che si conosca come la sanità nell'esercito turco non sia tale da poter incoraggiare le madri a confidare liberamente i figliuoli all'esercito.

Il terzo corpo di armata, ad esempio, perde un ventesimo del suo effettivo per malattie. A Kotchana un battaglione ha perduto il 70 per cento. Basta vedere i soldati turchi nelle caserme di Scutari; basta pensare che essi dormono persino tre in un letto, e che non sono ignoti anche fra gli ufficiali turchi i costumi della « tavola rotonda ». Tuttavia occorre avvertire che la bassa Albania, per esempio, non è ribelle nè all'imposta nè alla leva. Soltanto quella gente ha scritto e ragionato così: « Se il nuovo regime non è una finzione, noi siamo pronti a subire il dritto comune, noi accettiamo l'imposta e il servizio militare; ma a condizione che i mussulmani vi siano ugualmente sottoposti, che siano abolite le disuguaglianze del diritto tra le due religioni, e che ogni tribù abbia facoltà di scegliere i suoi magistrati. Che se l'antico regime deve restare sotto nuovo nome ancora in vigore, allora noi reclamiamo, come è giusto, che siano rispettate e mantenute le nostre immunità ».

Saranno barbari gli albanesi, così qualcuno asserisce; ma questo è ragionare da popolo civile e cosciente della sua volontà e della possibilità di mantenersi in uno Stato retto, almeno nominalmente, a regime rappresentativo. In questo *memorandum* è fatto cenno, onorevoli colleghi, lo avete inteso, ad un'altra rivendicazione che gli albanesi fanno in questo momento e che costituisce un'altra delle ragioni che hanno provocato l'insurrezione; quella cioè di voler imporre alle tribù, non già i capi nominati da esse, ma dei capi governativi mussulmani. E notate che oltre questi giudici capi in Albania sono anche una specie di vice pretori (*mudir*), chiamati a giudicare senza che conoscano non solo le costumanze ma neanche la lingua del paese. Questi sono i giudici che il Governo di Costantinopoli voleva dare al popolo albanese! Non basta: improvvisamente il Governo turco ha preteso che la scrittura di quel popolo non possa essere più fatta in caratteri latini; ma che l'albanese debba essere scritto con caratteri arabi. E se voi riflettete che dal 1524 esistono libri stampati in albanese, con carat-

teri latini, se voi pensate, come certamente sapete, che vi è anche una letteratura albanese, comprenderete la ingiuria che è fatta con questa compressione, la quale non si limita più oggi a stracciare le lettere private per vedere se sono scritte in albanese ed arrestare ed imprigionare anche coloro che scrivono alle proprie famiglie nella lingua natia, ma anche ad impedire che qualunque manifestazione sia fatta nella lingua materna con caratteri nazionali.

È vero che a Costantinopoli si stampa un giornale in albanese con caratteri arabi, ma è una specie di « *Popolo Romano* »! (*Si ride*).

Le vessazioni per le scuole nazionali non sono isolate. Nel distretto di Cossovo, nella vecchia Serbia, tutte le scuole subirono uguali violenze. Furono soppresse e furono arrestati, imprigionati, e sono ancora detenuti, i professori soltanto per il reato di insegnare nella lingua natia. E noti la Camera che il distretto è mussulmano e che quindi l'ingiuria è fatta non soltanto alla religione ma alla nazionalità.

È recente un iradè del sultano per la chiusura della scuola di Konitza. Meno nota la proibizione della scuola normale albanese; quindi non solo mancanza della possibilità di insegnare ma anche di avere insegnanti. È un fatto caratteristico che vale la pena di ricordare.

Ad Elbassan, nel centro dell'Albania, fu istituita una scuola normale che ebbe immediatamente 170 allievi ed i cui programmi erano i programmi delle scuole normali italiane tradotti in albanese.

Or bene, il Governo di Costantinopoli cominciò col dare un mezzo permesso; ma immediatamente il Consiglio provinciale di Monastir ordinò la chiusura della scuola perchè diceva che essa era contraria alla religione ed all'ordine.

Al Parlamento turco vi fu una interpellanza, ma quel Governo che non ha deputati se non di ordine governativo, rispose che avrebbe dato un permesso particolare, ma non generale per le scuole albanesi. Però nè il permesso, nè la riapertura sono mai venuti ed il motivo sarà facilmente compreso: si vuole impedire che si facciano insegnanti della lingua materna.

Vi sono scuole private albanesi, ma ad esse è negato ogni sussidio e gli insegnanti di esse vengono bene spesso arrestati come sospetti di nazionalismo.

Alla Camera Ottomana era stato affermato dapprima che l'insegnamento primario sarebbe stato fatto per ogni nazionalità nella lingua natia; poi fu detto ed affermato dal ministro dell'istruzione che l'insegnamento sarebbe stato fatto nelle due lingue; ma in realtà si fa unicamente in lingua turca, e anche questo dove si fa, perchè la montagna albanese non ha e non conosce che cosa sia una scuola!

Per noi italiani, che sappiamo dai nostri fratelli che cosa siano le oppressioni della lingua che il dominatore fa sentire fortemente sul suddito, per noi, dico, non può mancare la solidarietà contro queste violazioni. E vorrei che nell'animo vostro si potesse trasfondere lo stesso senso di commozione che viene quando sentite colà descrivere la tortura di questo bavaglio messo alla bocca di coloro che vogliono parlare come parlavano i loro antenati, come parla il padre loro e la loro mamma! (*Bene! Bravo!*)

Se dovessimo esaminare ciò che è il regime turco in linea amministrativa avremmo nuove prove della esasperazione pubblica.

L'accentramento è tale da non permettere nulla; gli impiegati sono i peggiori funzionari turchi, perchè là vengon mandati, quei funzionari che noi, ad esempio, mandiamo nelle isole per punizione e peggio.

Negli atti di nascita è ammesso per i mussulmani dichiararsi greci osmanli, bulgari osmanli, albanesi osmanli; per i cristiani no. Anche questa è un'altra tendenza del Governo turco: volere ottomanizzare le provincie che hanno nazionalità propria e non debbono essere osmanizzate per forza.

Sono ormai tre anni che dura questo regime, dal 26 luglio 1908.

Voi ricordate, onorevoli colleghi, che allora anche noi da questi banchi mandammo un saluto alla Giovine Turchia nella speranza di un'era nuova. Amed Riza attuale presidente della Camera pubblicava, fino a pochi anni sono, il suo piccolo Meckveret, foglio di propaganda a rivendicazione dei diritti della nazionalità oppressa: era da credersi che il contatto con la vita delle grandi nazioni civili operasse in questi uomini una rivoluzione di animi, di coscienze, di propositi, di volontà, oltre che una rivoluzione politica, ed invece siamo ancora al regime del Corano, degli ulema, del dispotismo.

Eppure all'avvento dei giovani turchi gli albanesi avevano dato i loro suffragi spontaneamente sparando tutti i loro fucili in segno di gioia per le vie di Scutari. Ma il risveglio è venuto ed è stato ben triste.

Or bene, nelle comuni sofferenze questo è avvenuto: che non soltanto i cristiani protestano contro il Governo turco ma la rivolta sta anche nell'elemento mussulmano: il fatto è poco conosciuto ma perfettamente vero, e Michele Marchionò ha scritto che quando mussulmani, ortodossi e cattolici si troveranno ivi d'accordo, sarà per la Turchia il principio della fine.

I mussulmani di Scutari fatti muovere contro gli albanesi in principio della insurrezione, oggi hanno compreso l'azione orrenda che compivano e non si sono voluti più prestare.

È questa la situazione vera, onorevoli colleghi, alla quale occorre accennare, perchè il Governo non ci dica che è una cosa finita, che finirà e che non dobbiamo preoccuparcene: egli intenda che si tratta di un movimento che ha radici profonde e non è possibile frenare, nonchè cogli uomini, neppure coi cannoni. Sono in rivolta oltre 50 mila abitanti; un decimo solo della popolazione trovasi armata, è vero: ma gli altri, onorevoli colleghi, seguono coloro che hanno un fucile, e armati soltanto di pietre e di bastoni, si lanciano alla conquista di un *mauser*, senza preoccuparsi della loro vita.

La Camera sa che l'anno scorso gli Albanesi, e ciò è prova della lealtà di quel popolo, deposero ubbidientemente le armi; ma ora è dal 27 marzo che dura la rivolta, e se le ultime notizie sono attendibili, e lo sentiremo dal Governo, anche quelle tribù che possono impensierire il generalissimo dell'esercito turco, accennano ad insorgere; al sud i Mirditi hanno attaccato Alessio: malgrado la non encomiabile vigilanza delle nostre torpediniere pare che l'altro giorno 2,600 *mauser* sieno stati sbarcati in una spiaggia assai vicina alla loro tribù.

Per tutto ciò non si può attribuire un valore passeggero alla rivoluzione albanese; è vero che cerchereste invano il Comitato centrale, il pretendente che diriga, il Governo provvisorio. È un difetto di questa organizzazione rivoluzionaria, ma è anche il pregio che sta a dimostrare quanto il movimento sia spontaneo e legittimo, e provenga dalla dura necessità che impone di insorgere a costo di qualunque sacrificio.

Quale sorte avrà questa insurrezione?

Certo che i cannoni valgono più dei fucili, e che i fucili a ripetizione valgono più dei vecchi fucili Martini; certo che questo popolo, come Ajace, combatte nel buio senza direttive militari; ma è anche vero che la rivolta non si limita soltanto in al-

cune provincie cristiane, come nel discorso pedissequo dell'onorevole sottosegretario di Stato fu affermato! L'onorevole ministro dovrebbe essere meglio informato, e sapere che nel distretto di Kossovo, dove sono in grande maggioranza i musulmani, la rivolta è accesa e Isa Boletinaz, che fu detto sottomesso ai turchi, è invece in armi con 800 fucili a Belajama sopra Ipek.

È vero, in molte di queste tribù si vive di solo pane; di sole radici anche i legionari di Cesare vivevano durante le ciclopiche imprese; ma certo è che i sacrifici aumentano di giorno in giorno, aumentano le rinunzie, non dico a ogni agio, ma alle cose più necessarie; le famiglie abbandonate alloggiano, donne e bimbi, nelle grotte del Montenegro. Sono cose da far pietà! Hanno rinunciato a tutto giurando: il nostro seme sparirà, o sparirà il seme turco da questo paese!

E anche nel sottosuolo della città dove lo stato d'assedio crede di avere atterrito, anche dietro gli steccati degli studi di commercio, anche nelle oscure botteghe del bazar, si sussurra che è meglio il diavolo che il turco!

E la strana affinità del metodo dell'oppressione turca risveglia in noi italiani la memoria delle torture subite per parte dello straniero dai nostri padri.

Perchè i soldati spediti a combattere l'insurrezione albanese sono anch'essi come i croati « mandati nella vigna a far da palo »: si disse loro che dovevano andare contro il Montenegro, perchè ai soldati turchi fa un certo senso di andare contro gli albanesi...

Senonchè il generalissimo ha ora chiamato a rinforzo i soldati curdi, i massacratori dell'Armenia. Sono essi là che si mettono il turbante verde, per andare a compiere i prodigi che l'Europa con fremito di orrore ha sentito compiuti in passato in Armenia, malgrado l'articolo 15 del trattato di Berlino, il quale stabilisce formalmente che il sultano s'impegna a non fare uso di truppe irregolari, come i *bascibuzuk* e i circassi nelle regioni di frontiera.

Questa, onorevole ministro, è violazione di patti internazionali, poichè se l'Europa non ha voluto quelle truppe irregolari alla frontiera si è perchè essa ne conosceva i metodi ferocemente barbari.

Mi basti ricordare, a voi che ne avete avuto notizia, che la repressione della rivolta albanese non si limita alla vittoria, ma si arriva alla distruzione di quella povere case, di quelle povere masserizie. Le

donne sono violate. A Kastrati una morì sotto le violenze ripetute della soldatesca. Le chiese (i cattolici se ne dovrebbero commuovere) sono state saccheggiate, le più belle dell'Albania messe a fuoco e distrutte, i villaggi bruciano con sinistra fiamma e dal lato di Scutari gli stranieri che passano si domandano come possano tollerarsi dalla civiltà queste infamie.

L'Europa ne è conscia, ma il Sultano e il suo Governo si credono autorizzati a tutto dalla sua inazione. Gli orrori delle carceri turche sono indescrivibili.

È un lungo elenco di nomi, di gente imprigionata da più di un anno, senza che mai sia stata interrogata, costretta al digiuno.

Citerò un solo caso del regime carcerario turco in Albania.

Deli Petrusci della tribù di Scialla, caduto per tradimento nelle mani delle autorità locali, fu costretto, per essersi ribellato ai custodi, a rappresentare la crocifissione, tenendo i piedi legati ad un ceppo, obbligato di giorno e di notte a mani tese per cinque giorni e per cinque notti, e quando la stanchezza lo rompeva veniva flagellato e baionettato: spirò.

Non fu concesso nè alla famiglia nè al parroco di vederne la spoglia, fu accompagnato al cimitero dalla polizia e dal commissario, e la tomba fu custodita per lungo tempo perchè non si scoprisse quale strazio si era fatto del suo corpo.

Ed è il Governo di un paese con cui noi intratteniamo rapporti, onorevole ministro! Ciò si comprende quando si osservi che il Governo di giovani turchi non si è peritato a spedire un uomo come Turgut Pascià, dell'antico regime, alla repressione di questi ribelli.

Ma ciò che deve dare pensiero al Governo (se ha pensieri!) si è che una riunione di consoli esteri a Scutari fin dall'aprile scorso dichiarò al generalissimo turco che egli volesse tenere una condotta moderata verso le famiglie dei ribelli ed evitare la distruzione degli armenti e gli incendi delle case, e Turgut (lo sa, onorevole ministro?) rispose che agirebbe d'accordo con la Porta. Adunque è il Governo di Costantinopoli direttamente che agisce, sono i suoi ufficiali istruiti da ufficiali germanici e col metodo germanico, che permettono questo strazio degli uomini e delle cose, in una guerra contro ogni senso di civiltà e di umanità. E vi si ribella anche più quando, giova ricordarlo, vi è la peggiore violazione del di-

ritto delle genti, allorchè il generalissimo emana proclama concedendo cinque giorni per il ritorno alle case agli insorti, e gli insorti sono chiamati dallo stesso Governo montenegrino a mezzo del suo generale comandante la piazza di Podgoritzza, Yanko Vukotic, perchè questo stato di cose, dice il Governo montenegrino, deve cessare e la necessità e l'umanità consigliano la pace.

Ebbene questi uomini (60 capi) firmano l'indirizzo di risposta al proclama del generalissimo e dicono: noi non abbiamo odii, non siamo traditori, amiamo di vedere la nostra patria incorporata nell'Impero ottomano, ma fondato il suo regime sulla giustizia; mandateci un messo imperiale coi poteri necessari e noi tratteremo. Ma dopo il terzo giorno, proprio mentre la proposta conciliante sta per essere consegnata, Turgut irrompe col cannone contro la montagna per impadronirsi fraudolentemente delle posizioni degli insorti. E quando è accusato di tradimento del diritto delle genti risponde: è perchè il giorno prima gli insorti hanno ammazzato un sergente, hanno ferito un soldato, un caporale.

Si chiede, si indaga, fra gli insorti: è vero? avete tradito? Ed allora si viene a conoscere che sono stati i due giovani nostri, baldi volontari laggiù, che hanno attaccato il posto di quei soldati turchi: soltanto... li hanno attaccati due giorni prima che Turgut lanciasse la sua proclamazione di tregua.

Questa malafede turca, che viola il diritto delle genti, che fa insorgere l'animo nostro, esige riparazione in nome dell'umanità.

Se le ragioni della civiltà consigliano l'intervento, i pericoli di conflitti maggiori impongono misure di prevenzione, di tutela. Devo ancora accennare alla possibilità di un conflitto tra la Turchia e il Montenegro. È noto come taluno ritenga il Montenegro incitatore della rivolta: vi è una certa stampa benevola persino all'Impero ottomano. Ma per tale credenza vi è una risposta molto semplice. Se la rivolta non fosse stata spontanea, come accennai, se fosse stata preparazione di altri, ma chi avrebbe impedito, prima che la rivolta scoppiasse, al Montenegro di introdurre ventimila fucili, piuttosto che lasciare queste tribù disarmate come sono? La rivoluzione viene dalla necessità delle cose. E del resto, onorevoli colleghi, vi è un limite anche a quelle che possano essere le aspirazioni del Montenegro; un limite facilmente comprensibile, quando si rifletta che forse quel Regno non raggiunge i 250,000 abitanti, di

cui già centomila sono albanesi: aggregarne molti altri vorrebbe dire cambiare la sua maggioranza serba. Sicchè quel paese ha agito correttamente, anche non nascondendo le simpatie sue per i ribelli, perchè lo legano ad essi interessi famigliari e commerciali. Uno degli effetti del nuovo regime turco, così com'è, è stato appunto questo di affratellare in tal momento i Montenegrini, gli Albanesi, i Bulgari e i Serbi, che prima erano stati divisi in lotte ed in guerre fra loro. Ma noi non dobbiamo permettere, onorevole ministro, tentativi di sopraffazione, tanto più quando questi pericoli sono così gravi, come ella certamente sa per il suo ministero, dati gli incerti confini assegnati dal trattato, nella possibilità di incidenti di frontiera, specialmente dalla parte di Berana.

Noi come italiani non dobbiamo aspirare ad altro che al rispetto di questi diritti delle singole nazionalità. Noi dobbiamo per la nazione albanese auspicare, oltre che alla sua autonomia come fondamento di rigenerazione, ad un regime d'indipendenza completa nell'avvenire.

Non dobbiamo essere sospettati, se la gioventù nostra sente quasi il fremito di correre in aiuto di questa gente. Fu Bismarck che disse a Crispi nel 1887, quando egli da Presidente della Camera andò in missione a Berlino: perchè non pensereste all'Albania? Ma a questi sogni di occupazione nè noi nè voi, onorevoli colleghi, conosci delle responsabilità che gravano sul nostro paese, non pensiamo. Nessuno vi ha pensato sul serio, nè vi pensa.

Soltanto noi vogliamo che una nazionalità così affine a noi sia protetta. Nei riguardi dell'Austria, per ciò che concerne la questione albanese, la Camera sa le antiche dichiarazioni del 1900 dell'onorevole Visconti-Venosta e quelle messe di rimpetto dal conte Goluchowski, e conosce le dichiarazioni del 1906 dell'onorevole Tittoni dove era affermato lo *statu quo* e, quando questo non fosse più, Austria ed Italia dovrebbero sostenere insieme la soluzione basata sull'autonomia nazionale, sul principio della nazionalità.

Sta di fatto che l'azione dell'Austria in quel paese è stata, ed è intensa, specialmente fondata sull'arrogatosi incarico della protezione dei cattolici, incarico che nessuna convenzione internazionale ha a questa potenza conferito, ma che in ogni caso è sostenuta dalla Propaganda Fide. Ma, onorevoli colleghi, se questa azione è intensa, noi crediamo che gli eventi siano in realtà più forti di essa. La Camera ricorda che furono i ve-

scovi, i preti e i frati, l'anno scorso a consigliare il disarmo, facendo credere alle riforme, la Camera comprenderà come lo spirito albanese non sia in questo momento eccessivamente favorevole all'influenza austriaca che ha dato questi consigli, ma d'altra parte è da escludere che vi siano colà dei sacerdoti i quali facciano propaganda col berretto militare austriaco.

Ah! signori, è proprio di questa gente, testuale la frase: meglio il diavolo del turco.

E in quanto all'Austria ed alla sua influenza potrebbe servire un esempio, se mi permettete, di storia locale. Si racconta che quando Maria Teresa e Giuseppe II proteggevano il val di Scutari, ed era il val Mahmud Pascià, questi partisse in guerra contro i turchi; ma tornando trovò al confine duemila austriaci pronti ad invadere il suo vilajet. Mahmud Pascià fece allora incatenare Broignard, ambasciatore austriaco, gli tagliò la testa e la mandò in pegno di fede al Sultano.

Certamente i costumi sono, almeno rispetto ai plenipotenziari, ingentiliti, ma questo potrebbe essere un esempio sulle conseguenze alle quali portano eccessive frammiettenze: *surtout pas trop de zèle*.

Sono quelle popolazioni che ricordano quando è il momento opportuno.

Le depressioni di questa influenza, più che nelle parole, vorrei, da mercante, trovarla nelle cifre, ma non nelle cifre dei bollettini del Ministero degli affari esteri, che sono piuttosto rari, ma nei bollettini francesi, in quelli tedeschi, ecc.

Un bollettino austriaco recentissimo, riferiva, per esempio, che nel vilajet di Janina il commercio è in continua decrescenza per l'Austria ed in aumento continuo per l'Italia: la percentuale della cifra del commercio ci mostra che l'Austria aveva nel 1906 il 27 per cento, nel 1907 il 26 per cento, nel 1908 ancora il 26, nel 1909 il 19 e mezzo per cento. L'Italia invece nel 1906 il 17 per cento; nel 1907, il 16 per cento; nel 1908, il 18 per cento; nel 1909, il 24 per cento, sintomo confortante.

È vero però che nel vilajet di Scutari il commercio austro-ungarico porta via il 52 per cento esso solo. Ma questa è anche una delle ragioni che conviene di considerare, perchè chi vuole deve fare.

Questa dovrebbe essere, onorevoli colleghi, a nostro avviso, la politica italiana nella questione albanese: secondare lo sviluppo delle attività economiche del paese e fecondarle sotto gli auspici sicuri che danno

le aspirazioni d'autonomia: sia perchè vengono dal diritto internazionale; sia perchè convengono al progresso delle energie locali: sia perchè utili agli onesti interessi del nostro paese; sia perchè garanzia d'equilibrio nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

Garanzie di pace, dico, e di progresso, noi dobbiamo volere, auspicando l'Albania degli albanesi. Se domani l'insurrezione di questa nazione, fosse schiacciata, e, oppressa dalla più feroce reazione, covasse nuove rivolte e nuove vendette, e fosse abbandonata da noi, dovrebbe cercare altrove aiuto più deciso, più risoluto, più sincero, più umano; e noi avremmo perduto un'ora propizia per estendere la nostra influenza in quel paese.

Ella disse, onorevole ministro, nel 1907, che « la politica estera italiana, fondata sul riconoscimento del principio di nazionalità, può costituire, per l'Italia, una forza politica feconda di vantaggi pratici, destinata a vincere ».

Or bene, questa è soluzione che noi domandiamo, oggi, per la questione albanese; e più fortemente ricordiamo che voi, onorevole ministro, così avete scritto: « Se gli italiani credono d'avere interessi politici ed economici in Albania, facciano tutto ciò che è necessario per tutelarli. Non in parte soltanto ».

Onorevole ministro, ella ricorderà che mise quelle tre parole in un carattere più spiccato, perchè gli italiani comprendessero!

Ora, il ministro Di San Giuliano conserva il pensiero dell'onorevole Di San Giuliano? Il Governo, per sua parte, ha dimostrato la dissonanza dai sentimenti spontanei del paese. Anche al di là della vostra responsabilità, — questo tocca più da vicino la responsabilità del presidente del Consiglio, ministro dell'interno, — il Governo si è abbassato nell'indegna espulsione d'un giornalista albanese; s'è sbizzarrito in procedimenti irriflessi per arruolamenti inesistenti, in proibizioni che hanno estremamente del ridicolo, quando, vi ho detto, che i fucili che vogliono andar là, ci vanno lo stesso; e gli uomini, ugualmente. Del ridicolo: dico, onorevole presidente del Consiglio, che ascoltate, quando l'opera vostra si traduce nel proibire, a Spezzano Albanese, l'affissione di un manifesto unicamente diretto a favore degli albanesi. E non solo v'è stata la proibizione del manifesto; ma il procedimento contro l'assessore Marini di quel Comune che crede all'avvenire della sua madre patria.

È peggio ancora, onorevole presidente del Consiglio. Ricevo un dispaccio da un

amico, il dottore Arrigoni, della nostra Lombardia, il quale voleva partire con un'ambulanza, per soccorrere i feriti: perchè, a Podgoritza, non c'è ospedale; ma una semplice camera di caserma, pietosamente ma primitivamente convertita in astanteria, senza tutto quello per soccorrere quella povera gente.

Ebbene il sottoprefetto, di Lecco, onorevole ministro, d'ordine del Ministero ha negato il passaporto a questo medico che si recava a compiere una funzione di umanità. Ma onorevole ministro, dove abbassiamo la dignità e il buon senso? (*Commenti*).

Il ministro degli esteri deve essere a conoscenza di quello che fa il suo console generale a Scutari, il quale chiama gli italiani a firmare un impegno scritto, non solo che non aiuteranno la rivolta, ma che non parleranno della rivolta: si direbbe che fosse destinato questo documento ad essere spedito a domicilio di Turgut Pascià in compenso forse dell'ascoltazione che egli aveva dato ai consigli dei consoli riuniti colà. (*Movimenti del ministro degli affari esteri*).

Il fatto sussiste ed è riportato dai giornali. Ella non legge, e non fa leggere i giornali dai suoi molteplici collaboratori? (*Siride*). Dica che leggano i giornali e troveranno questa notizia. Tutti i colleghi lo sanno, solamente ella lo ignora; santa ignoranza!

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. E' possibile che il Console abbia fatto questo, senza informarne il Governo!

CHIESA EUGENIO. Vedremo se questa è responsabilità sua, come io credo, o del console generale. Dico che queste piccole viltà danneggiano l'influenza nostra.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministri*. (*Con forza*). Non sono viltà, sono doveri internazionali!

CHIESA EUGENIO. Sono piccole viltà, di cui non c'è bisogno, perchè capisco un console che chiama i suoi connazionali e dice loro: badate che la situazione è difficile, pensate allo stato di assedio, ai pericoli che vi minacciano; ma che faccia firmare una di queste dichiarazioni non è serio e non è neanche utile.

E veda, onorevole ministro, queste cose vanno di pari passo cogli errori di maggior conto. Il Governo è a cognizione, se non la Camera, di un grosso affare per l'acquisto di boschi nella regione albanese al sud di San Giovanni di Medua, al nord del fiume Mati, ma la Camera deve sapere che la penetrazione così tentata da un no-

stro connazionale lombardo non affida ancora perchè l'ignoranza della situazione locale fu tale che l'industriale è stato introdotto presso tutti, dal Governo ottomano, dal principe dei mirditi, dall'abate dei mirditi, che tutti sono stati pagati, meno i villaggi i quali vantano sui boschi i loro diritti civili, donde poi l'impossibilità di tradurre in atto l'affare.

Ora vedano, onorevoli colleghi, c'è molto da fare in questo povero paese, perchè non esiste nulla, la civiltà non ha messo nè una lampada elettrica, nè un canale di fognatura, nè un chilometro di tramvia o di ferrovia; non c'è nulla, i fiumi non sono arginati, la Boiana invade le piazze, le strade e i campi, non c'è nessun regime che possa adattare le molte risorse che vi sono ai bisogni del paese. Ma, onorevole ministro, se tutto questo è veramente da fare, bisogna anche saper giovare a quel paese; trovare il modo che un governo, sotto il controllo europeo, possa dare a questo paese quello di cui abbisogna: strade, scuole, sistemazione fluviale, sicurezza pubblica, scuole albanesi, libertà di stampa, libri albanesi, libertà di lingua albanese, come è permesso nello stesso impero ottomano alle altre nazionalità greca, serba, bulgara, valacca. È vero che il conte di Thouvenel diceva anticamente che per riformare il turco bisogna prima impararlo, ma è anche vero che il Governo di una grande nazione può fare intendere al Governo di Costantinopoli come questa Albania sia una polveriera che può far saltare tutto l'impero ottomano: vi sono situazioni che possono essere lenzuolo funebre ad un governo.

Ella mi dirà, onorevole ministro, che nel passato gli albanesi non vollero le riforme col controllo europeo, È una leggenda. perchè di fatto sta che Hilmid Pascià quando inaugurava per amore o per forza le riforme reclamate dall'Europa, l'ordine fu dato da Yildiz Kiosk di lasciare la regione degli albanesi fuori del controllo europeo.

Non già che gli albanesi non volessero. Ora è certo che l'Albania ebbe lunghi anni di tenerezza per il sultano, per il regime turco, e gli stessi albanesi furono talvolta contro la civiltà, specialmente gli albanesi mussulmani, contro altre regioni. Forse gli stessi albanesi guardarono allora di mal occhio queste che si reputavano imposizioni pericolose, perchè tali il turco le faceva ad essi apparire.

Ma di questo stato di voluto isolamento, e di egoismo del quale le nazioni per colpa o per suggestione, si rendono talvolta col-

pevoli, trovansi poi a dover subire il contraccolpo e la dura prova di aver bisogno e di non trovare soccorso di fuori: ma è la civiltà precisamente che deve far comprendere come ed in qualsiasi caso essa non abbandona nessuno. Altro modo gli albanesi non hanno per vedere protetto il loro diritto. Altro modo non hanno che le riforme. Ed ella mi insegna che non sono possibili in Turchia, altro che sotto il controllo e sotto le pressioni delle potenze europee.

Lo *statu quo* di cui i Governi sono molto teneri per le ragioni del minimo sforzo ha proprio nell'autonomia albanese il coefficiente più sicuro: direi che questa autonomia non è soltanto nell'interesse degli albanesi, ma in quello stesso dell'Impero ottomano.

Onorevole ministro, ella sa che il mio Corano sono le sue lettere sull'Albania. In quelle lettere ella — otto anni sono — disse: bisogna scegliere o tra una politica di disgregazione della Turchia d'Europa (e l'Italia non è preparata, e l'Europa neppure per una spartizione che scatenerebbe una serie di guerre) o per una politica che rispetti la integrità della Turchia, ma in tal caso con quelle riforme che essa può e deve dare.

Invano si tenterà di sopprimere un popolo che ha la personalità sua: meglio svilupparla ed allearsela. E, del resto, che ne farebbe la Turchia di quel popolo e di quel paese dopo averlo decimato e saccheggiato, quando lo avesse ridotto alla disperazione, sotto il fuoco dei suoi fucili, quando esso riuscisse trionfante da un triste bagno di sangue? Perchè la questione della nazionalità esisterà sempre, la questione della nazionalità, della razza non potrà sparire. Ed allora noi italiani abbiamo anche il dovere di tutelare e proteggere questo diritto di nazionalità.

La questione orientale non è soltanto questione di religione, ma questione di razza, di nazionalità.

Ecco perchè l'Italia ha il dovere di muoversi e di muoversi davanti a questo conflitto.

Sorto a unità politica in nome dei principii di nazionalità e di indipendenza, dovrebbe essere missione del popolo nostro di propugnare nella società internazionale il trionfo degli stessi principii.

Da Roma, la politica estera dell'Italia nuova ha il debito di coadiuvare l'opera dell'indipendenza e della libera federazione degli Stati d'Oriente.

E ben per questo, autentica espressione del pensiero italiano, mossero i nostri volontari ai campi di Polonia e di Grecia; e per questo la gioventù nostra si è commossa chiedendo di poter combattere a fianco degli insorti di Albania.

La politica ufficiale è titubante: senza intendere la fede dei principii, senza osare di imporre rispetto ai trattati essa minaccia di lasciare oggi ribadire le catene al popolo albanese come già ieri al popolo della Bosnia e dell'Erzegovina.

Nella politica ufficiale titubante senza intendere la fede dei principii con la indifferenza di cui ella stessa, onorevole ministro, dà spettacolo nell'azione diplomatica, noi oggi non possiamo largamente sperare.

Ma poichè in questi giorni tanti ricordi del passato si vanno rievocando, conviene anche uno ricordarne alla dinastia: ricordare che nel 1608 Carlo Emanuele I fu proclamato principe sovrano dell'Albania; e se il sangue ed i supplizi che seguirono quella proclamazione, e nei quali essa fu soffocata, hanno diritti nella storia, questa è l'ora di rivendicarli civilmente.

Noi pensiamo che anche per il popolo albanese deve sorgere il giorno della giustizia; e speriamo che per mezzo vostro, onorevoli colleghi, il Governo saprà intendere il debito suo. Perchè l'Italia può cooperare a questa resurrezione e può per virtù di patti internazionali chiedere che le potenze operino la pacificazione.

Quando si lascia quella regione sul finire del lago di Scutari, mentre si allontanano dalla vista le montagne albanesi su cui fumano gli incendi turchi, il profilo di un piccolo isolotto si disegna più vicino all'occhio; è l'isolotto di Vranina, dove nel 1455 i veneziani sottoscrissero un atto di protezione alle tribù albanesi. L'Italia si ricordi di quel patto in questo momento in cui l'Albania invoca: o popolo d'Italia aiuta! aiuta! (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

Onorevole Presidente, ritiriamo la nostra mozione e la convertiamo in un ordine del giorno, affinchè i colleghi possano prendere parte alla discussione di questo argomento e l'onorevole ministro possa con un solo discorso rispondere in modo, speriamo, esauriente.

PRESIDENTE. Ella ritira dunque, onorevole Eugenio Chiesa, anche a nome dei suoi colleghi, la mozione.

Poichè nessuno si oppone, la mozione si intende ritirata.

Quanto all'ordine del giorno, poichè ella è iscritto per parlare anche nella discussione generale dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri, potrà presentarlo in quella occasione.

Presentazione di un disegno di legge.

CREDARO, ministro dell'istruzione pubblica. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREDARO, ministro dell'istruzione pubblica. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge riflettente l'organico della regia Scuola di medicina veterinaria di Torino.

Chiedo alla Camera che sia deferito all'esame della Commissione generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto al ministro dell'istruzione pubblica della presentazione di un disegno di legge riflettente l'organico della regia Scuola di medicina veterinaria di Torino.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Commissione generale del bilancio.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1911-1912.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1911 al 30 giugno 1912.

Si dia lettura del disegno di legge.

DE AMICIS, segretario, legge: (Vedi *Stampati nn. 634-A, 634-bis-A e 634-ter-A*).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Guicciardini.

GUICCIARDINI. Onorevoli colleghi! Dopo il lungo silenzio tenuto nella Camera in materia di politica estera consentite che faccia alcune osservazioni; anche perchè la celebrazione del cinquantennio sarebbe soltanto una vana manifestazione di orgoglio se ai ricordi dei progressi compiuti e dei beni conseguiti non si aggiungesse anche

il pensiero dei progressi che rimangono da compiere e dei beni che rimangono da conseguire e l'indicazione delle deficienze della nostra vita nazionale.

Poichè, o signori, non giova negare quello che tutti qui un po' più un po' meno sentiamo, e cioè che nel consorzio delle nazioni non solo noi non occupiamo il posto, che fu intraveduto dai promotori e dagli autori del Risorgimento, ma neppure occupiamo il posto, che ci dovrebbe essere consentito dalle virtù della stirpe, dai progressi economici, dal numero crescente degli abitanti.

Gli stranieri ammirano il nostro cielo, le nostre campagne, le nostre città, esaltano il nostro progresso economico, cercano ed amano il nostro paese come un luogo di riposo e di meditazione; ma, mentre tutto questo osserviamo, sentiamo che negli avvenimenti che si svolgono, nei fatti, che si preparano, non esercitiamo una azione efficace. Cosicché nasce nell'animo nostro il desiderio di essere meno festeggiati, ma più considerati e più valutati. *(Benissimo!)*

I primi dieci anni di questo secolo furono un periodo di grande operosità diplomatica. Inghilterra e Francia, rinnovando la loro tradizionale e secolare politica, prima si accordano sulla sfera di influenza nell'Africa centrale, e poi nel 1904 prendono in esame le divergenze, che le facevano rivali in America, in Africa e in Asia e su tutte si intendono con piena e reciproca soddisfazione.

Inghilterra e Russia, esse pure innovando la loro secolare politica, armonizzano con la convenzione del 1907 i loro contrastanti interessi nel Tibet, nell'Afganistan e in Persia che dividono in zone di influenza.

L'Austria regola con la Turchia le conseguenze dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, e le fa accettare all'Europa; Germania e Russia, sebbene appartenenti a diversi aggruppamenti politici, giungono esse pure ad esaminare le questioni più acute, e, dopo l'intervista di Potsdam, si accordano sulla ferrovia di Bagdad, che è l'esponente della conquista economica dell'Asia Minore da parte della Germania, e sul riconoscimento della zona di influenza della Russia nella Persia settentrionale.

Chi oggi, pensando a tutti questi fatti, potrebbe escludere che si preparino altri accordi, anche più sorprendenti di quelli indicati?

Nel febbraio del 1909, era firmato a Berlino l'accordo franco-tedesco, con cui si rico-

nosceva la prevalenza degli interessi politici francesi nel Marocco: quell'accordo potrebbe essere l'antefatto di altri accordi più sostanziali per la nuova situazione internazionale, dei quali forse potrebbe essere il primo segno l'occupazione da parte dei francesi di Fez, avvenuta col consenso anche della Germania.

Questi ricordi, o signori, dimostrano che la diplomazia, nei primi anni di questo secolo, non è rimasta oziosa, e che le grandi potenze, pur conservando fede al grande ideale della pace, vanno provvedendo alle proprie convenienze ed al proprio avvenire.

Possiamo affermare con sicura coscienza che altrettanto faccia, nell'ora che volge, l'Italia? O non dobbiamo piuttosto temere che nel nuovo assetto della società delle nazioni, che verrà fuori da questo complesso di accordi ed intese fatte o da farsi, possa sorgere una situazione internazionale per la quale restino irrimediabilmente compromessi taluni dei nostri più vivi e vitali interessi?

Fra le questioni internazionali tuttora pendenti, che attendono la loro sistemazione, ve ne sono due dalle quali dipende se l'Italia potrà conservare la sua posizione di grande potenza. Voi tutti avete compreso che alludo alla questione della penisola balcanica e alla questione dell'Africa Mediterranea.

È noto che dopo la perdita di Tunisi, e dopo la rinuncia alla posizione che avevamo saputo acquistare nel Marocco, la questione dell'Africa Mediterranea per noi si riduce alla questione di Tripoli.

È noto altresì che i nostri interessi politici ed economici richiedono che quella regione non sia manomessa, nè territorialmente, nè economicamente, a beneficio di nessun'altra potenza.

È noto infine che questi interessi sono custoditi dai trattati generali che garantiscono l'integrità dell'Impero ottomano, e dagli accordi speciali franco-italiani che furono annunciati alla Camera nel 1900 dal ministro Visconti-Venosta e nel 1902 dal ministro Prinetti.

Ma purtroppo ciò che vediamo tutti i giorni fa temere che la dolorosa tradizione degli insuccessi, delle rinunce e dei disinteressamenti, che si chiamano Tunisi, Egitto e Marocco, non sia per terminare.

Il regime dei Giovani Turchi, che era stato accolto con tanta simpatia anche in Italia, ha creato a Tripoli un trattamento differenziale a danno degli italiani ed a

vantaggio di altre nazionalità, di cui vediamo i risultati nelle concessioni ottenute da tedeschi, da americani e da altri, e nelle difficoltà opposte ad ogni iniziativa, per quanto modesta, italiana.

Io non ignoro quanto il Governo ha fatto per far cessare questa dolorosa e deplorabile situazione, ma, pur tenendo conto di tutte le contingenze, non posso dissimulare che anche io partecipo alla opinione che le circostanze avrebbero richiesto, in certi momenti, un'azione più energica e più risolutiva.

E ciò che si matura ai confini di Tripoli non è meno dispiacevole, nè meno preoccupante di ciò che avviene nel suo interno. L'Impero ottomano, sia avanti che dopo la rivoluzione del 24 luglio, non ha messo nella tutela delle provincie africane quella determinata volontà che ha dimostrato nella difesa, per esempio, dei suoi diritti su Creta.

E l'Italia, che più di ogni altra ha interesse che sia conservata l'integrità territoriale ed economica di quelle provincie, non fu dal canto suo più zelante della Turchia nei diritti che gli venivano sia dai trattati generali sia dagli accordi speciali. E così si è avuta una serie di fatti, che, non meno di quelli avvenuti nell'interno della Tripolitania per l'indiviso fatto prevalere dai Giovani Turchi, rappresentano una svalutazione di quella regione.

Nell'estate del 1906, proprio all'indomani della conferenza di Algeiras, dove l'Italia, pur rimanendo nella sfera di una azione di mediazione fra le due potenze contendenti, tenne un'attitudine così leale verso la Francia, la Francia sollevava a Costantinopoli la questione dell'oasi di Gianè; e, per le pressioni della sua diplomazia, otteneva dal Sultano l'iraà del 21 agosto che ordinava il ritiro delle truppe ottomane dall'oasi.

Successivamente applicava pedaggi e diritti differenziali alle carovane che dalla regione del Tchad tendono al Mediterraneo col mal dissimulato proposito di sviare le vie carovaniere dal porto di Tripoli per avviarle verso i porti francesi.

Poi nell'estate del 1909 compiva l'occupazione del Wadai; fatto che non può considerarsi da noi come amichevole quando si rifletta che quella regione è il naturale *hinterland* di Tripoli, e che, come tale, non può considerarsi senza relazione con le intese che riguardano Tripoli.

E ora assistiamo ad un altro fatto nuovo anche più allarmante: alla nuova delimita-

zione della frontiera tra Tunisi e Tripoli, la quale, se le notizie diffuse sono vere (e vere dovrebbero ritenersi perchè comparse anche in giornali amici del Governo), avverrebbe non solo a nostra insaputa, ma a tutto vantaggio del dominio francese, e a tutto scapito del dominio ottomano.

Non spetta naturalmente a me di aval-lare queste notizie; ma poichè esse non furono mai autorevolmente smentite e implicano questioni della massima importanza, io credo doveroso di approfittare di questa occasione per sottoporre all'onorevole ministro degli affari esteri alcuni quesiti.

È vero che da Ras Agir a Ouessam il confine venne definito cedendo i punti di acqua alla Tunisia?

È vero che da Ouessam a Ghadames i punti di acqua furono lasciati in comune o divisi fra Tripoli e il protettorato?

È vero che presso Ghadames il confine fu stabilito in guisa da comprendere nel possedimento francese un importante gruppo di pozzi situato secondo una versione a otto e secondo un'altra a quindici chilometri dal recinto della città?

Io non ho bisogno di spiegare alla Camera l'importanza di questi quesiti. Ghadames, o signori, è uno dei maggiori centri carovanieri dell'Africa settentrionale: e si può dire la stazione di smistamento del commercio fra le regioni centrali e il Mediterraneo. Se ad otto, o, sia pure, a quindici chilometri dal suo recinto, un paese concorrente avesse davvero acquistato la possibilità, mediante il possesso dei punti d'acqua, di creare un altro centro carovaniero e di stabilire, mediante un seguito di pozzi, una strada comoda e sicura di accesso al mare nel proprio territorio, è chiaro ciò che avverrebbe: il commercio, che, nell'una o nell'altra direzione, faceva capo a Ghadames, invece di seguire a farsi per la via dei porti di Tripoli, si farebbe per la nuova via, con danno evidente del valore economico della Tripolitania per coloro che vi hanno od intendono acquistarsi interessi economici.

Voglio sperare che l'onorevole ministro possa dare a queste domande risposte negative; ma lo avverto che non potrei accontentarmi di una smentita poco esauriente o contraddittoria come quella data nel febbraio decorso all'onorevole Baslini.

Ad ogni modo, vere o no in ogni loro parte queste notizie, è certo che la Tripolitania, priva del suo *hinterland*, e ostacolata in vari modi nelle sue comunicazioni caro-

vaniere, va perdendo ogni giorno più di quel valore per il quale il ministro Prinetti credè utile di abbandonare la nostra posizione nel Marocco e stipulare l'accordo franco-italiano per l'equilibrio nel Mediterraneo.

Questo accordo, o signori, noi abbiamo mantenuto con lealtà fino allo scrupolo; ma il corrispettivo, è bene dirlo, non abbiamo saputo conseguirlo. Il contraccambio è non il rispetto della Tripolitania, ma la sua manomissione territoriale ed economica, senza che il Governo se ne preoccupi e senza purtroppo che la nazione abbia la consapevolezza di ciò che avviene, di ciò che si compromette e di ciò che si prepara. (*Approvazioni*).

Possiamo essere più soddisfatti e più tranquilli per quanto si prepara nella penisola balcanica?

Anche qui, come in Tripolitania, i nostri interessi sono limpidi e chiari, come risulta da un'opinione pubblica che si può dire quasi concorde, ma che è utile ricordare per interrompere silenzi che potrebbero produrre gli effetti della prescrizione.

Essi richiedono che la costa ottomana da Antivari a Prevesa e l'*hinterland* fino ai monti che dividono il bacino dell'Adriatico, dal bacino del Mar Nero e dell'Egeo, non cadano nel dominio di nessuna terza grande potenza, e si richiede altresì che nei Balcani non avvenga nessuna alterazione territoriale per la quale possa rimanere compromesso l'attuale equilibrio delle grandi potenze.

Anche questi interessi, come quelli della Tripolitania, sono posti sotto la custodia di trattati generali e di accordi speciali, i quali ultimi, come i colleghi ricorderanno, trovano la loro espressione in quel *noli me tangere* che il conte Goluchowski, cinque o sei anni or sono, in una delle sue interviste con l'onorevole ministro Tittoni, metteva figuratamente in bocca all'Albania per esprimere il pensiero che l'Albania deve essere vietata tanto all'Austria quanto all'Italia.

Ma, come gli accordi per la Tripolitania minacciano di svanire per l'altrui operosità e per la nostra acquiescenza, così gli accordi per la penisola balcanica corrono il rischio di rimanere privi di effetto, non per la volontà di nessuna delle potenze contraenti, le quali sono al disopra di ogni sospetto, ma per la forza di avvenimenti che possono sorpassare la materia degli accordi e vincere le stesse volontà dei contraenti.

Poichè, o signori, ne converrete meco, il mantenimento dello *statu quo* è troppo debole guarentigia, troppo debole difesa per

vivere tranquilli e togliere dall'animo nostro preoccupazioni e dubbi che spontaneamente sorgono e si impongono.

Mantenimento dello *statu quo*! E se, malgrado ogni nostro desiderio, malgrado ogni opera nostra, non potesse mantenersi? Se l'Impero ottomano, nonostante i voti di tutte le Cancellerie, non si consolidasse? Se lo sviluppo degli Stati balcanici non potesse avvenire, come è nel desiderio comune, pacificamente? Se taluna di queste ipotesi si verificasse, che cosa avverrebbe del *noli me tangere* del conte Goluchowsky? che cosa dell'equilibrio territoriale delle potenze? che cosa della nostra posizione, dei nostri interessi politici ed economici nei Balcani?

Quesiti, o signori, particolarmente gravi nell'ora che corre in quanto riflettono ipotesi, che nessuno giudica assurde, che molti credono possibili e taluno crede probabili.

Poichè, o signori, come ha testè osservato l'onorevole Chiesa, l'Impero ottomano non attraversa adesso un periodo lieto e scevro di difficoltà.

La lotta della nazionalità non sopita, l'anarchia araba, la ribellione albanese, gli imbarazzi di ordine finanziario, gli abusi del nazionalismo della classe dominante, dei quali ha fatto una così vivace pittura l'onorevole Chiesa, i pericoli propri di tutte le oligarchie militari, costituiscono un complesso di circostanze che non possono non preoccupare coloro che come noi vedono nel pacifico e ordinato svolgimento dell'Impero turco la principale guarentigia dello *statu quo* balcanico. E volgendo gli sguardi ai minori Stati balcanici non sovengono purtroppo motivi di più tranquillizzanti previsioni.

La Grecia, sotto la guida del Governo di Venizelos, offre all'Europa un lodevole esempio di predominio sopra le proprie aspirazioni, e di saggezza; ma chi potrebbe escludere che essa possa di nuovo subire la ripercussione delle agitazioni dell'isola di Creta?

La Serbia essa pure, durante la crisi del 1909, ha dato un grande esempio di deferenza ai consigli e alla volontà dell'Europa; ma non possiamo ignorare che il popolo serbo, ora diviso tra tre Stati, come tutti i popoli forniti di una coscienza nazionale, aspira all'unità e che in esso questa coscienza è così forte che, nel suo seno, non mancano coloro che vedendo di non poter conseguire l'unità contro la monarchia austro-ungarica, sono indotti a riflettere che nell'ambito di uno Stato a tipo federale

come l'Austria, anche il popolo serbo, come è avvenuto per altri popoli, potrebbe trovare il suo definitivo assetto economico e nazionale.

La Bulgaria a sua volta non meno della Serbia ha dato molteplici prove di voler anteporre alle proprie aspirazioni il mantenimento della pace, anche quando, come nel 1909, forse le sarebbe stato non difficile di poterle soddisfare. Ma non conviene dimenticare che il popolo bulgaro è molto tenace nei suoi propositi e che da quaranta anni è stato sempre la causa occasionale ed effettiva di tutti i rivolgimenti che hanno turbato la penisola balcanica.

Il mantenimento dello *statu quo* resti dunque pure uno dei capisaldi della politica internazionale europea, e nessuno più di noi desidera che sia rispettato e nessuno più di noi lavori perchè rimanga integro. Ma non si dimentichi che purtroppo il fermento e le cause di rivolgimenti sono molteplici e diffuse in tutta quanta la penisola balcanica, e soprattutto non si dimentichi che quando le situazioni maturano e gli avvenimenti precipitano, gli Stati che non seppero prevedere a tempo e a tempo non seppero o non vollero provvedere, sono fatalmente travolti di fronte al dilemma duro e spaventoso o di agire a proprio rischio e pericolo, o di chinare il capo e passare sotto le forche caudine dei fatti compiuti. (*Approvazioni*). Questo non si dimentichi soprattutto nell'ora che corre.

Della nostra situazione nel concerto delle nazioni non abbiamo dunque davvero motivi di essere soddisfatti.

La Francia ad Algeiras sentì sempre con sé l'Inghilterra e la Russia; la Germania in quella medesima circostanza sentì sempre l'assistenza dell'Austria-Ungheria; e questa a sua volta nel marzo 1909, nel momento critico dei fatti balcanici, sentì al suo fianco la forza dell'Impero germanico.

Ma noi purtroppo non sentiamo presso di noi nè la collaborazione degli alleati nè l'assistenza degli amici. Gli uni e gli altri ci sono egualmente larghi di buone parole, di dimostrazioni di simpatia, di verbali attestazioni di fiducia, ma gli uni e gli altri egualmente pensano e agiscono all'infuori di noi.

E così avviene che l'Austria alleata patuisca la ferrovia di Mitrovitza e proceda all'annessione della Bosnia a nostra insaputa, e la Francia amica sistema a Tripoli *hinterland*, confini e vie carovaniere secondo

soltanto la sua convenienza senza alcun riguardo agli interessi nostri.

Siamo alleati, siamo amici, ma nonostante alleanze od amicizie, onorevoli colleghi, è d'uopo dire la dolorosa parola, non possiamo salvarci dall'impressione di essere in Europa completamente isolati!

CIRMENI. Subiamo le conseguenze della politica di Prinetti! (*Commenti*).

GUICCIARDINI. Non raccolgo le interruzioni.

PRESIDENTE. E fa bene.

GUICCIARDINI. La triplice alleanza, anche secondo le notizie che sono note al pubblico, non è di imminente scadenza. Tuttavia credo che non sia prematuro parlarne, perchè le situazioni conviene prepararle per tempo, se si vuole dominarle e, soprattutto, se si vuole evitare di esserne dominati.

Nessuno è più di me consapevole dei servizi resi dalla triplice alleanza. Questo forte blocco dell'Europa centrale ha dato all'Europa, volere o no, quaranta anni di pace, durante i quali la civiltà ha potuto esplicarsi in tutte le forme e direzioni. E, in quanto particolarmente ci riguarda, nel 1882 fece cessare una inutile e dannosa tensione di rapporti con l'Austria; nel 1888, quando i ricordi di Tunisi erano ancora vivi e il Crispi fronteggiava arditamente le minacce di Goblet, forse ci salvò da un doloroso conflitto con la Francia. E, più recentemente, ci ha dato modo di prendere accordi con l'Austria per la questione dell'Albania.

Ma non dimentico che il conte di Robilant, nel 1885, alla vigilia della prima scadenza del trattato, non dissimulava il suo pensiero che, ai vincoli dell'alleanza, avrebbe preferito quelli di una sincera amicizia. E considero che, se talune delle ragioni che inducevano quell'uomo di Stato a manifestare questo modo di vedere, hanno perduto oggidì importanza; ve ne sono altre, forse, che hanno aumentato di valore. E ne deduco che potrebbe forse anche oggi sostenersi il partito che, alla politica delle alleanze, fosse preferibile quella delle intese. (*Commenti*).

Non esito tuttavia a dichiararmi favorevole, anche nelle presenti condizioni di Europa, al rinnovamento ed alla continuazione della triplice alleanza.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed altri*. E allora? (*Commenti*).

GUICCIARDINI. La triplice di oggi ha un carattere assai differente da quella che

aveva nei suoi esordi. Nel primo decennio fu soprattutto una autorità egemonica, resa più forte dalle simpatie dell'Inghilterra e dagli accordi della Germania con la Russia. Dopo il 1891, quando fu fatta l'alleanza franco-russa e, soprattutto, dopo il 1904, quando fu stabilito l'accordo anglo francese, la triplice cessò di essere forza egemonica e diventò forza di equilibrio. Ma se la funzione ha cambiato di natura, non per questo è diventata meno utile e, forse per questo, è divenuta più necessaria, perchè è evidente che l'annullamento di una forza egemonica può non nuocere al mantenimento della pace, ma l'annullamento di una forza di equilibrio può condurre al turbamento e alla crisi.

Non esito dunque a manifestare una opinione favorevole al rinnovamento della triplice. Ma mentre questo dichiaro mi affretto ad aggiungere che il rinnovamento deve potersi fare in guisa che ne rimangano eliminate quelle ragioni di reciproca diffidenza tra Governi e Popoli che, oggi, rendono purtroppo, per quanto ci riguarda, l'alleanza troppo formale.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Mani libere.

CIRMENI. Sarebbe proprio il momento opportuno! (*Commenti animati*).

DI SANT'ONOFRIO. E senza spese militari!!

PRESIDENTE. Non interrompano! Continui pure il suo discorso, onorevole Guicciardini.

GUICCIARDINI. Le ragioni delle diffidenze sono molteplici.

Quella che va rammentata per prima è che si è troppo spesso forse dimenticato dagli uni e dagli altri (*intra moenia peccatur et extra*) che i doveri dell'alleato non si limitano a quelli positivi e protocollati, ma ne comprendono altri che non meno di questi devono essere sodi fatti.

Per esempio, l'alleato può stipulare speciali accordi con potenze estranee su questioni estranee all'alleanza, ma, certo, qualora proceda agli accordi all'insaputa degli alleati, non fortifica quello spirito di reciproca fiducia e di cordialità che è il fondamento e l'anima di qualsivoglia alleanza. (*Commenti*).

Altre ragioni di diffidenza riguardano più specialmente i rapporti tra Italia ed Austria, e traggono origine, oltre che dalla questione balcanica, della quale ho già detto e per la quale converrebbe allargare gli accordi, oltre che da questa questione, provengono dalla questione nazionale. (*Segni di attenzione*).

Il conte di Aehrenthal nel dicembre ultimo scorso, nelle Delegazioni, disse che certe questioni val meglio esaminarle, perchè, quando si ha l'onesta intenzione di eliminarle, la discussione può molto giovare. Anch'io sono convinto che la dissimulazione ingigantisce le divergenze, mentre l'esame obiettivo e sereno le riduce nelle loro vere proporzioni e spesso suggerisce i mezzi per eliminarle. E perciò consentite che anch'io, come si è fatto a Vienna ed a Budapest, ne parli, con grande schiettezza e libertà.

In Italia, il negarlo non giova, esiste abbastanza diffuso, specialmente nelle classi colte della popolazione, soprattutto in alcune regioni, un certo risentimento ossia irritazione, chiamiamolo pure così, per il trattamento fatto subire in Austria agli italiani.

In Austria si interpreta questo risentimento come il mal dissimulato proposito di profittare della prima occasione favorevole per strappare all'Austria, mediante una guerra, i territori abitati da italiani.

Di qui quello stato di spirito pubblico in Italia ed in Austria che ha condotto a questa situazione, che è nuova nella storia, di due potenze alleate che si occupano degli armamenti della comune frontiera adesso più di quanto se ne occupavano prima di essere alleate!

Fortunatamente questo stato dello spirito pubblico non è irrimediabile, e con un po' di buona volontà da un lato e dall'altro si potrebbe giungere ad attenuarlo ed a eliminarlo.

Poichè i nostri amici di Vienna, qualora vogliano esaminare i fatti con serenità e senza preconetti, non possono non acquistare la convinzione, che quello stato di spirito pubblico italiano che tanto li preoccupa ha tutt'altra significazione di quella che gli attribuiscono.

Ed invero invano cercherebbero da noi un partito o sodalizio che abbia nel proprio programma rivendicazioni territoriali mediante la guerra. Il partito liberale, sia nel suo complesso, sia nelle singole forze che lo compongono, è fautore sincero, come ne fu autore a suo tempo, della triplice alleanza. Il partito radicale ha oramai aderito, senza nessuna riserva, alla politica triplicista. Il partito socialista, come ne fanno fede molte manifestazioni, agisce per togliere asprezza ai rapporti tra Italia e Austria. Lo stesso partito repubblicano, per mezzo dei suoi più autorevoli interpreti, più

di una volta ha dichiarato di posporre le sue aspirazioni alla necessità della pace.

Come non un partito, così non vi sono da noi sodalizi irredentisti nel senso dato a questa parola in Austria. La « Dante Alighieri » difende la coltura e la lingua italiana in tutto il mondo, in Svizzera, a Malta, in Egitto, nell'America latina, senza destare in nessuna parte preoccupazioni di ordine politico; perchè dovrebbe ragionevolmente sollevare questi sospetti in Austria? La stessa associazione « Trento e Trieste », che di irredentismo aggressivo è più particolarmente sospettata, nel suo ultimo congresso respinse la tesi favorevole alla propaganda per le rivendicazioni territoriali, ed approvò a grandissima maggioranza la tesi limitata all'assistenza degli italiani impegnati nella lotta per la difesa della coltura e della lingua. In questi ultimi tempi si è creduto di trovare una concorrenza irredentista nella associazione nazionalista. Ma chi esamina gli atti del Congresso di Firenze, facilmente vedrà che anche in quel Congresso le manifestazioni per la rivendicazione territoriale furono subito superate e vinte dalle manifestazioni della grande maggioranza consapevole della necessità della situazione; e si persuaderà che anche il nazionalismo non è davvero una macchina di guerra montata contro chiechessia.

Sì, conviene, è utile affermarlo altamente, non per noi, che sappiamo come le cose sono nel nostro paese, ma per i nostri amici di Vienna, i quali si foggiano nella loro mente uno stato di spirito pubblico italiano così differente da quello che è.

L'irredentismo, nel senso dato a quella parola in Austria, può esistere da noi tutt'al più come manifestazione individuale, della quale nè il Governo, nè la Nazione possono essere ragionevolmente tenuti responsabili: ma non esiste davvero come programma di partito o di associazione, o come corrente di pubblica opinione.

Ed allora, si domanderà: quale è la significazione di quello stato di opinione pubblica italiana che tanto preoccupa e allarma i nostri amici di Vienna?

La risposta è facile: è il segno della solidarietà di razza, che, anche per gli italiani, come per i tedeschi e per gli slavi, non conosce frontiera; è l'espressione della fraterna assistenza verso chi lotta per la difesa della stirpe, della coltura e della lingua; è, sia pure, la protesta che esce spontanea dall'animo contro coloro che quella prote-

sta rendono necessaria. È insomma il segno d'uno stato d'animo di cui nessuno ha ragione di allarmarsi, e tanto meno hanno ragione di allarmarsi i nostri amici di Vienna: perchè il rimedio per far cessare quello stato di animo, è proprio nelle loro mani; nelle mani di chi ha la direzione dell'opinione pubblica, la direzione della pubblica cosa nel loro paese.

Ed in che cosa il rimedio consista, lo dicono eloquentemente i fatti; lo dicono le voci più serene d'ogni nazionalità, negli stessi Parlamenti della monarchia a Vienna ed a Budapest.

I fatti, anzi tutto, lo dicono chiaramente.

Nel dicembre 1903, si ebbe nel Regno una generale agitazione anti-austriaca. Ma quali ne furono le cause e la occasione? Le offese recate agli studenti italiani, nella Università d'Innsbrück.

Nel novembre 1908, si ebbe un altro scoppio di agitazione, diffuso in quasi tutte le provincie del Regno. Anche in quell'anno, quali ne furono le cause e le occasioni? Le violenze subite dagli studenti italiani, nell'Università di Vienna.

Altre manifestazioni si sono avute, quest'anno; ma, anche di esse, quali ne furono le cause e le occasioni? Il processo politico contro i giovinetti triestini, condotto attraverso sette lunghi mesi di carcere preventivo, e fortunatamente terminato, poi, col verdetto assolutorio dei giurati di Graz.

I fatti, o signori, dicono, dunque, chiaramente che le manifestazioni anti-austriache, in Italia, non furono mai, dirò così, aborigene; furono, sempre e soltanto, il contraccolpo di fatti compiuti, al di là del confine, contro il sentimento italiano.

E non meno chiare dei fatti hanno parlato, nei Parlamenti della monarchia austriaca, autorevoli voci, non dico italiane, ma tedesche ed ungheresi.

E, ricordando quelle voci, permettete che esprima la mia simpatia a coloro che, a Vienna ed a Budapest, nel Parlamento, nelle Delegazioni e nella stampa, deplorarono i tentativi di germanizzazione del Trentino, che assumono talvolta la forma di veri eccitamenti alla guerra civile; che deplorarono i metodi di polizia che appartengono a tempi ormai sorpassati: che deplorarono la leggerezza (la parola non è mia; ma dell'onorevole Grabmayr) con cui fu abbandonato il disegno d'autonomia del Trentino; che deplorarono, infine, il mal celato proposito di lasciare insodisfatti i voti degli

italiani per l'insegnamento superiore in lingua italiana. (*Approvazioni*).

A togliere, poi, dall'animo di chi ancora, a Vienna, dubitasse del vero significato di questo stato della pubblica opinione da noi, un'ultima considerazione, che è, mi pare, di capitale importanza.

Gli italiani non hanno quella forma di nazionalismo che ha prodotto, nella razza teutonica, il pangermanismo e, nella razza slava, il panslavismo. Il panitalianismo non esiste neppure nel nostro vocabolario. Degli italiani di Malta ci ricordiamo soltanto quando sono perseguitati nella lingua e nella nazionalità; degli italiani di Corsica ci ricordiamo solo quando si tratta di manifestare la nostra compiacenza, pel posto da loro occupato nella nuova famiglia. Degli italiani della Svizzera ci ricordiamo soltanto per inneggiare con maggior fervore alla pace eterna fra l'Italia e la Confederazione.

Perchè il ricordo degli italiani di Trento e Trieste eccita nell'animo nostro sentimenti di tutt'altra natura? Il perchè (se ne persuadano i nostri amici di Vienna) è indiscutibile, perchè agli italiani in Austria non è fatta la situazione che in Francia è fatta agli italiani di Corsica...

CIRMEI. E quella che è fatta loro a Tunisi? (*Interruzioni*).

GUICCIARDINI. ...e in Svizzera è fatta agli italiani del Cantone Ticino.

Se le classi dirigenti austriache rivolgesero la mente a questa considerazione e la meditassero con animo sereno e senza preconcetti, facilmente acquisterebbero la persuasione che, il mezzo per eliminare quello stato della pubblica opinione nei due Stati così dannoso all'alleanza, sarebbe quello di dare pace agli italiani della Monarchia, di assicurare loro, con lealtà e fiducia, lo svolgimento dei loro interessi economici e politici, secondo il genio della loro nazionalità e in piena conformità delle leggi costituzionali della Monarchia.

Queste parole, o signori, riflettono un voto che corrisponde ad una mia antica convinzione perchè non da oggi sono pienamente convinto che un'amicizia intima e cordiale, scevra di diffidenze, fra Italia ed Austria sarebbe una vera fortuna per la pace, per il progresso e per la civiltà.

Ripeto quel che ho detto in altra occasione: gli Stati a carattere federale che sorgono nei territori dove altrimenti verrebbero a contatto Stati a base esclusiva nazionale, esercitano nel consorzio delle nazioni una vera funzione di equilibrio. La

Confederazione svizzera se non esistesse converrebbe inventarla, perchè nel centro di Europa è una vera garanzia di pace. Una garanzia di pace analoga può esercitare l'Austria nell'Europa orientale.

Ed invero un'Europa nella quale soltanto Stati nazionali esistessero, presenterebbe per le minori nazionalità condizioni di sicurezza e di sviluppo ben altrimenti pericolose di quelle offerte dall'Europa presente, nella quale due Stati a base federale, come la Svizzera e l'Austria, esercitano vere funzioni di equilibrio. Ecco perchè sono legittimi i miei voti per la prosperità della Monarchia austriaca, per il suo avvenire e per il suo sviluppo.

Ed ecco perchè auguro che la triplice alleanza si rinnovi, scevra di diffidenze, con piena intimità e fiducia fra l'Italia e l'Austria, più ricca di contenuto, più comprensiva, cementata dalla simpatia dei popoli. Così rinnovata, ma soltanto così rinnovata, la triplice alleanza potrà essere per molti anni ancora una forza viva di progresso e di civiltà.

La conclusione, o signori, di queste considerazioni, mi dispiace di non vedere qui il ministro della guerra, nè quello della marina, è che bisogna tener pronti esercito e marina. (*Approvazioni — Commenti*).

La funzione delle armi nazionali è oggi assai differente di quella che era nei tempi passati in cui quella funzione era soltanto la difesa o l'invasione: oggi consiste principalmente nel dare voce, autorità e forza all'azione diplomatica per preparare le situazioni internazionali più favorevoli alla nazione e per impedire che questa mai possa trovarsi di fronte al dilemma o di possibili disastri, o di dolorose rinunzie.

Il ministro della marina ha sentito tutta l'importanza della funzione politica che spetta, nell'ora che volge, alle armi nazionali, quando, pochi mesi or sono, rifiutava di introdurre nella nuova nave *Dante Alighieri* alcune modificazioni, che avrebbero forse potuto accrescere di qualche qualità la nave, ma che certamente avrebbero avuto il danno grave di ritardarne, per un tempo troppo lungo, l'allestimento e l'entrata in squadra; e quando, compiendo un sacrificio doloroso al suo cuore, ma dovuto agli alti interessi della patria, eseguiva una severa selezione negli alti comandi. Poichè bisogna persuadersi che ciò che conta nelle competizioni internazionali non sono le armi e gli uomini di domani, ma le armi e gli uomini di oggi; non le forze che si potranno

avere, ma quelle che si hanno decidono delle situazioni politiche internazionali.

Ha altrettanto sentito l'importanza della funzione politica delle armi nazionali il ministro della guerra? (*Commenti*). Due fatti mi fanno dubitare di potere dare una risposta affermativa. Il primo è che per le novanta batterie, per le quali abbiamo fatto una legge due o tre giorni or sono, occorrenti a completare il rinnovamento della artiglieria campale, abbia consentito che si riaprisse la fase dei consulti e degli esperimenti, che la Commissione d'inchiesta sull'esercito intendeva aver chiuso fin dal 1909 per tutta quanta l'artiglieria campale.

Io voglio anche ammettere che uno dei due nuovi tipi messi a concorso, anche questi pur troppo stranieri, abbia qualche vantaggio, sebbene non tutti lo riconoscano: voglio anche ammettere che la coesistenza di due tipi di cannone campale non rechi nessun pregiudizio di carattere morale nei reggimenti che crederanno di avere le armi meno progredite, e che non rechi nemmeno nessuna complicazione di servizio per la doppia istruzione che il doppio tipo rende inevitabile. Non parlo del doppio munizionamento, perchè abbiamo avuto l'assicurazione che il munizionamento sarebbe uguale, tanto per i cannoni Krupp, come per quelli del nuovo tipo.

Ma pure ammettendo tutto questo, osservo che in nessuna circostanza, come in questa, sarebbe stato opportuno di ricordare l'antico proverbio che il meglio è nemico del bene e che il bene consisteva proprio nel completare, quanto più presto fosse possibile, il rinnovamento dell'artiglieria campale, ponendo fine ad una situazione deplorabile, quale è quella che l'Italia oggi è la sola nazione che abbia ancora nei suoi reggimenti cannoni su affusto rigido. Il tempo di non riaprire consulti era proprio questo, perchè più di un esercito armato fra due anni, in parte con cannoni Krupp, in parte con altri cannoni, sia pure in qualche parte migliori, avrebbe conferito alla nostra situazione nella società delle nazioni un esercito armato subito di quel solo tipo di cannone, che la Commissione d'inchiesta, dopo molteplici esperimenti, aveva dichiarato ottimo.

L'altro fatto, che mi fa dubitare di dare una risposta affermativa, è forse più grave.

Una delle impressioni maggiori e meglio documentate nei numerosi interrogatori della Commissione d'inchiesta (impressione alla quale devono aver partecipato anche due de-

gli onorevoli ministri attuali, l'onorevole Finocchiaro e l'onorevole Sacchi che di quella Commissione furono parte cospicua) era il difetto di affiatamento tra ufficiali subalterni, ufficiali superiori e ufficiali generali. Nei primi non appariva sufficientemente diffusa ed intensa la fiducia nei superiori, negli altri non appariva sufficientemente manifesta ed indiscutibile l'autorità morale ed il prestigio. Ne derivava un difetto, una debolezza per la compagine dell'esercito che andavano subito rimosse.

Per quanto concerne gli ufficiali superiori è stato provveduto. Per i provvedimenti adottati mentre la Commissione d'inchiesta sedeva e per quelli successivamente introdotti, si può confidare che oramai ai gradi di maggiore e di colonnello verranno solo quei subalterni che posseggono in modo non dubbio le qualità necessarie per il comando.

Ma può dirsi altrettanto per gli ufficiali generali?

Una risposta affermativa, onorevoli signori, non mi riesce di darla. È diffusa nel paese l'opinione che non tutti coloro che occupano gli altissimi comandi siano forniti di tutte le qualità intellettuali e morali necessarie per l'esercizio di quell'altissima funzione. E, ciò che è peggio, questa opinione è diffusa anche nell'esercito. E chi ne ricerca il motivo lo trova nel fatto che gli strumenti di selezione, per quanto bene architettati, non funzionino a dovere.

È noto che secondo la legge le promozioni e le nomine agli alti ed agli altissimi comandi dovrebbero farsi soltanto a scelta con pienissima libertà di chi ha la più grave responsabilità, quella delle sorti del paese. Ma effettivamente queste promozioni e nomine si fanno per anzianità accompagnata dalla idoneità.

E poichè nei giudizi sulla idoneità troppo spesso influiscono il cameratismo, i riguardi personali, le compiacenze, perciò avviene che agli alti ed agli altissimi comandi pervengano talvolta ufficiali che non ebbero o che hanno perduto le doti di animo e di mente necessarie per quelle funzioni.

Io non dimentico gli affidamenti dati dal ministro in occasione delle ultime leggi militari, ma non posso dichiararmene pago. Il rimedio, è giuocoforza persuadersene, a certe situazioni non può venire dalle leggi e tanto meno dalle leggi di là da venire, ma solamente da provvedimenti attuali che, come quelli presi per la marina militare,

portino l'impronta di una ben determinata volontà.

Ho detto che nei tempi attuali le armi nazionali servano non tanto a fare la guerra quanto a creare le situazioni politiche internazionali. Ma è certo che impari tanto alla prima quanto alla seconda funzione sarebbe l'esercito qualora si dimenticasse che tre, e tutti e tre ugualmente necessari ed indispensabili, sono i coefficienti che ne creano la forza: gli uomini, le armi, i capi.

Gli uomini la nazione non li lesina; le armi il Parlamento le concede largendo i mezzi finanziari con tale larghezza che non ha esempio nella storia non solo del nostro paese ma anche in quella degli altri paesi.

Quanto alla scelta dei capi, questo è compito esclusivo del Governo. Ed io voglio confidare che il Governo in genere, e il ministro della guerra specialmente, senza ingiustificati ritardi e senza esitazioni, che non sarebbero scusabili, provvederanno.

Attendiamo le dichiarazioni del ministro degli affari esteri. Probabilmente egli ci dirà che le relazioni con gli alleati sono ottime, che ottime sono quelle con gli amici e con le altre potenze. E probabilmente aggiungerà che l'orizzonte internazionale è sereno e non minacciato da nessuna nube. Ed io di queste dichiarazioni prenderò atto con animo lieto e con fiducia. Ma non per questo potrò togliere dall'animo preoccupazioni e ansie.

Evidentemente, o signori, siamo in un periodo di grande operosità diplomatica. Gli Stati, che sono fattori di politica internazionale, non stanno oziosi e lavorano per sciogliere vecchie situazioni e per crearne delle nuove conformi ai loro interessi e al loro avvenire.

Ma in questo grande lavoro internazionale, per quanto acquisca lo sguardo e tenda l'orecchio, non scorgo nè sento il lavoro dell'Italia e ho la strana e dolorosa impressione che l'Italia sia assente.

Signori! Chi ama teme, e noi amiamo troppo questa nostra Italia per non temere che in una nuova situazione internazionale all'Italia sia riservato un posto inferiore, non dico soltanto alla sua storia, alle sue aspettative, ma anche alle sue necessità economiche e sociali.

In queste parole è un giudizio ed un voto sui quali richiamo l'attenzione dei colleghi e che, all'infuori e al disopra di ogni competizione di parte, raccomando alla meditazione del Governo. (*Vive approvazioni* — *Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Si riprende la discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Continuando nella discussione del bilancio degli affari esteri, spetta ora di parlare all'onorevole Artom.

ARTOM. Onorevoli colleghi, comincerò con due promesse che forse non vi torneranno sgradite; anzitutto cercherò di parlare con la maggiore brevità; secondariamente cercherò di essere quanto più è possibile obiettivo ed imparziale, ciò che credo sia un dovere in tutte le discussioni, ma soprattutto in quelle di politica estera per evitare persino il sospetto, per non dire il pericolo, di creare imbarazzi al Governo.

E per adempiere a questa seconda promessa comincerò con un ricordo di alcuni anni or sono. Era allora ministro degli affari esteri il marchese Visconti-Venosta; lo attuale ministro degli esteri sedeva sui banchi dell'opposizione, anzi era un vivace deputato di opposizione; ed io un giorno ascoltavo un suo discorso non da questi banchi, ma da quella tribuna... (la tribuna diplomatica).

L'onorevole Di San Giuliano pronunziava uno splendido discorso che io ammirava, sebbene non potessi associarmi alle argomentazioni che egli faceva; egli combatteva l'accordo che il Visconti-Venosta aveva stabilito per Tunisi e che fu una dolorosa necessità, dopo l'occupazione di Tunisi avvenuta per parte della Francia, per poter ricondurre la pace fra i due paesi e per rinnovare quel periodo di feconde e buone relazioni tra i due paesi, che sono, a parer mio, uno dei maggiori benefizi della nostra politica estera.

Il ministro conchiudeva il suo eloquente discorso rievocando la immagine di Cartagine risorta.

L'onorevole ministro fu in Tunisia, visitò la chiesa, edificata dal cardinale Lavignerie, vide le parole, scritte a lettere cubitali *Carthago aliquando resurgat* e concludeva eloquentemente: « Cartagine è ormai risorta, mentre a Roma chi provvede e dirige il Governo d'Italia tiene l'occhio troppo esclusivamente concentrato ed assorto ai

corridoi di Montecitorio per sollevarlo ad orizzonti più alti, più liberi e più lontani. Egli troppo facilmente al desiderio di liberarsi da momentanei fastidi ed a transitorie, fuggivevoli e piccole opportunità politiche e parlamentari sacrifica i grandi e permanenti interessi della nazione ». (*Bravo! Bene!*)

Or bene, onorevole ministro, io non mi associavo allora a queste critiche, nè mi associerei ora a critiche così vivaci alla sua politica, perchè credo che non giovi nascondere le difficoltà della nostra politica estera, e, soprattutto, della nostra politica estera coloniale.

Se vi è politica, che richieda l'appoggio dell'opinione pubblica, questa è la politica coloniale, perchè è politica fattiva, è politica, che, ad un dato momento, richiede l'azione.

Ad un dato momento è necessario che i muscoli e i nervi della nazione si raccolgano, si tendano in decisivo sforzo per raggiungere lo scopo. Ora se in uno di questi momenti, così importanti e decisivi per la nazione, viene a mancare l'appoggio della opinione pubblica, possono sorgere delle situazioni, nelle quali può trovarsi anche compromesso il prestigio e la dignità della nazione. Dunque io non mi nascondo tutte queste difficoltà, quantunque creda che i nostri ministri esagerino ora l'incertezza della nostra opinione pubblica, come altra volta si sono esagerate anche le forze del nostro paese. Credo che l'Italia abbia fatto una dolorosa esperienza delle conquiste coloniali. Credo che l'Italia sia come una fanciulla, che ai primi amori ha fatto voto di castità; ma questo voto di castità non durerà in perpetuo. Credo che l'Italia si troverà come vi si sono trovate tutte le nazioni, ottimamente nella via feconda della politica coloniale, che io credo una grande necessità per le sue condizioni economiche e per la sua emigrazione.

Noi facciamo il calcolo della importanza delle rimesse degli emigranti. Credo che ciò sia giusto e che in mezzo al male della emigrazione ci sia questo gran bene, ma non facciamo il calcolo dell'enorme ricchezza, che gli emigranti creano per gli altri paesi.

Mandano, è vero, questi emigranti molti milioni in patria, ma creano ricchezze enormi per i paesi che li ospitano. Io non sono fautore di una politica, che crei delle difficoltà e che costringa il paese a sacrifici, maggiori di quelli, che può fare; però io pongo due condizioni precise alla nostra

politica, in cui credo voi tutti consentirete. Prima di tutto la politica estera deve non veder mai abbassato il prestigio dell'Italia nel concerto delle potenze, ma vederlo aumentato possibilmente; in secondo luogo non deve permettere che siano in alcun modo compromessi gli importanti interessi, che il paese affida alla nostra diplomazia.

Sono state queste due condizioni adempiute dalla politica estera dell'onorevole ministro? Naturalmente l'onorevole ministro mi risponderà di sì, ed io gli crederò in parte, però gli ricordo un'arguzia del conte di Cavour, che diceva che i ministri sono come i mariti; — è una specie di grazia di Dio, che scende sul loro capo; non si accorgano quasi mai di quello, di cui molti altri si accorgono. (*Si ride*).

Io comincerò dai rapporti coll'Impero ottomano. L'onorevole ministro mi dirà che sono normali, mentre noi tutti siamo qui persuasi che questi rapporti non sono tali.

E per entrare nel tema di questi rapporti, non ho bisogno di dire della loro importanza.

L'importanza dei rapporti tra l'Italia e l'Impero ottomano è duplice. Dal punto di vista politico e commerciale, i nostri rapporti con l'Impero ottomano sono stati sempre di una grande importanza, si può dire che risalgono fino all'inizio della nostra unità, quando l'Italia ancora si preparava a risorgere a Nazione, perchè non dobbiamo dimenticare mai che il primo atto veramente ardito, ma prudente e savio nello stesso tempo, compiuto dalla politica del conte di Cavour, è stato di interessare il Piemonte nella questione di Oriente, è stato di farlo partecipare alla guerra di Crimea, che ha cominciato a sollevare l'Italia fra la diplomazia europea e l'ha portato poi all'altezza cui doveva assurgere. Non ho bisogno di ricordare anche l'importanza commerciale di questi rapporti.

Ma vi è poi un altro genere di importanza che è relativa a qualsiasi rapporto internazionale. Perchè, quando voi vedete che i rapporti con una potenza sono anormali, voi potete dire quello che avviene in medicina quando un medico trova un organo qualsiasi, anche secondario, malato. Vi è un malessere in tutte le parti dell'organismo. Quindi da questo malessere dei nostri rapporti con una potenza potete indurre un malessere generale della nostra politica.

Però io non credo intieramente fondate

le accuse che si muovono alla nostra politica estera.

Si è detto che il nostro Governo ha mancato di energia. Veramente credo anch'io che un po' più di energia non avrebbe guastato; ma credo anche che l'anormalità dei nostri rapporti con l'Impero ottomano non derivi soltanto da questa causa, ma credo piuttosto che la nostra diplomazia a Costantinopoli per le istruzioni ricevute non abbia ben adempiuta la sua vera missione.

Perchè Costantinopoli è sempre stata, e diventa sempre più, un centro importantissimo di industrie e di commerci; è un centro industriale e commerciale. Ora venire a parlare in un centro commerciale ed industriale di simpatie ed antipatie, di motivi più o meno sentimentali, è addirittura un fuor d'opera.

Quello che doveva fare la nostra diplomazia a Costantinopoli era costituire una vera corrente di interessi tra i due popoli, e contro questa corrente, contro questa rete di interessi, si sarebbero venuti ad infrangere i dardi del fanatismo mussulmano.

Vediamo gli esempi delle altre potenze. Prendiamo la Germania. Ma si dirà (prevedo subito l'obiezione) che non possiamo paragonarci alla Germania. Ora dico che su questo punto possiamo precisamente paragonarci alla Germania, perchè la Germania è una potenza alla quale, dal punto di vista militare, assolutamente non possiamo paragonarci, nè dal punto di vista commerciale ed industriale; ma vi è un altro punto sul quale possiamo paragonarci, ed è la posizione finanziaria.

Perchè la Germania, potenza fortissima in altri campi, non è altrettanto forte dal punto di vista finanziario.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Ma se ha fatto recentissimamente un prestito di 250 milioni alla Turchia?

ARTOM. Basterebbe a provarlo il fatto che la rendita germanica è molto al di sotto di quello che sia quotata la rendita italiana.

Se il Governo germanico vuol fare prestiti, li deve fare a tasso superiore al quattro per cento, mentre l'Italia può farli a tasso inferiore.

Dunque la Germania, come ha anche accennato interrompendomi l'onorevole ministro, in un momento in cui il tesoro ottomano si trovava in condizioni per così dire psicologiche, per cui doveva sottrarsi alle tirannia dei banchieri francesi, ha fatto un grande sforzo ed ha fatto un'anticipazione al tesoro ottomano.

Ma questo sforzo le ha reso immensamente. Oltre che ha compiuto un ottimo affare dal punto di visto finanziario, perchè il prestito è assai ben tutelato, questa operazione, anche dal punto di vista politico ed economico, ha reso stupendamente, perchè ne è derivata la concessione del porto di Alessandretta, che è uno dei porti più proficui dell'Impero ottomano, una delle migliori concessioni che abbia avuto la Germania da molto tempo in qua; e poi sono venute le concessioni in Mesopotamia ed in Anatolia, e poi è venuto l'aggiustamento per la grande questione della ferrovia di Bagdad.

Dunque vedete quanto ha reso alla Germania questo sforzo fatto in un determinato momento.

Ora si dirà: l'Italia non può fare questo; ma pure due anni or sono noi abbiamo potuto fare una anticipazione; abbiamo potuto concorrere con trenta milioni per il progetto della ferrovia Danubio-Adriatico; e poi il Banco di Roma, che pure è benemerito per la nostra azione in Tripolitania, perchè non avrebbe potuto e non potrebbe partecipare a qualche operazione col tesoro ottomano?

Dopo tutto, mi parrebbe anche un dovere di cortesia, perchè, entrando in un salotto, prima di tutto si va dalla padrona di casa, le si dà un bel bacio sulla mano, le si fa anche un po' di corte... (*ilarità*) e in questo caso un po' di parentela del Banco Roma col Tesoro ottomano sarebbe stata una vera manna per le nostre relazioni col Governo ottomano.

E vengo ad esaminare altri punti. Io non entro nel merito degli incidenti che sono sopravvenuti fra noi e l'Impero ottomano; mi limito soltanto a raccomandare, rispetto all'incidente di Hodeida, che possibilmente non si rinnovi più la pratica dell'arbitrato, perchè si renderebbe assolutamente impossibile il continuare dei nostri rapporti tra le autorità ottomane e il governatore dell'Eritrea.

Ad ogni momento succedono di questi incidenti; e se noi dovessimo adottare questa pratica per tutti gli incidenti, sarebbe un grave danno ed una vera imponibilità nel senso pratico della parola.

Rispetto all'altro incidente testè verificatosi dello sfratto del cantiere Ansaldo, io richiedo che la pratica non venga abbandonata, nè venga abbandonata la tutela delle nostre industrie seguendo l'esempio di quanto fanno tutte le altre Nazioni.

E vengo alla questione della Tripolitania che è intimamente connessa alle nostre relazioni con l'Impero ottomano. Qui l'onorevole ministro mi dirà che egli ha ottenuto tutte le concessioni che ha domandato. Ma io gli dirò che mai come ora sono pullulate in Tripolitania domande di concessioni da parte di europei; e gli dirò che egli non ha chiesto l'unica concessione che sarebbe stata la più efficace per tutelare efficacemente i nostri interessi in Tripolitania. Riguardo al pullulare di queste domande di concessioni per parte di Potenze estere, io non posso non esortare l'onorevole ministro a parlare alto e forte con tutti: con amici ed alleati, perchè invano si può sperare nella nostra amicizia se ci si viene ad insidiare in quell'ultimo lembo del Mediterraneo che è riservato alla nostra influenza.

Io non sono seguace dei principî evangelici in fatto di politica estera. Credo che se oggi ci si pesta un piede e noi diciamo grazie, molto probabilmente domani ci si pesterà anche l'altro piede; e a furia di pestate di piedi, si finisce per camminare molto male.

Rispetto alle concessioni in Tripolitania, non so se l'onorevole ministro sia stato su questo punto bene informato; ma la politica tradizionale nostra in Tripolitania era sempre stata quella di avere un Vali favorevole, perchè è di una grande importanza in qualunque paese avere dei funzionari locali favorevoli. Io credo che nessuno di noi vorrebbe avere nel suo collegio un valì, voglio dire un prefetto, contrario, pur avendo il Governo favorevole; perchè il funzionario locale ha tante facoltà, ha tanti poteri di interpretare in un modo più o meno largo le istruzioni che gli vengono date, e può ottemperare con maggiore o minore zelo alle istruzioni stesse, da poter dare intonazioni diverse di colore alle istruzioni che gli vengono impartite.

Ora, è certo che in Tripolitania, come nelle varie provincie dell'Impero ottomano, questa situazione si accentua, perchè i governatori hanno una grande libertà d'azione. I governatori non sono assolutamente dipendenti dallo stretto senso della parola. Essi hanno una certa latitudine nell'interpretare le istruzioni.

Ora, quindi, io dico che l'onorevole ministro avrebbe potuto e può ancora seguire questa politica che era tradizionale; poichè è appunto per questa politica che, come egli avrà certamente constatato, la nostra azione in Tripolitania è molto avan-

zata, e in Tripolitania tutto quanto vi è di civiltà e di europeo, è arrivato finora dall'Italia. Ora, io dico che se noi avessimo la disgrazia di avere un ambasciatore, mettiamo pure un ambasciatore della Turchia, che ostentasse il suo odio contro l'Italia, che dichiarasse di voler combattere l'influenza italiana, noi non potremmo tollerarlo.

E lo stesso dico per il valì di Tripoli. Noi non possiamo assolutamente tollerare che ci sia a Tripoli un valì di questo genere. Io arrivo a dire che se per facilitare la situazione, ella, onorevole ministro, intendesse di cambiare il console per ottenere un valì favorevole, non vi vedrei difficoltà, purchè sia tolta questa persona che tanto ostacola e tanto cerca di contrariare gli interessi del nostro paese.

Riguardo alle concessioni in Tripolitania e più specialmente riguardo alla concessione per le ricerche minerarie, osserverò anche qui che molte volte era venuto il pensiero di queste ricerche minerarie in Tripolitania; ma la ragione per cui sempre il Governo se ne era astenuto fu perchè una delle due: o in queste ricerche si trova un vero contenuto, ed allora sorge il pericolo delle competizioni per parte di altre potenze e di dovere anche pagare molto più quello che si potrebbe avere per meno; oppure non si trova niente, ed allora non è il caso di parlarne.

Ora, poichè le ricerche sono fatte, mi limito a raccomandare che venga mantenuto il maggiore segreto.

Dal campo della Tripolitania, passo a brevissime considerazioni di politica estera, compiacendomi che le nostre alleanze, le nostre amicizie, formino la base non mutevole e salda della nostra politica estera. Naturalmente, queste sono ottime posizioni strategiche, ottime posizioni diplomatiche; ma si tratta di trarre da esse il maggior frutto che possano dare. Non dobbiamo imputare alle posizioni strategiche e diplomatiche la mancanza dei frutti che finora non abbiamo ottenuto, ma che potremmo ottenere in avvenire. Mi compiaccio particolarmente che ad un periodo di mutue prevenzioni stia succedendo uno stato di relazioni improntate a vera fiducia e cordialità nei rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, e ne dò lode all'onorevole ministro, come pure ai rappresentanti delle due Nazioni a Vienna e a Roma che tanto e così efficacemente si sono doperati per l'altissimo scopo.

L'orizzonte balcanico, come è stato ricordato, non è scevro di nubi. Da questa parte non lievi sono i pericoli che possono derivare al nostro paese, onde credo che non mai sarà abbastanza raccomandata all'onorevole ministro la vigilanza.

Un'altra grande questione si sta maturando, anzi compiendo, la questione del Marocco. L'apertura del Marocco alla civiltà europea sarà uno dei maggiori e più importanti fatti del nostro secolo, non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista economico.

Purtroppo, dal punto di vista politico ci siamo disinteressati; ma questo non vuol dire che ci dobbiamo di interessare dal punto di vista economico.

Vi è un proverbio arabo che dice che l'Africa è il pavone e che il Marocco ne è la coda.

E vi è una grave ragione per noi di interessarci al lato economico della questione ed è che i viaggiatori che hanno meglio visitato il Marocco e l'hanno meglio conosciuto dal punto di vista delle risorse agricole, hanno tutti detto, magnificando le bellezze e la produttività di quel territorio, che i prodotti che si potrebbero avere dal Marocco, quando esso fosse aperto alla civiltà europea, sarebbero gli stessi dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Onde la possibilità di una concorrenza che potrebbe in avvenire essere purtroppo disastrosa; quindi anche la necessità di mantenere il principio della porta aperta e di avere possibilmente qualche concessione che possa in avvenire controbilanciare questa possibile concorrenza.

Onorevoli colleghi, ho cominciato con una citazione di un discorso dell'onorevole ministro e con una citazione di un discorso dell'onorevole ministro finisco.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Troppo gentile! Lo ricambierò tra qualche anno della stessa cortesia!

ARTOM. Grazie molto, ma spero non sarà così!...

L'onorevole ministro, l'anno dopo, in un altro discorso, esaminando l'opera politica delle altre potenze, dopo aver rilevata la prevalenza dell'elemento economico che si va sempre più affermando nel contenuto della politica estera, così esclamava:

« E l'Italia? »

« L'Italia che, dopo avere esagerata a sé stessa la propria forza, si esagera ora la propria debolezza, (*Bravo!*) l'Italia che occupa nel Mediterraneo e sull'Altipiano etio.

pico posizioni dalle quali si può influire su tutta la complicata rete della situazione internazionale, come intende usufruire di questa sua posizione per garantire il proprio avvenire economico e politico e per impedire che dalla espansione dei popoli forti siano chiusi per sempre all'eccesso de' suoi prodotti e della sua popolazione tutti i grandi mercati del mondo?

« Che pensa, che medita, che opera il suo Governo ? »

« Pongo il quesito, ma temo la risposta ». *(Commenti)*.

Ebbene, onorevole ministro, io pongo la domanda ma... non temo la risposta poichè son convinto che ella ce la darà pienamente soddisfacente: ma se questa risposta non ce la darà lei, la darà la pubblica opinione, in cui nella quiete di oggi si sente già fremere un più agitato domani. Ce la darà questa opinione pubblica, conscia che, per avere dei risultati in politica estera, occorre proporsi scopi ben precisi, non velleità vaghe, aspirazioni mal definite, ma ideali, intendendo come tali gli scopi seriamente preparati, seriamente perseguiti con meditata energia.

Ce la darà questa opinione pubblica, la quale è persuasa che noi siamo sorti in virtù di una sapientissima politica estera piena di vita, di moto, di energia, che ha portato il paese ad un'altezza anche superiore a quella cui avrebbe potuto giungere per la sua forza militare; ma da questa altezza non intendiamo discendere mai, mai! Perchè il progresso del nostro paese, la esuberanza stessa della popolazione, lo stesso mirabile risorgere dalle gravissime crisi subite ad una floridezza che ha meravigliato i nostri ministri del tesoro, sono tutti indizi certi del nostro avvenire, indizi che il nostro paese è appena all'inizio di quella parabola luminosa che è destinato a percorrere. *(Benissimo! Bravo!)*

E noi intendiamo che la politica estera aiuti il paese, lo sospinga su questa via gloriosa, ispirandosi unicamente alla visione alta e fulgida della grandezza della patria. *(Vivissime approvazioni — Molti deputati si congratulano con l'oratore)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caetani.

CAETANI. Mi preme di dichiarare, cominciando il mio discorso, che non ho alcuna speciale competenza nelle grandi questioni di politica estera, sicuramente ne ho meno degli oratori che mi hanno preceduto: per questo motivo nelle due precedenti discus-

sioni sul bilancio degli affari esteri non ho mai preso a parlare.

Intervengo oggi nel dibattito sospintovi dalla gravità di alcuni fatti sui quali anche i non competenti possono portare la voce del buon senso ed il modesto contributo della loro esperienza personale.

Voglio più specialmente alludere ai rapporti nostri anormali e singolari con l'impero Ottomano e soprattutto anche alle illusioni e ai gravi errori, che circolano così largamente nella opinione pubblica e nella stampa.

Infine sono indotto a parlare dalle speciali condizioni che si sono imposte a noi per quello che i colleghi mi permetteranno di chiamare l'imbroglio di Tripoli.

Il discorso quindi tratterà di due questioni di fatto: le infelici condizioni ed i difetti del nostro servizio consolare in Oriente e la questione di Tripoli.

La prima mi è stata anche suggerita dalla relazione del nostro egregio relatore, il quale fra le altre cose ha discusso lo stato penoso, in cui versa la carriera dei nostri consoli, ha accennato alla stasi e alla decadenza in cui si trova, e ha citato un fatto sintomatico che ritengo di grande importanza, cioè l'esito assai miserevole di uno degli ultimi concorsi, nel quale per sette posti son venuti oltre 30 concorrenti e soltanto quattro sono stati dichiarati idonei, pur usando verso questi una grande larghezza e magnanimità di giudizio.

È manifesto che da questo pubblico servizio così onorevole ed utile al paese i migliori giovani preferiscono tenersi lontani per molte e varie ragioni, che non è qui il momento di illustrare. Mi basti accennare alla carriera così poco felice, alla magrezza degli stipendi, e al fatto sul quale dovrò poi insistere più avanti, delle ingiustizie che si commettono nel conferimento dei posti più eminenti e più desiderati.

Ne risulta che il servizio consolare è oggi demoralizzato, avvilito, e che il personale non serve più il paese con quella fede e quella passione che il paese da esso avrebbe il diritto di attendere, se ai nostri consoli volesse largire il trattamento adeguato alla misura richiesta.

Ma vorrei più specialmente insistere sopra un lato particolare della carriera consolare, cioè sulla condizione speciale dei nostri consoli in Oriente, condizione la quale è prodotta manifestamente dalla impreparazione tecnica dei nostri consoli e dalla inefficacia pratica del loro servizio in Orien-

te; e quindi, come conseguenza, la figura infelice, che facciamo innanzi a tutte le altre nazioni.

Sta il fatto, onorevole ministro, che alla Consulta è mancata sempre del tutto una vera tradizione di politica orientale; la Consulta non ha mai avuto una politica orientale nel vero senso della parola, non ha mai compreso che cosa fosse l'Oriente, quali fossero i vantaggi che dall'Oriente si potevano trarre ed ha dato continue prove d'indifferenza, di apatia, e mi permetta anche l'onorevole ministro di dire, di vera e propria ignoranza delle condizioni di quelle contrade, e ignoranza quindi anche dei rimedi coi quali occorre porre argine ai nostri errori passati.

Nessuna nazione, e credo che in ciò sia d'accordo con me anche l'onorevole ministro, ha avuto tante opportunità, tante occasioni propizie per una penetrazione civile in Oriente quanto l'Italia. Nello stesso tempo dobbiamo purtroppo anche riconoscere che nessuna nazione quelle occasioni ha tanto trascurate ed ignorate. Persino nel breve corso della mia esperienza personale posso ricordare quanto l'influenza italiana, specialmente nei porti del Mediterraneo, fosse una delle più sentite e benefiche. La lingua italiana era uno dei mezzi prescelti di comunicazione tra le varie popolazioni del Levante, gli italiani, forti di una tradizione molte volte secolare, erano circondati da un ambiente di simpatia e, in alcuni centri popolosi, come per esempio Alessandria, il nucleo italiano era uno di quelli dai quali irradiavano le correnti più progressive e benefiche dell'Oriente.

A tale condizione di meritato privilegio si aggiungeva anche il fatto assai importante del numero dei nostri operai che coprivano l'Asia Minore, una parte della Siria e varie parti dell'Africa settentrionale, per i grandi lavori pubblici, come costruzione di case, di ponti, di strade e di ferrovie. Gli italiani sono stati i maestri in tutte le arti e specialmente nell'arte muraria, e nell'esecuzione dei grandi lavori pubblici coi quali si trasformano le condizioni economiche di una nazione.

Gli italiani, devo anche ricordarlo, sono stati i maestri dei soldati turchi e delle schiere di operai indigeni che hanno costruito la famosa ferrovia alle città sante di Arabia, che fu il sogno preferito del caduto sultano Abdul Hamid.

Ora di tanti preziosi vantaggi, di condizioni così favorevoli e liete per il nostro

paese, alla Consulta (e non dico lei, onorevole ministro, ma i suoi predecessori) non hanno tenuto alcun conto. L'hanno tanto dolorosamente trascurata, da meritarsi la accusa che in moltissimi casi non abbiano fatto nulla. Tutti i vantaggi che avremmo potuto trarre da tanto naturale privilegio sono stati, un po' per volta, irrimediabilmente perduti.

La posizione che avevamo noi è stata presa da altre nazioni più intraprendenti ed energiche, aventi una politica orientale chiara e decisa e servita da funzionari più energici, meglio retribuiti, e meglio addestrati per il mestiere al quale erano destinati.

Oggi dobbiamo constatare questo fatto doloroso per l'Italia. Essa è, nella considerazione degli orientali, l'ultima delle cosiddette grandi potenze. Perfino il nome dell'Italia è sconosciuto in grandissima parte del paese e, per dimostrare questo fatto, ricorderò alla Camera una conversazione avuta col capo di una grossa borgata dell'interno della Turchia, il quale non si rendeva ben conto a quale nazione io appartenessi e, fraintendendo forse un discorso mio, credette che gli italiani fossero una delle popolazioni facenti parte dell'impero moscovita.

Quando, offeso quasi da questa illusione, io cercai di spiegargli che cosa fosse l'Italia, allora gli venne come un barlume di luce e mi disse queste parole, che sono rimaste dolorosamente scolpite nell'animo mio: Oh! voi siete forse uno di quelli della nazione che è stata sconfitta dagli abissini.

Tale è la posizione morale nella quale ci troviamo dinanzi a quelle popolazioni, che ci esaminano e ci giudicano assai meglio che non si creda.

La Consulta, nei quarant'anni da che gerisce la politica estera del nostro paese, non ha mai compreso la differenza essenziale che corre tra il servizio consolare e diplomatico nei paesi civili e quella nei paesi semicivili, come l'Oriente. La burocrazia del suo Dicastero ha immaginato un tipo di rappresentante nostro all'estero, un tipo unico, ne ha fatto un sol conio ed ha creduto di poter far circolare nel mondo questa moneta o diplomatica o consolare nell'illusione che potesse aver corso egualmente legale in tutte le parti del mondo. (*Bravo!*)

E quindi è caduta in un errore evidente come quello di considerare che un posto a New York sia l'identico che a Damasco, che Buenos Ayres equivalga a Tehe-

ran ed al Cairo; ed invece chi conosce anche superficialmente i profondi divari tra Oriente ed Occidente dovrà pur riconoscere che occorre una diversissima coltura nei nostri rappresentanti.

Le loro funzioni in un paese civile sono molto più facili, molto più consone alla educazione tecnica che si esige dai nostri rappresentanti consolari. Vi sarà la questione degli emigranti, il lavoro sarà gravoso, molesto, ma è un altro lavoro al quale anche un abile impiegato di uno qualunque dei nostri Dicasteri può facilmente supplire con una breve preparazione. Per questi consoli dunque l'istruzione che ella esige, onorevole ministro, con gli esami, è più che sufficiente, ma quando veniamo alla rappresentanza nei paesi semicivili, nei paesi quasi barbari, la preparazione loro è assai incompleta, del tutto deficiente.

La funzione dei consoli e dei nostri rappresentanti in paesi poco civili, nei quali si intenda seguire una politica abile, proficua e cosciente è assai più difficile e delicata che altrove.

Essa richiede nei nostri rappresentanti una disposizione di animo e di spirito tutta speciale. Occorre in un certo modo un vero senso di apostolato nel servire il proprio paese. Bisogna sapere penetrare nello spirito delle popolazioni, comprenderle, mostrar loro un po' di simpatia e così compenetrarsi con l'anima loro e strappare ad esse quei segreti che esse tengono sempre gelosamente nascosti a noi, e mercè i quali noi possiamo sapere quali sono le loro aspirazioni, quali i loro bisogni, e quindi subentrare noi a porgere, sia nel campo morale sia in quello economico quelle cose che ad esse mancano e che noi potremo fornire.

Ne viene per conseguenza che un buon funzionario della Consulta, che può essere un ottimo console a New York, a Buenos Ayres o a Marsiglia, riesce un rappresentante del tutto inefficace e forse persino nocivo, se è trasportato in un paese d'Oriente.

Io ho conosciuto molti consoli, onorevole ministro, vi debbo dire la verità, ho ammirato le loro grandi qualità morali ed intellettuali, ma alla mia ammirazione per essi, alla mia riconoscenza anche per la loro cortesia, ho dovuto anche aggiungere un senso di profondo rammarico nel vedere che uomini di tanto valore si trovassero, in posizioni tanto difficili, disadatte alla loro coltura, molte volte impotenti ad agire, spercati, sperduti in un mondo che essi non intendevano e non apprezzavano.

Affermo questi fatti dolorosi, onorevole ministro, senza spirito di parte e senza esagerazione; mi tengo ai semplici fatti: come prova mi basti descrivere brevemente quali sono le differenze essenziali tra la rappresentanza nostra consolare in Oriente e quella degli altri paesi.

Se ella, onorevole ministro, visitasse un giorno come semplice viaggiatore, non come personaggio celebre, non come ministro od ex-ministro degli affari esteri, una gran parte dei nostri consolati in Oriente...

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Li ho visitati quasi tutti.

CAETANI. ...sarebbe colpito dalla tranquillità che regna in questi uffici, dalla scarsa affluenza degli indigeni, dalla ignoranza nel maggior numero dei casi nei nostri rappresentanti della lingua del paese e dal fatto singolare che i nostri rappresentanti vivono tra gli abitanti in uno stato quasi di isolamento morale, come gocce d'olio sopra uno specchio d'acqua. E questi funzionari si sentono perduti, fuori del loro elemento, sono scoraggiati dalla bassezza dei loro stipendi e non sognano che una cosa sola, il ritorno in patria, per fuggire dall'Oriente come luogo di esilio e di pena.

E lo stesso onorevole ministro, nell'ultima discussione del bilancio degli affari esteri, ricordò la ritrosia mostrata da alcuni suoi dipendenti di andare ad assumere alcuni posti in Oriente. Ecco un'altra prova di quanto ho detto poc'anzi.

Se ella, onorevole ministro, si recasse invece a visitare i Consolati di altre nazioni, come quelli della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, ella assisterebbe ad una scena totalmente diversa. Ella vedrebbe che il rappresentante straniero è in continuo contatto con la popolazione. Nell'anticamera di lui si affollano gl'indigeni a portare informazioni ed a chiederle.

Il rappresentante di queste nazioni molte volte è uomo di larga coltura e di vivace intelligenza, il quale ha fatto studi speciali per servire il suo paese in quella regione. Ha interpreti e funzionari della stessa sua nazionalità e tale è lo spirito con cui serve il suo paese che in molte circostanze, invece di ambire il ritorno in patria, ama dedicare le ore di libertà ed i mesi di congedo in viaggi ed in studi dell'Oriente.

Io ricorderò all'onorevole ministro che, per esempio, il rappresentante della Francia a Bagdad è un valente assiriologo; che il rappresentante inglese a Mossul è stato nel passato un famoso archeologo e poi è sa-

lito al grado di ambasciatore d'Inghilterra a Madrid; che a Damasco un console inglese è stato un celebre viaggiatore dell'Africa; che il vice-console tedesco di una città della Palestina è conosciuto nel mondo dei dotti per una magnifica carta geografica di una parte della Palestina, e via dicendo. Potrei continuare senza fine questo elenco.

Ma perchè mai, le nazioni estere hanno questo prezioso privilegio sopra la nostra? Per la semplice ragione che le loro autorità hanno richiesto ai propri rappresentanti diplomatici e consolari, una speciale e raffinata coltura; hanno fatto una cernita assai severa dei concorrenti ed a tutti hanno concesso laute ed abbondanti retribuzioni altamente apprezzando i servigi che potevano rendere.

Essi hanno fondato scuole speciali, garantendo l'avvenire di quelli che ne escono dopo le debite prove di esame arruolandoli nel servizio dei Consolati, sia nella veste di rappresentanti, sia nella veste di interpreti.

E così sono nate le grandi scuole preparatorie di Parigi, Londra, Berlino, Vienna, di mondiale riputazione.

Noi, onorevole ministro, nulla abbiamo fatto in questo senso. Avevamo a Napoli un istituto di fondazione privata, che non è mai costato un soldo al Governo e che, se il Governo avesse avuto la buona volontà di agire ed avesse avuto la coscienza di una politica orientale, già da lungo tempo lo si sarebbe potuto trasformare in una vera fucina dei nostri giovani per il servizio in Oriente.

Ma in quarant'anni nulla abbiamo fatto. In due occasioni ho insistito presso l'onorevole ministro della pubblica istruzione, perchè si ponesse fine ad uno stato di cose che ormai diventa quasi vergognoso; ed il ministro della pubblica istruzione, una prima volta, mi rispose d'averlo telegrafato; e, una seconda volta, di avere nominato una Commissione.

Io non ho fiducia nè nei telegrammi, nè nelle Commissioni; avrei maggior speranza nell'avvenire, se ella s'intendesse direttamente e personalmente col suo collega della pubblica istruzione, e, basterebbero pochi minuti di serio colloquio per concretare un piano di riforme mercè le quali ella potrebbe trarre a quell'istituto le migliori energie ed intelligenze del paese: quelli che hanno la passione per l'Oriente e che sarebbero ben felici di servire, ad un tempo, la patria e coltivare i loro studi. Allora noi avremmo, in Oriente, rappresentanti che si

troverebbero, per coltura, spirito e sensi d'apostolato, nelle stesse condizioni dei rappresentanti esteri, con sicuro e grande vantaggio del nostro paese.

Le mie accuse non sono vane.

Da più di venticinque anni, abbiamo le colonie dell'Eritrea e del Benadir. In quelle colonie abbiamo popolazioni di varia coltura, di varia lingua e di vari costumi. Abbiamo persino preteso, durante un certo tempo, di essere lo Stato protettore dell'impero d'Etiopia!...

In quelle colonie mandiamo governatori, impiegati, giudici; ebbene, non abbiamo mai compreso che per adempiere con profitto le loro mansioni, ai nostri funzionari occorre una speciale coltura; occorre che essi conoscano la lingua, i costumi, i bisogni di quelle popolazioni.

Non l'abbiamo mai capito! E, da questo stato di fatto, che rivela un singolare stato d'incoscienza nel suo dicastero, sono venute fuori varie circostanze addirittura comiche.

Se giunge a Roma, per esempio, un documento in lingua amarica, alla Consulta non v'è nessuno che l'intenda; ed allora i rappresentanti suoi, onorevole ministro, debbono correre per la città, chiedendo in elemosina a qualche professore d'Università, di decifrare dall'ostico enigma il deciframento orientale. Avvenne, non molto tempo fa, che giungesse a Roma un documento turco. La Consulta voleva averne la traduzione; ma non seppe trovare un traduttore. Sa, onorevole ministro, chi lo tradusse? L'ambasciatore di Turchia! (*Si ride*).

Così, onorevole ministro, alla Consulta venne una volta l'idea di comporre un codice coloniale, non si sa nè come e nè perchè. Delegò due valentissimi giuristi a compilarlo; ma, nel fatto stesso d'averlo composto; i due egregi uomini si accorsero dell'inutilità assoluta del loro lavoro. (*Comenti*).

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Sono sempre stato d'opinione contraria!

CAETANI. Un codice uscito teoricamente dal loro cervello, non poteva mai adattarsi a popolazioni che, da millenni, avevano particolari tradizioni sociali e giuridiche; e coloro stessi che compilarono il codice, nelle prime parole della loro relazione, dissero: il lavoro che abbiamo fatto è perfettamente inutile. (*ilarità*). Sicchè oggi il testo giace negli archivi del Ministero; e la fatica ed i danari in esso impiegati sono stati gettati al vento,

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Mi sono opposto a tradurlo in atto. Sono contrario!...

CAETANI. Non muovo rimprovero a lei, onorevole ministro, ma all'indirizzo del suo Dicastero.

Qual meraviglia allora, se le nostre colonie si trovino ancor oggi in condizioni, direi quasi comatose e se, dopo 25 anni, esse non si siano potute sollevare dalle condizioni in cui erano prima? Sono ancora passive, e saranno passive per molti, moltissimi anni in avvenire!

Il suo Dicastero, onorevole ministro, ha avuto sempre un errore istintivo per la specializzazione dei servizi; l'ha avuto non già nell'interesse generale delle nostre relazioni estere, ma per ragioni eminentemente meschine di organici e di promozioni e quindi ha commesso quello che a mio modo di vedere è stato un errore gravissimo, l'abolizione della carriera interna al Ministero, abolizione fatta per ragioni che io non voglio indagare e per cui la Consulta è diventata una specie di campo aperto da tutte le parti, dove i nostri rappresentanti, agenti diplomatici e consolari, vanno e vengono come fosse una grandestazione ferroviaria... e quindi viene a mancare quella che è forse una delle doti più preziose di un Dicastero di affari esteri, vale a dire la tradizione diplomatica. Questa noi non l'abbiamo mai avuta ed ora meno che mai.

Poi, onorevole ministro, vi sono altri fatti (mi perdoni se parlo con molta sincerità) gravi circa il modo come si distribuiscono molti dei nostri posti importanti in Oriente, considerati dalla Consulta o come sinecure o come luoghi di pena. Si manda, in una capitale dell'estremo Oriente di molta importanza, un vecchio ed ottimo impiegato, unicamente per permettergli di finire come ministro la sua onorata carriera.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Non io.

CAETANI. Non so chi l'abbia fatto.

In un'altra capitale importantissima dell'Oriente si manda un giovane diplomatico saltando a piè pari i diritti di anzianità di molti altri suoi colleghi, per ragioni personali; un bravo giovane, il quale però non ha nè la conoscenza, nè la competenza necessaria per un posto di tanta eccezionale importanza.

E poi quali sono i criteri che ispirano i movimenti di questo personale? Ne do un solo esempio.

Alcuni anni or sono un nostro console dell'America meridionale fu balestrato per telegrafo in una importantissima città dell'Impero ottomano. Questo povero uomo si trovò in principio smarrito, non aveva mai visto l'Oriente prima di quel giorno, ma era dotato di energia grandissima, e d'intelligenza, ed in pochi mesi poté supplire alla deficienza della propria coltura con l'instancabile attività del suo spirito. Egli trovò che la nostra posizione era umiliante e valendosi di un incidente col valì turco, impose la propria autorità e fece rispettare il nome italiano; ed in altre circostanze, e questo mi consta per informazione diretta, non solo salvò alcuni italiani dalla violenza di tribù beduine, ma altresì intervenne in un conflitto nella città stessa, quando vi fu la minaccia che fanatici musulmani massacrassero alcuni ieremi cristiani.

Egli fu il solo che corresse sul luogo per impedire lo scempio; ebbene, onorevole ministro, l'energia di questo uomo trovò opposizione nei suoi stessi superiori; l'ambasciatore di Costantinopoli trovò che la energia di questo uomo gli turbava le sieste pacifiche del pomeriggio e ne riferì a Roma dove tali incidenti, ricordando le difficoltà dolorose dell'Italia in Oriente turbavano altresì la quiete che in Roma sempre si desidera e prepararono la subitanea revoca del console.

Quest'uomo era riuscito ad acquistare una posizione nella città turca; aveva stretto relazioni con i capi delle tribù, si era fatta una felice posizione morale, che non andava affatto a genio al valì, il quale non ammetteva l'influenza nostra negli affari interni della penisola araba; un ordine telegrafico lo rimandò a Buenos Ayres, e così il Ministero ricompensò l'energia di questo valentuomo.

Non credo necessario che io mi dilunghi ancora su questo argomento per dimostrare tutta la fondatezza della mia accusa, e provare che il servizio consolare, con questi criteri direttivi, necessariamente si demoralizza e che quindi il nostro prestigio in Oriente è in continua progressiva decadenza. Noi non l'avvertiamo, viviamo in Oriente con gli occhi bendati, siamo come lo struzzo che pone la testa nel cespuglio per non vedere il pericolo che si avvicina. Se potessimo penetrare nell'anima di quella gente, noi vedremmo con dolorosa sorpresa quale è l'opinione che essi hanno di noi. E così, con una politica incerta, molte volte incosciente, ci troviamo spesso in un intrigo di compli-

eazioni difficili con la maggiore delle potenze orientali. Fermiamoci un momento su questo tasto molto delicato.

Comincerò col dire che la mia tesi è in disaccordo sicuro con quella della maggior parte dei miei colleghi e probabilmente per quello che io dirò mi attirerò non poca impopolarità. (*Oh! oh!*) Ma io parlo con sincerità, con la coscienza di un dovere e voglio dire come io la penso, perchè credo che questo sia il più prezioso privilegio di quanti hanno l'onore di rappresentare il Paese in questa Camera.

Il punto, su cui vorrei insistere, sono i nostri rapporti con i Giovani Turchi. Faccio astrazione completa da tutti gli incidenti che sono sorti nel passato; incidenti sui quali la stampa dei due Paesi ha ricamato esagerazioni senza fine; e sorvolo anche su tutte le critiche con le quali ella, onorevole ministro, è stata oppressa in quest'ultimi tempi.

Voglio soltanto far rilevare che in queste delicatissime questioni noi abbiamo completamente ignorato un concetto fondamentale; abbiamo ignorato, cioè, che nei nostri rapporti con popoli di civiltà inferiore, dobbiamo avere mezzi diplomatici totalmente diversi da quelli che impieghiamo con i popoli civili. Noi, nazione civile, dobbiamo considerare le nazioni semicivili, come la Turchia, nello stesso modo che un adulto può giudicare un fanciullo; noi non possiamo ammettere, come adulti, una discussione con un fanciullo; noi dobbiamo avere la coscienza del vero, la coscienza della giustizia e dobbiamo imporre anche con la forza, avendo le mani nette da qualunque scopo interessato.

Quindi, nei nostri rapporti con la Turchia, io sostengo la tesi che la maggior parte della colpa è nostra.

Mentre, da una parte, facciamo tutto il possibile, si può dire, per umiliarci dinnanzi a quelle popolazioni, trascurando, come ho detto, il nostro servizio consolare, dall'altra parte, nel momento e nel modo più inopportuno, noi andiamo a creare una quantità di complicazioni, un vero vespaio, con queste aspirazioni, o semi aspirazioni, di influenze, o di conquiste territoriali, tutte a danno dell'Impero Ottomano.

Ora, parliamoci chiaro: in Turchia si crede fermamente che l'Italia abbia uno scopo solo, quello di cogliere il primo momento a noi propizio per immischiarsi nelle faccende dell'Albania e per occupare la Tripolitania. Questa è un'opinione diffusa in tutte le classi delle popolazioni; convin-

zione che, in questo momento psicologico del popolo ottomano, ha creato una vivissima corrente anti italiana.

Quindi incidenti senza fine, i quali si ripeteranno in avvenire, forse con insistenza anche maggiore.

E, qualora l'onorevole ministro e gli onorevoli colleghi non lo sapessero, aggiungo come informazione, che in Turchia si sa e si dice che è possibile quasi impunemente offendere la Grecia. E dopo la Grecia, anche l'Italia. Essi credono che noi non possiamo, non abbiamo coraggio di reagire, e che aspiriamo soltanto ad una occasione propizia, quando la Turchia si trovasse in condizioni infelicissime, per mettere, con violenza e malafede, la mano sopra una loro provincia.

Ora noi non possiamo disconoscere che in questa situazione di cose la posizione sua, onorevole ministro, è stata eccezionalmente difficile, e che ella, nel difendere la sua politica in questa Camera è vincolato da ragioni diplomatiche e da ragioni di grande interesse internazionale, che le vietarono di dire tutta la verità e di addurre tutti i fatti che potrebbero giustificare la sua tanto biasimata inoperosità. Ma è bene anche aggiungere che una parte delle difficoltà nelle quali ella si trova è anche opera sua, e dico sua, in quanto ella faceva parte anche del precedente Ministero. Qualora ella e i suoi colleghi del precedente Ministero avessero assunto un contegno più energico in questa questione, energico, tanto rispetto alla Turchia, quanto rispetto a certe correnti che si muovono nel nostro paese, ella avrebbe avuto la mano molto più libera, e con un atto di severa energia avrebbe potuto offrire all'Italia il modo di uscire da questo stato pericoloso di equivoco e di incertezze.

Il caduto Ministero senza dubbio ebbe un contegno troppo remissivo verso l'agitazione che si è fatta per Tripoli. La campagna (e qui è bene dirlo apertamente) è stata diretta da giovani di alta intelligenza, di vasta coltura e di singolare faccenda ed eloquenza, giovani degni di ogni simpatia e animati dai più alti e nobili propositi. Alti e nobili propositi, i quali tutti dobbiamo chi più chi meno lodare. Essi sono mossi dal nuovo sentimento che va acquistando il dominio degli animi anche in certe democrazie di oltre Oceano, vale a dire insistono sulla necessità di mantenere vivo lo spirito militare e la virilità dei sentimenti, adducendo come ragione precipua che un eccessivo pacifismo sia indizio di

decadenza, di mollezza e di decrepitezza sociale.

L'anno scorso l'ex-presidente degli Stati Uniti, in un discorso in un banchetto sul Campidoglio, insistette con eloquenza sulla necessità di coltivare lo spirito militare.

Ma è bene anche aggiungere che se con qualche riserva noi possiamo concordare con la opinione di questi giovani che fanno la grande campagna a favore di Tripoli, dobbiamo anche confessare che in questa questione (mi dispiace di non essere dell'opinione di un così illustre parlamentare come l'onorevole Guicciardini) in questa questione noi cadiamo in un grave errore, incorriamo in un grave pericolo. Pur mirando alla grandezza ed al bene della patria, essi ci espongono al pericolo di grandi iatture di ordine economico e di ordine morale. L'agitazione per Tripoli è gravida di illusioni, dolorose illusioni.

Si crede, ed è questa la parte meno decorosa dell'agitazione, che l'Impero turco sia in istato di sfacelo e che quindi sia il momento opportuno per porvi sopra le mani.

Invece la Turchia, come lo dimostrano le sue successive rivoluzioni, è uno Stato che tende a progredire a modo suo ed a rinforzarsi. Il vivissimo senso nazionalista che scuote le fibre del popolo ottomano è sceso fino negli ultimi strati della popolazione e purtroppo lo spinge a manifestarsi in quei modi così orribili condannati testè dall'onorevole Chiesa...

Una voce. Barbari!

CAETANI. Barbari: sia pure! Ma è un sentimento nazionale che arde nello spirito di 17 milioni di uomini, ed è questo un elemento che dobbiamo tenere bene in considerazione. Col suo barbaro modo di agire, con tutti i suoi errori, con tutti i suoi torti, con tutte le violazioni di solenni impegni quel paese progredisce e si arricchisce; si aprono miniere, si concedono ferrovie e soprattutto l'energia della nazione si concentra in una forza sola, essa sente che soltanto con la forza del suo esercito può escire da quello stato di umiliazione nel quale è stata precipitata per effetto dell'autocrazia di Abdul Hamid. Quindi trascura ogni altra considerazione; essa vuole esser forte perchè ricorda tutte le gloriose tradizioni del passato quando la Turchia era il maggior pericolo per l'Europa civile. Le stesse ribellioni nell'interno del paese, che ci sorprendono e ci appaiono come elementi di debolezza, si risolvono invece, nella psiche orientale, in elementi di forza perchè acuiscono quel senso nazio-

nalista vivissimo che la spinge a qualunque sacrificio, a tollerare persino il più infame dei Governi, unicamente perchè è un Governo nazionale.

La stessa soluzione della crisi interna dei Giovani Turchi è un indizio della loro forza, perchè hanno sacrificato contese intestine e personali che in qualunque altra circostanza avrebbero spinto l'impero turco a sanguinose guerre civili. Tutto dunque si sacrifica in Turchia per mostrare la fronte unita dinanzi all'Europa.

Noi potremo, ed io fra i primi, rimpiangere che in un lembo dell'Europa civile si assida una potenza come la turca così contraria a tutte le nostre tradizioni, così nemica di tutte le nostre istituzioni; ma i fatti sono fatti e con questi noi dobbiamo fare i conti senza crearci inutili e pericolose illusioni.

L'esperienza di quattro secoli di storia dimostra che, purtroppo, di tutte le popolazioni che compongono l'Impero ottomano, i Turchi sono i soli che sappiano reggerle insieme e che il Governo turco è il solo organismo che possa dominare tante popolazioni, tante religioni, tutte tra loro nel più feroce, spietato conflitto, tutte fondate su questioni di religione e di razza che qui noi beatamente ignoriamo.

Lungi, quindi, dalla previsione di una spartizione della Turchia, noi dobbiamo considerare tranquillamente il fatto di un popolo che è destinato a diventare sempre più forte. Con un uomo come Mahmud Scevket Pascià, che regge i destini dell'esercito turco, è probabilissimo che fra sette od otto anni l'Impero turco possa portare sulla bilancia delle potenze europee sette od ottocentomila uomini, che, senza esagerare, si possono dire i migliori soldati del mondo: uomini che non si curano di privazioni, sono pronti a sopportare ogni cosa e sanno morire per la patria e per la loro fede. Se questi uomini fossero comandati da generali di valore e fossero bene armati e disciplinati, io non esagero nel dire che uno di loro potrebbe valere due, e forse tre, soldati dei popoli civili di Europa.

Questo fatto non solo rende più lontana, che mai, la possibilità di una spartizione dell'Impero ottomano, ma avrà influenza sul così detto concerto, o sconcerto, europeo. Ma di queste alte questioni di politica io non mi voglio occupare, perchè non sono di mia competenza; voglio solo insistere sulla inopportunità, data questa condizione di fatto, dell'agitazione, che noi facciamo

per l'occupazione di Tripoli, occupazione che è propugnata apertamente in ordini del giorno di assemblee e con eloquenti conferenze tenute in varie parti del paese, ordini del giorno e conferenze, che, naturalmente, suscitano risentimenti vivissimi e cagionano continue umiliazioni ed offese ai nostri concittadini, ai nostri rappresentanti; e il Governo lascia fare, non riesce a frenare, nè gli uni, nè gli altri.

Le ragioni dei turchi contro di noi mi sono completamente indifferenti. Invece è per me viva la preoccupazione di quali potrebbero essere le conseguenze, se continuassimo a cullarci in tante illusioni.

Esaminiamo un poco partitamente (e chiedo scusa ai colleghi se li trattengo ancora)...

Voci. Parli! parli!

CAETANI. ...i vantaggi e gli svantaggi della occupazione di Tripoli. Veniamo ai fatti.

Finora ho sentito parlare di Tripoli in tanti modi, ma vaghi; si parla dei nostri diritti, dei nostri interessi, ma ho ancora da sentire la ragione vera, solida, persuasiva di quello, che si dice. (*Interruzioni*).

Si parla di posizione strategica di Tripoli. Io non mi occupo degli equilibri complicati di influenze sul Mediterraneo; io non me ne intendo e lascio tutto ciò ad altri. Mi occupo invece della questione materiale. Quale è il valore strategico della Tripolitania? Nessuno. La Tripolitania, lo insegna la storia di oltre 2,000 anni, non ha mai avuto valore strategico nella storia del bacino del Mediterraneo per la ragione, che ha la costa la più infida di tutto il mare nostro. Le sirti della Tripolitania è noto che erano una delle baie, dove le navi antiche erano maggiormente esposte ai pericoli del naufragio.

Le vicende della Tripolitania non ebbero influenza alcuna sui destini del nostro paese. Ma per giustificare il valore strategico di Tripoli, si parla della famosa baia di Tubruk, che giace dal lato orientale della Cirenaica, non lontana dalle coste dell'Egitto. Ma è una lustra retorica: Tubruk è un piccolo golfo, senza comunicazione alcuna con l'interno del paese, staccato del tutto dalle grandi vie carovaniere: non ebbe mai in passato alcun valore strategico. Vi sono piccole rovine, ma queste dimostrano che della baia anche nei secoli scorsi nessuno si curava.

Altra questione è invece la Tunisia. Comprendo le preoccupazioni che hanno avuto

nei tempi passati illustri rappresentanti del nostro paese, perchè la storia insegna che chi ha avuto la Tunisia ha avuto per così dire in mano la vicina Sicilia, ed è dalla Tunisia, che Cartaginesi ed Arabi hanno occupato per tanti secoli quella nostra fiorente isola.

Ma, come dice Goethe:

« Lass das vergangene vergangen sein! »

Quello che è accaduto, è ormai accaduto. È un fatto compiuto. Vediamo invece come sono oggi le condizioni di fatto e quale è il vantaggio che ne possiamo trarre.

Fortunatamente la Tunisia è in mano ai francesi, e non di un'altra nazione. Con la Francia, nostra sorella, un conflitto non sarà mai possibile. Ricordiamoci poi che la Francia vi ha speso oltre mezzo miliardo in lavori pubblici, e che il vantaggio di questi lavori in gran parte ne è ridonato in un bene pei nostri 120 mila emigranti in Tunisia. (*Commenti — Interruzioni*).

I nostri emigranti sono oppressi? Non è vero! Dalla occupazione francese traggono tanto profitto che la Francia ne è seriamente preoccupata, e ci osteggia nella cura e nell'istruzione dei nostri emigranti.

Io domando ai nostri colleghi se ci troviamo in condizioni finanziarie da poter spendere mezzo miliardo in Tunisia, quando vi sarebbero da spendere miliardi e miliardi nel nostro paese, per lavori pubblici, nel nostro interesse. (*Commenti — Approvazioni*).

Se la Tunisia fosse stata in mano nostra, non avremmo fatto nulla, e probabilmente quella contrada si troverebbe nelle stesse condizioni di prima: veggasi quanto abbiamo fatto in Eritrea.

Si parla di colonizzazione. Questo fa addirittura sorridere. Lo sbocco dei nostri emigranti!

Ma vogliamo noi forse mandare i nostri operai in uno dei paesi più poveri e desolati di questo mondo, in un paese dove morirebbero di fame e di sete? (*Interruzioni*). Ma no, onorevoli colleghi, si vede che voi non conoscete il deserto africano. Io vi ho viaggiato, e so bene che cosa è. La Tripolitania è uno dei paesi più poveri del mondo. La Tripolitania un tempo, due o tremila anni or sono, aveva fiumi e laghi, ma è una regione che per ragioni cosmiche assai complesse subisce un processo di continuo inaridimento.

Il commercio non vi è più. La ragione la sappiamo, ne ha parlato l'onorevole Guic-

ciardini. Il clima è il più terribile di tutto il bacino del Mediterraneo, e negli annali meteorologici le temperature che si sono verificate nel Fezzan e a Murzuk, sono le più alte che si sono mai riscontrate, ed i nostri operai in quel paese non potrebbero lavorare.

Non vi possono lavorare neppure gli indigeni, e i lavoratori della terra sono incroci con i negri dell'Africa centrale. Quindi la mano d'opera italiana nella Tripolitania sarebbe impossibilitata nella sua esplicazione.

Volerla per forza cacciare in quella regione significa voler tramutare la Tripolitania in un cimitero per gli emigranti italiani. *(Interruzioni varie)*.

Lasciatemi parlare: credetemi pure, ho ragione, e quello che dico lo dico con profonda convinzione.

Si parla di miniere. Altro errore! Non ci sono miniere in Tripolitania: lo si può dire *a priori*, perchè geologicamente tutta quella catena di montagne di cui è composta l'Algeria e la Tunisia e che si estende verso il Fezzan, non ha mai avuto miniere d'importanza.

Vi saranno dei giacimenti di fosfati, ma vere miniere non esistono, ed io interpellò i miei colleghi e domando loro se l'esperienza degli altri paesi colonizzatori non ha forse dimostrato che la presenza di miniere di minerali preziosi in un paese colonizzabile è una calamità e un impaccio al suo duraturo progresso.

Le miniere d'oro non sono state la rovina un tempo della California? I paesi si arricchiscono con il lavoro dei campi, col lavoro della terra, col lavoro dell'uomo; non con le miniere, perchè le miniere si esauriscono, e una volta esaurite se non si supplisce con qualche civile industria tutti abbandonano la regione. Una buona politica coloniale è quella che segue gli interessi nazionali spontaneamente avviatisi, li assiste e li incoraggia, ma non quella che tenta crearli artificialmente: la sapienza di quelli che seggono al suo banco, onorevole ministro, è certamente, mi perdoni il termine, inferiore a quella della comune media degli abitanti di un paese, gli emigranti non i Governi creano le colonie, e lo dimostreremo in appresso. E poi, onorevole ministro, vi è un fatto morale, di cui ogni giorno ci è offerta la prova: il nostro emigrante lascia la patria anche per andare in un paese che non sia più il suo, dove non sia più perseguitato dall'esattore, dal parroco o dal poli-

ziotto. Va all'estero serbando nell'animo suo un profondo affetto per il suo paese; ma ama di respirare altra aria e di sentire la libertà di altre democrazie.

Si parla poi dei nostri interessi economici in Tripolitania. Anche questi sono una grande esagerazione. Un giornale di Roma ha mandato a Tripoli un suo intelligente redattore per studiare imparzialmente, e forse anche con una favorevole tendenza alle espansioni coloniali, le condizioni del luogo; e pochi giorni or sono ha pubblicato una corrispondenza preziosa per la causa che difendo. Egli riconosce che di veri italiani in Tripolitania ve ne sono 200 soli. Gli altri sono italiani finti, persone di diversa provenienza, che cercano di passare o sono riusciti a passare per italiani, allo scopo di valersi di quelle condizioni speciali e di quei vantaggi, di cui noi godiamo in tutti i paesi sotto il regime delle capitolazioni.

Vi è poi il famoso molino a cilindri di Tripoli. A sentir parlare della grande industria italiana rappresentata dal molino di Tripoli, par quasi di sognare; è da tener presente che il molino di Tripoli è stato fondato nell'erroneo concetto di poter macinare i grani locali. Dopo averlo costruito fu scoperto che non vi erano grani locali... *(Ilarità)* ...sicchè a Tripoli si macina del grano che viene acquistato a Odessa, e si rimanda poi in parte anche in Italia... Io mi domando quale sia la ragione economica di quell'industria!

DI PALMA. Gli interessi della Tripolitania non stanno nel molino a cilindri...

CAETANI. Ma è un prezioso elemento a favore della mia tesi... *(Commenti animati)*.

PRESIDENTE. Facciano silenzio!... Prosegua, onorevole Caetani.

CAETANI. L'onorevole Di Palma parla di tutta una biblioteca a favore della Tripolitania, e io ricordo che in uno degli ultimi volumi di questa biblioteca, pubblicato poche settimane or sono, fra le varie ragioni addotte in favore di Tripoli, si mette questa: che un impiegato della dogana di Tripoli ha dichiarato a un nostro concittadino che, se l'Italia in un anno solo spendesse 500 milioni a Tripoli, farebbe un ottimo affare economico.

Questa è una delle ragioni con le quali si vuole dimostrare la convenienza di spendere 500 milioni in un anno, per cavarne, dicono, l'interesse non so se del cento per cento... ma per me, questo è un enigma economico... *(Interruzioni del deputato Di Palma e di altri — Commenti animati)*.

PRESIDENTE. Insomma, se si continua a questo modo, sospendo la seduta.

CAETANI. Discutendo poi degli interessi italiani a Tripoli si parla del Banco di Roma.

Io non voglio parere settario; ma l'opinione che il Banco di Roma sia il rappresentante dei nostri interessi, degli interessi della terza Italia, in Tripolitania, mi getta del freddo.

Il Banco di Roma, lo sappiamo, è il Banco nel quale il Vaticano pone tutti i suoi risparmi.

Ora, istintivo, senza alcuna intenzione malevola, viene il sospetto legittimo che questo primato del Banco espressione diretta del Vaticano, che ci dimostra ogni giorno durante le grandi feste nazionali, quali sono i sentimenti verso di noi, non possa essere veramente diretto al vantaggio dei nostri interessi. (*Commenti*).

Nasce legittimo il sospetto nasconda una politica finissima intesa a distrarre l'attenzione nostra da questioni di politica interna... (*Vivi commenti — Interruzioni*).

La verità è bene dirla e se scotta vuol dire che ha colpito nel segno! (*Commenti animati*).

Siete degli illusi!

DI PALMA. Lo ha sostenuto il Governo il Banco di Roma in Tripolitania.

PRESIDENTE. Onorevole Di Palma!... Mi sembra che sia ora di finirla!

DI PALMA. Le chiedo scusa, onorevole Presidente!

PRESIDENTE. Non si può andare avanti così. Si dice la propria opinione interrompendo. Ella la potrà dir domani. Si iscriva!... Anzi, vedo qui che è iscritto: il diciannovesimo! (*Viva ilarità*).

CAETANI. Onorevoli colleghi, ho parlato dei vantaggi e mi sarà facile dimostrare anche gli svantaggi.

Ometto tutte le questioni di grande politica internazionale.

Se noi andiamo a Tripoli, dobbiamo preparare una spedizione militare, armare delle navi, costituire dei quadri, ed andare ad occupare il paese. Ma questo paese non ha strade, non ha porti, non ha ferrovie, non ha fabbricati, non ha nulla, nulla, nulla! Quindi noi, per quelle ragioni altissime per me incomprensibili per cui si dovrebbe occupare la Tripolitania, dovremmo cominciare a approfondire un numero incalcolabile di milioni, in operazioni militari, centinaia di milioni.

Ne abbiamo tanti da gettar via? Ecco la domanda che rivolgo all'onorevole presidente

del Consiglio, il quale testè mi ha negato 60 mila lire per una scuola orientale al Cairo. Se non può concedermi 60 mila lire all'anno per un istituto di tanta importanza per il nostro prestigio in Oriente, suppongo che non potrebbe approvare di spendere centinaia di milioni per una spedizione militare in Tripolitania.

Un altro elemento al quale non si pensa mai sono gli indigeni.

In quella biblioteca di cui ha parlato l'onorevole Di Palma si parla spesso di un partito italiano, di popolazioni che guardano assetate verso il nostro paese per essere liberate dal giogo dell'Impero turco.

Illusione anche questa! Il nostro viaggiatore, quando arriva a Tripoli, generalmente è avvicinato da qualcuno di quegli interpreti avventurieri affaristi, i quali in ogni italiano vedono un sognatore di questa occupazione territoriale; quindi fanno con molta abilità dargli ad intendere mille frodole perchè l'italiano, nella illusione di avere informazioni di grande valore, scioglie più facilmente i cordoni della borsa e diventa più generoso.

Questo partito italiano è una fiaba. Noi colla nostra politica inopportuna, sciocca, senza direttive nè in un senso, nè in un altro, abbiamo creato nel paese un profondo malcontento, una irrequietezza, di cui naturalmente si sono valse tutti gli elementi (e sono, per così dire, la totalità) contrarissimi al dominio turco, il che però non significa che siano favorevoli a noi.

E debbo aggiungere alcuni fatti, che implicano anche la nostra responsabilità, fatti che non sono stati ancora dalla Camera ben vagliati. La nostra agitazione di Tripoli ha turbato, anche peggio di prima, le condizioni della pubblica sicurezza di quel paese e non soltanto a danno degli italiani, ma di tutti gli europei.

Ricordo che nell'ultima discussione del bilancio degli affari esteri, l'onorevole ministro si è molto dilungato a spiegare e giustificare la celebre missione americana nella Cirenaica, che si è voluta far comparire come un gesuitico tentativo degli Stati Uniti di porre le loro mani sulla Tripolitania.

Ma, onorevoli colleghi, ciò dimostra l'ignoranza nella quale vive l'opinione pubblica sulla vera natura di questa missione americana. Quegli americani nella Cirenaica sono i più sinceri amici dell'Italia e la spedizione di Cirene è pagata dai ricchi americani che spendono ingenti somme a Roma per il sostentamento di ottime scuole che insegnano

ai loro concittadini ad amare il nostro paese ed ammirarne tutte le bellezze.

La spedizione è stata fatta allo scopo di completare gli studi che gli americani fanno in Italia, e collegarli, per ragioni storiche e a scopo puramente scientifico e disinteressato, la conoscenza di quella regione con la conoscenza del nostro paese.

E ricordiamoci anche di un altro fatto, che è doloroso. L'agitazione che abbiamo messo in queste popolazioni così irrequiete ha prodotto anche delle difficoltà e dei pericoli per i medesimi americani. Nei primi tempi degli scavi di Cirene le popolazioni nomadi dei dintorni si divertivano ad avvicinarsi al campo degli americani, e, al sicuro dei grandi blocchi, facevano esercizi di tiro a bersaglio contro di essi.

Gli americani accucciati al sicuro sotto le tende perchè le palle degli arabi non arrivano mai dove sono dirette; quando ne sentivano il sibilo dicevano tra loro: « ecco gli italiani »: quei beduini appunto si chiamano tra di loro il partito italiano, per gabbare noi ed aumentare la confusione del paese.

La popolazione della Tripolitania per moltissima parte è nomade e non riconosce che in misura minima l'autorità dell'Impero ottomano. Non paga quasi tasse, è libera come l'aria e a pochi chilometri dalle mura di Tripoli un viaggiatore che si azzardi di andare senza opportuna scorta, scherza con la propria vita.

Ora se noi occupassimo Tripoli dovremmo cominciare dallo stabilire l'ordine pubblico tra queste popolazioni che vivono in un deserto sconfinato bianco, giallastro, dove si muore di caldo, ove si soffoca dalla polvere, ove, per seguire molti fantasmi che mai potremo raggiungere, faremmo morire i nostri soldati a centinaia e a centinaia per malattie, senza vedere un solo nemico. Le popolazioni della Tripolitania sono tra le più fanatiche del mondo musulmano. Nell'oasi di Kufra a mezzodì della Cirenaica ha dimora il famoso papa nero, il pontefice del Vaticano musulmano; il capo della grande setta dei *Senussi*, setta che è una specie, mi permettano l'espressione, di massoneria ecclesiastica. (*Si vide*). È una setta segreta con distintivi speciali, e con vari gradi d'iniziazione e il capo di essa è pontefice massimo, arbitro in questioni di dogma e in questioni di diritto.

Tutti portano un distintivo, tutti sono pronti a sacrificare la loro vita per un ordine che dal pontefice venisse dato.

Questo capo è forse uno degli uomini più intelligenti che esistano nel mondo musulmano, è nipote del primo fondatore e il suo impero si estende dalle rive dell'Atlantico sin nel cuore dell'Arabia, e ha il grande vantaggio di avere un grandissimo impero senza le molestie di governarlo.

Quest'uomo fornisce gli insorti di armi, gli insorti del Wadai, quest'uomo eccita le popolazioni del Marocco contro i Francesi, quest'uomo getta il fermento del malcontento nelle popolazioni dell'Algeria e della Tunisia, per cui se il Governo francese si allarma e estende la sua azione politica verso Ghadames egli è perchè teme l'azione nascosta di questa setta musulmana. I *Senussi* sono l'anima della rivolta contro i Turchi nell'Asir al nord del Jemen.

E noi vogliamo proprio andare ad occupare queste terre eccitando contro il nostro dominio una delle più temibili forze del fanatismo musulmano, per cui ci troveremo in stato di continua guerra, e quindi di spese senza fine?

E aggiungerò anche un altro fatto, che si deve pur prendere in attenta considerazione, vale a dire che dalla battaglia di Adua in poi, e più specialmente dopo i disastri della guerra russo-giapponese, un fermento agita tutto il mondo musulmano e da per tutto si dice: vedete, gli europei possono essere sconfitti, schiacciati dagli Asiatici, noi abbiamo d'innanzi l'avvenire, dobbiamo cacciarli fuori del nostro paese, gettarli dentro il mare.

Occupando Tripoli, noi andremmo ad aggiungere nuovo materiale al gravissimo fermento di quelle popolazioni, non solo a danno nostro ma anche a danno di tutte le altre nazioni civili, e specialmente della Francia e dell'Inghilterra che hanno milioni di sudditi musulmani: occorre tener presente che i musulmani arrivano oggi a quasi 300 milioni.

Tutte queste spese, tante complicazioni, tanti pensieri per un lembo di deserto quasi inaccessibile, senza nessuna ricchezza... (*Interruzioni*).

Parlerete dopo, demolirete dopo i miei argomenti.

Non c'è nessun fatto che io abbia affermato che non sia l'assoluta verità; portatemi altri fatti e ne discuteremo!

Io parlo con tanta vigoria, forse con una tinta che potrebbe sembrare a molti colleghi anche un po' esagerata; ma parlo in questo modo perchè temo che il nostro paese si lasci trascinare da un accecamento

simile a quello che lo condusse ad occupare l'Eritrea ed il Benadir.

Anche allora fu una minoranza di persone intelligenti, animate dalle migliori intenzioni, che ci trascinarono in un'avventura con tutte le conseguenze che sappiamo, con tutte quelle conseguenze così gravi, che ancora oggi non ci siamo rimessi dal disagio creato dalle medesime.

Credo utile quindi che da questi banchi sia, almeno da uno, levato un grido di protesta e di allarme contro questa follia, contro questo accecamento e sarebbe, a mio modo di vedere, altamente opportuno che, ad esso, si aggiungesse un monito assai più autorevole da parte del ministro.

Ma lasciamo andare questi sogni vacui da grande potenza nei quali ci culliamo da qualche anno e concentriamo piuttosto la nostra attenzione, il nostro ingegno, le nostre forze, su un altro fenomeno che io considero il fenomeno più grandioso della nostra Italia, quello della emigrazione. La nostra emigrazione, per le proporzioni che ha preso, posso errare, ma credo sia il fatto storico più importante della terza Italia, la più ammirabile, la più importante dimostrazione della grande virtù del popolo italiano.

Noi non ci rendiamo conto come si sia creata l'emigrazione, a costo di quali immani sacrifici, di quali sublimi eroismi.

Sono decine e decine di migliaia di poveri lavoratori partiti alla ventura al di là dell'Oceano, senza sapere che cosa sarebbe loro accaduto, i quali con grande sacrificio della loro vita, della loro fortuna, della loro salute, hanno scoperto nuove fonti di ricchezza, e le hanno trasmesse, i loro superstiti almeno, ai connazionali in patria.

E così, man mano, con dispendio di vite senza numero, si è formata questa imponente corrente della nostra emigrazione, che si spande in tutto il mondo.

Nelle circostanze della mia vita ho viaggiato assai.

Ho visto tutti i paesi, si può dire, dalle coste del Pacifico, alle frontiere della Cina. Dovunque ho trovato emigranti italiani e, debbo aggiungere, che i momenti che ho passato con costoro, talvolta nei luoghi più remoti dalla convivenza civile, sono i momenti che hanno lasciato nell'animo mia la maggiore commozione, il senso di maggiore ammirazione per le virtù del nostro popolo.

Ricordo una volta che, in una città mineraria americana del Far West, mi venne

a trovare un emigrante italiano, un muratore di Varese. Aveva lasciato da sei anni il suo paese: non sapeva più che cosa era accaduto dei suoi. Mi raccontò, in un italiano rotto di americanismi, perchè stante la sua vita solitaria (parlo del 1891) aveva perduto l'abitudine della propria lingua, mi raccontò che egli aveva mandato per un paio di anni i suoi risparmi, ed aveva scritto ai suoi parenti, ma poi... nessuno gli aveva più risposto.

Perduta così ogni speranza di risposta aveva infine rinunciato ad avere notizie dalla sua famiglia, e cessato altresì di mandare i suoi risparmi: quando lo vidi almanaccava nel suo cervello poco intelligente: che cosa sarà accaduto dei miei e della mia patria?

In quella lontana città mineraria viveva maritalmente con una brutta giapponese, guadagnava quasi 30 lire il giorno e, quando io gli dissi: ma perchè non ritornate al vostro paese; mi rispose: perchè ritornarvi? Forse sono morti tutti i miei; nessuno si ricorda più di me; amo sempre il mio paese, ma oramai sono qui e qui rimango.

Ecco il caso di un uomo perduto laggiù, appunto perchè non abbiamo seguito le correnti emigratorie e non abbiamo saputo conservarci tanti frammenti preziosi della patria.

E il valore economico di questa emigrazione risulterà da un altro episodio, che credo opportuno ricordare.

Un mio stretto congiunto è stato lungo tempo ad Addis Abeba in Abissinia. Un giorno egli ha visto arrivare un gruppo di emigranti italiani, muratori dell'Alta Italia, venuti a piedi dalle coste del Mar Rosso. Erano partiti dal Cairo per avere udito vagamente che vi era del lavoro ad Addis Abeba. Ora questo significava fare un viaggio di circa quattro mila chilometri, dei quali 1000 a piedi attraverso le solitudini barbariche dell'Africa. Orbene, questi operai italiani, non conoscendo la lingua, a piedi, sono arrivati ad Addis-Abeba. Hanno lavorato, hanno accettato i costumi del Paese, si sono contentati di vivere spendendo appena dieci soldi al giorno, pigliandosi anch'essi una moglie provvisoria del paese, come le consuetudini lo permettono, ma guadagnando dalle 25 alle 30 lire al giorno. Sapete quanto denaro questi operai hanno mandato a casa? Oltre 5,000 lire a testa in due anni di lavoro, e questo denaro è arrivato in Italia grazie alla presenza in quel luogo di una nostra rappresentanza diplomatica.

Voi comprendete quindi l'importanza economica di questo fenomeno, e quali rivol d'oro esso costituisca per il nostro paese.

E gli episodi da me narrati mostrano altresì quale valore abbia questo fenomeno dell'emigrazione come scuola di carattere, come educazione morale ed intellettuale delle nostre popolazioni nelle classi più umili.

Ed aggiungerò ancora un'altra riflessione molto amara, ma che risponde ad una mia profonda convinzione, e cioè che se la nostra rigenerazione morale ed economica dell'Italia avesse dovuto dipendere interamente dalla sapienza legislativa nostra e dalla previdenza politica dei colleghi che si fossero seduti a quel banco (*Accenna al banco dei ministri*), temo vivamente che l'Italia si troverebbe oggi in una condizione poco diversa da quella in cui era 30 o 40 anni fa. (*Interruzioni*). E non è una esagerazione dire che gli emigranti italiani coi loro sacrifici, coi loro risparmi hanno salvato il nostro paese dal fallimento finanziario ed hanno dato la maggior parte di quella grande floridezza economica e morale di cui oggi festeggiamo il cinquantenario. (*Commenti — Interruzioni*).

Questa rigenerazione l'Italia la deve ai figli suoi più umili, più trascurati, a quelli che per lungo tempo, dobbiamo dirlo apertamente, noi abbiamo conculcato e contrastato. Perchè, e non è un segreto, l'emigrazione nostra è stata sempre vivamente combattuta in principio da tutti gli interessi della proprietà terriera e dallo stesso Governo, perchè produceva un notevole rialzo nei prezzi della mano d'opera. E poi vi è un pregiudizio per il quale noi quasi ci vergogniamo della nostra emigrazione. (*Interruzioni*).

Vi sono molti che hanno questo concetto, ma io credo invece che sia un fenomeno del quale dobbiamo essere addirittura fieri.

Mentre le altre nazioni esportano prodotti manufatti, prodotti di miniere e capitali, noi esportiamo quella che in fondo è, mi si permetta l'espressione, la merce più preziosa, l'uomo, quella che è anche la merce che permetterebbe a noi, se apprezzassimo tutto il suo valore e sapessimo bene adoperarla, di diventare una delle prime nazioni, se non la prima nazione del mondo, anche senza avere una sola colonia.

Ed è poi, mi permettete quest'ultima osservazione, una merce di cui la bellezza e la fecondità delle nostre donne ci assicura

una fonte inesauribile di forza e di prosperità. (*Si ride — Commenti*).

E non per battere sempre sullo stesso chiodo, ma per esprimere pienamente il mio sentimento, faccio riflettere ai miei colleghi che se noi, invece di approfondire tante centinaia di milioni (credo che arrivino a 800 o 900) nella Colonia Eritrea, senza nessun costruito, ne avessimo speso una piccola parte pei nostri emigranti, fondando ospizi qua, alberghi là, linee di navigazione, scuole, uffici d'informazioni, banche e casse di risparmio e via discorrendo, io sono sicuro che non solo avremmo mantenuto legati a noi centinaia e migliaia di italiani, che oggi ci hanno abbandonati, ci hanno quasi dimenticati, ma quei milioni sarebbero stati spesi con un interesse del 100 o del 200 per cento: perchè a centinaia i milioni sarebbero tornati nel nostro paese, da quelli che sono ancora veramente e sinceramente italiani.

Molto si è perduto, ma molto ancora si può salvare. Questo dipenderà interamente, onorevole ministro, dai provvedimenti che ella saprà escogitare per continuare l'opera sua in favore dell'emigrazione, abbandonando quel sistema taccagno ed avaro, che abbiamo assunto, di voler smungere i poveri emigranti per il servizio che noi prestiamo a loro. Se fossimo più generosi verso di loro e soprattutto se noi li aiutassimo al di là dell'Oceano, là dove li abbandoniamo, i benefici economici e morali che ne ritrarremo, sarebbero incalcolabili.

Il mio lungo e prolisso discorso, onorevole ministro, ha avuto lo scopo di chiedere la risposta a tre quesiti:

1° che ella definitivamente sistemi il Regio Istituto orientale di Napoli, facendone una scuola per la preparazione tecnica dei nostri consoli ed interpreti; ella con le opportune garanzie, dovrebbe assicurare ai giovani che usciranno da questa scuola una carriera onorata e ben remunerata; perchè, altrimenti, si continuerà negli errori del passato e non chiamerà a sè quegli elementi migliori della nostra gioventù dei quali noi abbiamo bisogno specialmente nel servizio consolare;

2° che in un riordinamento in genere della carriera consolare e diplomatica, ella pensi ad una maggiore specializzazione dei servizi, affinchè si restituisca alla Consulta quella tradizione che oramai va scomparendo e che quindi, se il bilancio lo permette, aumenti le retribuzioni non solo dei consoli, ma anche dei diplomatici.

Incidentalmente dico una parola a favore dei nostri ambasciatori, le retribuzioni dei quali sono così meschine che essi si trovano in condizioni finanziarie tristissime e tali da impedire a persone di posizione più modesta di poter salire a cariche più elevate. Non è una ragione di inferiorità morale avere una rendita minore degli altri; ma è un privilegio a rovescio che noi costituiamo con queste retribuzioni inferiori ai veri bisogni della carriera diplomatica. (*Approvazioni*).

E poi, onorevole ministro, io le chiedo una esplicita dichiarazione sulle intenzioni del Governo nei riguardi di Tripoli.

Forse ho messo alla prova la pazienza della Camera parlando a lungo.

PRESIDENTE. Ella m'aveva promesso di parlare quaranta minuti; ma ora siamo arrivati a cento! (*Viva ilarità*).

CAETANI. L'argomento mi sembrava così grave, così importante, precisamente dopo i discorsi tanto autorevoli nell'altro senso, che non ho esitato di parlare con la massima sincerità e con la massima franchezza, senza curarmi della molta impopolarità che sicuramente mi procurerà questo mio discorso. (No! no! *da sinistra*).

Ho parlato col fermo convincimento di perorare una buona causa, mosso unicamente da un vero e profondo amore del mio paese.

Non dubito, onorevole ministro, che lei sia animato dai medesimi miei sentimenti; m'auguro pertanto che arrivi alle medesime convinzioni ed alle medesime conclusioni. (*Vive approvazioni dall'estrema sinistra. — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Risultamento della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per la rinnovazione delle matricole fondiari e per migliorare il funzionamento del servizio catastale (747):

Presenti e votanti . . .	251
Maggioranza	126
Voti favorevoli . . .	226
Voti contrari	25

(*La Camera approva*).

Modificazione alla legge 14 luglio 1907, n. 514, relativa alla istituzione di uffici tecnici centrali dei monopoli dei sali e tabacchi (779):

Presenti e votanti . . .	251
Maggioranza	126
Voti favorevoli . . .	225
Voti contrari	26

(*La Camera approva*).

Costruzioni di due carceri giudiziari, uno a Venezia l'altro a Bari, di un sanatorio criminale a Montesarchio e di due riformatori a Cagliari e ad Airola (414):

Presenti e votanti . . .	251
Maggioranza	126
Voti favorevoli . . .	222
Voti contrari	29

(*La Camera approva*).

Provvedimenti relativi agli anziani ed alla elevazione dei minimi di stipendio del personale dipendente dal Ministero delle poste e dei telegrafi (603):

Presenti e votanti . . .	251
Maggioranza	126
Voti favorevoli . . .	217
Voti contrari	34

(*La Camera approva*).

Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli del bilancio della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-11 (849):

Presenti e votanti . . .	251
Maggioranza	126
Voti favorevoli . . .	214
Voti contrari	37

(*La Camera approva*).

Maggiore spesa di lire 160,000 per completare i lavori occorrenti alla sistemazione del laboratorio chimico per le sostanze esplosive (871):

Presenti e votanti . . .	251
Maggioranza	126
Voti favorevoli . . .	212
Voti contrari	39

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate — Abbruzzese — Abignente — Abozzi — Agnetti — Agnini — Alessio Giovanni — Amici Giovanni — Amici Venceslao — Aneona — Arlotta — Arrivabene — Artom — Astengo.

Baccelli Alfredo — Baccelli Guido — Baldoni — Barnabei — Barzilai — Baslini — Battaglieri — Berenga — Bergamasco — Berlingieri — Bertarelli — Berti — Bertolini — Bettòlo — Bianchi Leonardo — Bianchi Vincenzo — Bignami — Bissolati — Bizzozero — Boitani — Bolognese — Bonicelli — Bonomi Ivanoe — Bonomi Paolo — Borsarelli — Boselli — Bouvier — Bricito — Brunialti — Buccelli — Buonanno — Buonavino.

Cabrini — Caccialanza — Caetani — Calissano — Camera — Camerini — Campanozzi — Canepa — Cantarano — Cao Pinna — Capaldo — Capece-Minutolo Alfredo — Capece-Minutolo Gerardo — Cappelli — Caputi — Carboni-Boj — Careano — Cartia — Caso — Casolini Antonio — Castellino — Castoldi — Cavagnari — Celesia — Cermentati — Cerulli — Chiaradia — Chiaraviglio — Chiesa Eugenio — Chiesa Pietro — Chimienti — Ciacci Gaspare — Ciartoso — Cimati — Cimorelli — Ciocchi — Cipriani-Marinelli — Cirmeni — Ciuffelli — Colonna Di Cesarò — Confienti — Congiu — Coris — Corniani — Cosentini — Credaro — Custrufelli.

Da Como — Dagosto — Danieli — De Amicis — De Felice-Giuffrida — Del Balzo — Dell'Acqua — Dell'Arenella — De Marinis — De Seta — De Vecchi — Di Bagno — Di Cambiano — Di Marzo — Di Palma — Di Saluzzo — Di Sant'Onofrio — Di Scalea — Di Stefano — Di Trabia — D'Oria.

Facta — Faelli — Falcioni — Falletti — Fera — Ferraris Carlo — Finocchiaro Aprile — Fortunati — Foscarei — Fraccaereta — Fradeletto — Francica-Nava — Fumarola — Furnari — Fusco Ludovico.

Galli — Gallini Carlo — Gallino Natale — Gallo — Gazelli — Gerini — Jacobone — Giolitti — Giovanelli Alberto — Giovannelli Edoardo — Guarracino — Guicciardini.

Hierschel.

Joelc.

Lacava — La Lumia — Landucci — Larizza — Leali — Leonardi — Loero — Longinotti — Lucernari — Luciani — Lucifero.

Magni — Manfredi Manfredo — Manna — Maraini — Margaria — Marsaglia — Martini — Masciantonio — Masi — Matera — Meda — Mendaja — Merlani — Mezzanotte — Miari — Mileto — Miliani — Molina — Montauti — Montresor — Morpurgo — Mosca Tommaso — Moschini — Murri.

Negri de Salvi — Niccolini Giorgio — Nitti.

Odorico — Ottavi.

Padulli — Pais-Serra — Pala — Pantano — Papadopoli — Pastore — Pavia — Pellicchi — Pellegrino — Perron — Podestà Podrecca.

Quaglino.

Rasponi — Rava — Ravenna — Ridola — Rizzetti — Romanin-Jacur — Romussi — Ronchetti — Rossi Eugenio — Rossi Luigi — Rota Francesco — Rubini — Ruspoli.

Sacchi — Sanjust — Santamaria — Scano — Scellingo — Schanzer — Serristori — Sichel — Silj — Simoncelli — Solidati-Tiburzi — Sonnino — Soulier — Squitti — Stoppato — Suardi.

Talamo — Tassara — Taverna — Tedesco — Teso — Tinozzi — Torlonia — Torre — Toscano — Tovini — Trapanese — Treves — Turco.

Vaccaro — Valenzani — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Valvassori-Peroni — Venzi — Viazzi — Vicini — Visocchi.

Wollemborg.

Zaccagnino — Zerboglio.

Sono in congedo:

Albasini.

Bacchelli — Brizzolesi.

Calleri — Candiani — Cassuto — Costa-Zenoglio.

D'Alì — De Tilla.

Fabri — Frugoni.

Giuliani — Goglio.

Indri.

Lembo — Luzzatto Arturo.

Matteucci — Modica.

Orlando Salvatore.

Paparo — Pilacci — Pini — Pozzo Domenico.

Rattone — Rienzi — Rossi Cesare.

Sono ammalati:

Alessio Giulio.

Bianchi Emilio.

Cesaroni.

Gallina Giacinto — Gangitano — Graziadei.

Incontri.

Marcello — Mirabelli — Mosca Gaetano.

Ventura.

Assenti per ufficio pubblico:

Aubry.

Messedaglia — Montù.

Roth.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

DA COMO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non stimi opportuno di rimuovere lo scandalo prodottosi nella sede giudiziaria di Catanzaro, per gravi colpe addebitate ad un funzionario di quella regia procura, che hanno provocato la dimissione dalla carica istruttoria affidata a quei giudici.

« Antonio Casolini ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio, sopra le modificazioni introdotte di recente nel regolamento per l'applicazione della legge sulle risaie, mentre sono già in corso i nuovi contratti ed i lavori di monda ai quali quel regolamento si riferisce, e sono tuttora pendenti procedimenti giudiziari contro alti personaggi che lo avevano violato.

« Montemartini, Turati, Beltrami, Podrecca, Bocconi, Rondani, Samoggia, Treves, Merlani, Badaloni, Pieraccini, Nofri, Agnini, Ettore Mancini, Musatti, Campanozzi, Canepa, Trapanese, Sichel, Pescetti, Zerboglio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se intenda di affrettare, sia mediante i fondi di bilancio, sia con una legge speciale la soluzione del problema del carcere di Pistoia, le cui condizioni nei riguardi della igiene, della sicurezza e della decenza sono oltremodo deplorabili.

« Morelli-Gualtierotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in ordine alle accuse pubbliche contro il pretore di Gallina.

« Larizza ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, sull'insegnamento privato, retribuito dagli studenti, di due liberi docenti dell'Istituto anato-

mico di Roma, assistenti del professore ordinario, e che, come tali, esaminano i propri scolari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lucifero ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere quali provvedimenti possa e creda prendere per soccorrere la famiglia del compianto ferroviere Pranzini, miseramente perito nel disastro ferroviario di Corbezzi (Porretta). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rava ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per cui si attende ancora ad accogliere il voto della provincia di Bari e del comune di Cisternino, che già votarono i relativi sussidi, per la variante Martinafranca-Cisternino Ceglie Messapico sulla costruenda linea ferroviaria Francavilla-Locorotondo, variante voluta dai detti comuni, e che importa il piccolo percorso maggiore di tre a quattro chilometri, riparando alla ingiustizia evidente di isolare dalle circostanti città l'importante comune di Cisternino, che ha solamente ed irrisoriamente una stazione intitolata al suo nome sulla Brindisi-Bari, alla distanza dall'abitato di ben undici chilometri in collina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Buonvino ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dei lavori pubblici e della marina sui recenti cambiamenti di orario nelle comunicazioni tra la Sicilia e la Capitale e sulle condizioni del servizio della navigazione di Stato.

« Di Stefano ».

PRESIDENTE. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Anche l'interpellanza verrà iscritta nell'ordine del giorno, a meno che il ministro interessato non dichiarerà, nel termine regolamentare, di non accettarla.

Presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Di Saluzzo e Miari, hanno presentato una proposta di legge, ed una gli onorevoli Carcano, Rubini, Bizzozero ed altri.

Le due proposte saranno trasmesse agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

Sull'ordine del giorno.

MATERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATERI. Prego la Camera di consentire la iscrizione nell'ordine del giorno di domani del disegno di legge n. 41: Costituzione in comune di Calciano frazione del comune di Caraguso.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Nessuna difficoltà da parte mia.

LANDUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

LANDUCCI. Chiedo di svolger domani la mia proposta di legge: Concorso dello Stato per le onoranze a Giorgio Vasari.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Trattandosi di un semplice svolgimento, consento.

PRESIDENTE. Onorevole Mezzanotte, ella pure ha chiesto di parlare?...

MEZZANOTTE. Anch'io vorrei svolgere domani la proposta di legge...

PRESIDENTE. Ma mettiamone uno per giorno!

MEZZANOTTE. Allora per doman l'altro.

PRESIDENTE. Ella intende di parlare della proposta di legge sul giudizio contenzioso?...

MEZZANOTTE. Precisamente; per doman l'altro.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho difficoltà.

PRESIDENTE. Così rimane stabilito.

La seduta termina alle 20.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Landucci per concorso dello Stato alle onoranze a Giorgio Vasari.

3. Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Mancini Camillo per reato d'estorsione (840).

4. Discussione del disegno di legge:

Costituzione in comune di Calciano, frazione del comune di Caraguso (761).

5. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan-

ziario dal 1° luglio 1911 al 30 giugno 1912 (634, 634-bis e 634-ter).

Discussione dei disegni di legge:

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1911 al 30 giugno 1912 (637 e 637-bis).

7. Proseguimento della ferrovia eritrea da Asmara a Keren (737).

8. Provvedimenti per l'arma dei carabinieri reali (749).

9. Trasmissione di corrispondenza con la posta pneumatica (651).

10. Ampliamento della rete telefonica nazionale e stabilimento di nuove comunicazioni internazionali (758).

11. Assestamento del bilancio di previsione della Colonia della Somalia italiana per l'esercizio finanziario 1909-10 (529).

12. Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Colonia della Somalia italiana per l'esercizio finanziario 1910-11 (531).

13. Riordinamento dell'Amministrazione del dazio consumo governativo di Roma e di Napoli (707).

14. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Sospensione delle autorizzazioni di tombole e lotterie nazionali (*Approvato dal Senato*) (684).

Discussione dei disegni di legge:

15. Modificazione dell'articolo 77 della legge 7 luglio 1907, n. 429, riguardante l'ordinamento del servizio delle strade ferrate non concesse all'industria privata (709).

16. Ordinamento delle Borse di commercio e della mediazione, e tasse sui contratti di Borsa (168).

17. Facoltà al Governo di modificare la circoscrizione giudiziaria dei mandamenti e dei circondari (138).

18. Modificazioni alle leggi sui limiti di età degli ufficiali generali (301).

19. Indennità ai deputati e incompatibilità parlamentari (121, 122, 140).

20. Modificazioni alla legge elettorale politica ed alla legge comunale e provinciale (253).

21. Conversione in legge del regio decreto n. 106 del 31 gennaio 1909 che approva la convenzione per l'esercizio da parte dello Stato della ferrovia a vapore tra la stazione di Desenzano ed il Lago di Garda (219).

22. Autorizzazione di spesa per l'attuazione della legge 14 luglio 1907, n. 503, che

dichiara monumento nazionale i beni di Garibaldi in Caprera (428).

23. Pensione ed indennità agli operai della Zecca (472).

24. Proroga del periodo assegnato per il pagamento delle annualità dovute dai comuni delle provincie Venete e di Mantova, in rimborso delle somme pagate dallo Stato per spedalità di sudditi poveri italiani ricoverati negli ospedali austro-ungarici ai sensi della legge 21 gennaio 1897, n. 35 (186).

25. Istituzione della Banca centrale della cooperazione e del lavoro (347).

26. Modificazioni alla legge elettorale politica (96 e 96-bis).

27. Ordinamento dell'albo giudiziario degli ingegneri, architetti ed agronomi (591).

28. Esclusione della zona del comune di Taormina situata sul monte Tauro dall'applicazione del regio decreto 18 aprile 1909, n. 193 (694).

29. Aggregazione di Fano Adriano al mandamento di Montorio al Vomano (222).

30. Norme per il transito ed il soggiorno delle navi mercantili lungo le coste dello Stato. (*Modificato dal Senato*) (53-B).

31. Aggregazione del comune di S. Domenica Vittoria al mandamento di Franca-villa Sicilia (483).

32. Conversione in legge del regio decreto 21 ottobre 1910, n. 735, riguardante la proroga della scadenza delle cambiali e degli assegni bancari pagabili nel comune di Napoli (605).

33. Vigilanza sulle fondazioni che hanno per fine l'incremento dell'economia nazionale e dell'istruzione agraria, industriale e commerciale e sulle istituzioni affini (261).

34. Disposizioni sul reato di diffamazione (85).

35. Conversione in legge del regio decreto n. 558 del 29 luglio 1909 riguardante modificazioni alle tariffe e condizioni per trasporti in considerazione della legge 7 luglio 1907, n. 489, sul riposo settimanale (726).

36. Variazione ai ruoli organici dell'Amministrazione centrale e dell'Amministrazione provinciale della Sanità pubblica. — Sulla nomina dei medici circondariali (703 e 704).

37. Ordinamento del Consiglio Coloniale (755).

38. Tombola telegrafica a favore degli ospedali « Umberto I » di Nocera Inferiore ed « Andrea Tortora » di Pagani (796).

39. Riordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie (727 e 227-bis).

40. Provvedimenti per l'istruzione forestale (652).

41. Tombola telegrafica a favore del Conservatorio dei poveri orfani, dell'ospedale di Santa Chiara, della Congregazione di carità, dell'Orfanotrofio femminile e dell'Ospizio di mendicizia di Pisa (803).

42. Provvedimenti per le case popolari economiche e per agevolare la costruzione ed il trasferimento di proprietà d'altri edifici ad uso di abitazione (450).

43. Aumento del numero dei consiglieri di Stato (578).

44. Costituzione di consorzi di custodia rurale nel Mezzogiorno e nella Sicilia (587).

45. Provvedimenti per regolare i conti consuntivi degli economati generali dei benefici vacanti (146).

46. Aggregazione del comune di Spinete alla pretura, all'ufficio del registro ed alla agenzia delle imposte di Bojano (551).

47. Provvedimenti per la formazione e conservazione della piccola proprietà rustica e per il bene di famiglia (449).

48. Indicazioni stradali (*D' iniziativa del Senato*) (741).

49. Conversione in legge del regio decreto 19 gennaio 1911, n. 54, emanato in virtù della facoltà concessa dall'articolo 14 della legge 12 gennaio 1909, n. 12, prorogata con le leggi 26 dicembre 1909, n. 721, 13 luglio 1910, n. 455 e 30 dicembre 1910, n. 910 (792).

50. Modificazione alla disposizione dell'articolo 4, lettera g), della legge 5 aprile 1908, n. 161, sull'ordinamento della Somalia italiana (844).

51. Autorizzazione di maggiori assegnazioni per il mantenimento delle cliniche universitarie di Roma, Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Padova, Palermo, Pisa, Sassari e Pavia. Supplemento di interessi maturati sui compensi dovuti alla Impresa Maciachini per lavori di adattamento del palazzo universitario ex-Botta in Pavia. Spese per l'arredamento di nuovi Istituti presso la Regia Università di Palermo. Concorso dello Stato nelle spese per il monumento a Virgilio in Mantova (793).

52. Sugli usi civici e sui domini collettivi nelle provincie dell'ex-Stato pontificio, dell'Emilia e di Grosseto (252).

53. Modificazioni alla legge 7 luglio 1901, n. 306, relativa al Collegio-convitto per gli orfani dei sanitari italiani in Perugia (*Approvato dal Senato*) (828).

54. Saldo della gestione « Fondo vestiario e spese generali » del soppresso Consiglio di amministrazione del Corpo reale equipaggi (819).

55. Aumento del limite massimo dell'annualità per pensioni di autorità al personale dipendente dal Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1910-11 (834).

56. Estensione ai corpi a terra del fondo di scorta istituito per le regie navi (845).

57. Chiamata di rassegna per controllo della forza in congedo del Corpo reale equipaggi (858).

Sospesa la discussione:

58. Modificazione all'articolo 88 della legge elettorale politica (387).

59. Relazione della Giunta delle elezioni sull'accertamento dei deputati impiegati (Doc. VIII-bis).

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1911 — Tip. della Camera dei Deputati

